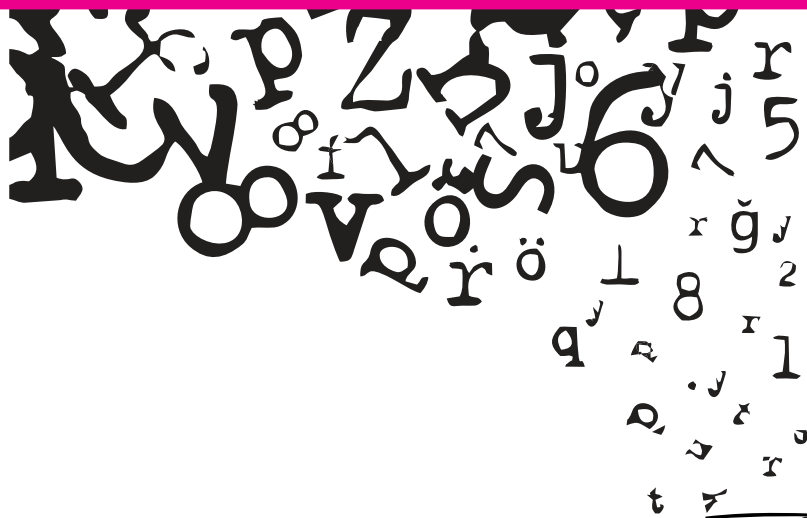


DALLA VIOLENZA ALL'IMPEGNO

STORIE AL FEMMINILE
PER COSTRUIRE CAMBIAMENTO





*Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento per le pari opportunità*

Progetto realizzato con il contributo della
Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Pari Opportunità

Questa pubblicazione è stata realizzata dal settore formazione e memoria di Libera. Si ringraziano, in particolare, docenti e studenti per l'impegno profuso, le studiose per il prezioso contributo offertoci e infine la Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Pari Opportunità- per il contributo concesso.

pubblicazione realizzata da

Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie

Via Marcora 18/20 - 00183 Roma

Tel 06 69770341 / 23

mail memoria@libera.it / formazione@libera.it

Progetto grafico e impaginazione *Francesco Iandolo*

Gennaio 2018

Indice

Introduzione	5
<i>di Elisa Crupi</i>	
Antimafia e movimenti femminili	7
<i>di Alessandra Dino</i>	
Memoria, generi e violenza.	18
Lotta alle mafie a partire dai corpi e dai sentimenti.	
<i>di Sabrina Garofalo e Ludovica Ioppolo</i>	
Lavori degli studenti	28
Emanuela Sansone	29
Cristiana Mazzotti	34
Caterina Liberti	37
Graziella De Palo	47
Rossella Casini	49
Annamaria Esposito	52
Emanuela Setti Carraro	59
Patrizia Scifo	64
Lia Pipitone	67
Renata Fonte	70
Barbara Rizzo Asta	76
Graziella Campagna	79
Domenica De Girolamo	87
Ida Castelluccio	90
Marcella Di Levrano	95
Salvatora Tieni	98
Lucia Precenzano	100
Francesca Morvillo	105
Emanuela Loi	112

Rita Atria	116
Maria Teresa Pugliese	119
Liliana Caruso	121
Agata Zucchero	124
Anna Maria Torno	127
Silvia Ruotolo	130
Agata Azzolina	137
Incoronata Sollazzo	140
Maria Incoronata Ramella	146
Gelsomina Verde	149
Anna Politkovskaja	152
Maria Concetta Cacciola	156

Introduzione

di Elisa Crupi

Libera Formazione

Questo lavoro è frutto di un esercizio di approfondimento e rielaborazione profondo e accurato.

Un percorso che più di trenta classi provenienti da tutta Italia, hanno portato avanti, ciascuna con la propria sensibilità e il proprio impegno. Entrare dentro alcune vicende intime e complesse non è stato semplice. Le storie che gli studenti hanno raccontato attraverso la scrittura, esigevano rispetto e delicatezza: storie di donne, di madri, di figlie, che hanno pagato con la vita le loro scelte, spesso vittime di un sistema criminale così forte e pervasivo anche sul profilo culturale, capace di condizionare totalmente e drasticamente le vite delle persone. Dunque intraprendere questo viaggio di conoscenza, per i ragazzi è diventato un percorso di crescita e di consapevolezza.

Abbiamo chiesto agli studenti e ai loro insegnanti di provare a

raccontare le vite di queste donne nella loro dimensione quotidiana, quella più fragile e più autentica. Una scelta ben precisa che ha richiesto uno sforzo: provare a narrare storie meno conosciute, ma anche, nelle storie più note, rintracciare gli aspetti e le sfumature della personalità che spesso non balzano agli onori della cronaca e che invece ci restituiscono una descrizione più vera di quella vita; sempre nella direzione di decostruire la figura “dell'eroe solitario che lotta contro le mafie”, per avvicinarci, invece, a una modalità di contrasto alle mafie fatta di scelte quotidiane e gesti che riguardano tutta la società civile.

Riadattare le biografie di queste donne, partendo da alcuni dati reali, per poi lasciare spazio alla fantasia dei ragazzi, ha rappresentato per studenti e docenti una piccola grande scommessa.

In questo lavoro non c'è stato semplicemente un esercizio narrativo, ma una sorta di viaggio introspettivo che ha permesso agli studenti di far proprie queste storie, provando, in alcuni casi, anche a immaginare un "finale differente".

E allora questi racconti sono diventati dei diari, delle lettere, addirittura dei piccoli gialli, in cui i giovani scrittori si sono cimentati, e sicuramente uno degli aspetti più interessanti è che l'abbiano fatto in maniera corale e condivisa. Con l'idea che ciascuno degli studenti potesse arricchire l'elaborato, senza aver paura di esprimere i concetti in maniera non corretta, ma preoccupandosi di andare al cuore delle questioni. Motivo per cui questo percorso formativo non è assolutamente un concorso, ma un libro scritto a più mani, dove tutte le storie sono state valorizzate e hanno trovato pari dignità e importanza. Volutamente, per impaginare i racconti in unico prodotto, abbiamo scelto l'ordine cronologico, in modo che la lettura delle storie venga guidata dalla linea del tempo.

Anche la scelta dell'ebook come strumento di divulgazione è stata pensata nell'ottica di poter

ampliare questo percorso. Siamo partiti da circa 40 storie differenti fra loro per età, provenienza e contesto, ma tante altre ancora aspettano di essere conosciute e lette, quindi speriamo che in futuro questo lavoro digitale possa raccogliere altre biografie che studenti e docenti decideranno di approfondire.

Ci piace pensare che il frutto dell'impegno dei ragazzi possa donare nuova vita e slancio alle vicende di queste donne, e ai familiari di queste persone, perché con la loro forza, il loro coraggio e la loro determinazione ci aiutano a trasmettere memoria viva, per fare in modo che le storie complesse e dolorose, che vi apprestate a leggere, non facciano parte solo del passato, ma diventino costante riferimento di impegno nell'oggi e nel domani di tutti noi.

Antimafia e movimenti femminili

di Alessandra Dino

1. Premessa

Per affrontare il ruolo dei movimenti femminili nella lotta al fenomeno mafioso è utile intrecciare gli studi sulla mafia come sistema di potere e strumento di controllo del quotidiano¹ con la relazione tra i sessi, intesa come forma di dominio in cui ha un peso determinante la dimensione simbolica².

Attraverso il simbolico si dà vita alla subcultura sessuale e si fondano le discriminazioni, ma dentro il simbolico avviene il processo di emancipazione che porta alla ridefinizione di sé e alla decostruzione delle relazioni coercitive³. "L'antimafia è donna" ha scritto Nando dalla Chiesa, soffermandosi sul "linguaggio di verità" delle donne "che resistono alle mafie"⁴.

Osservando in prospettiva diacronica i contesti e le forme associate di lotta alla mafia, si nota come la presenza femminile al loro interno

stenti a configurarsi in modo strutturato e durevole e si presenti, piuttosto, attraverso forme comunicative originali e strumenti di lotta alternativi, aderenti al quotidiano e alla dimensione biografica⁵. Gli studi sulle donne e sui movimenti femminili sono spesso opera di altre donne che narrano l'esperienza associativa e politica, narrando se stesse.

Il filtro della soggettività e quello del genere sono la base di partenza di questi racconti, spesso intrecciati a singole biografie circondate da scarsa visibilità e scarsa attenzione⁶.

Partendo da queste premesse, ripercorrerò le tappe del movimento associativo antimafia in Sicilia, guardando al contributo delle figure femminili e ai loro codici espressivi, individuando tre periodi: il primo dall'esperienza dei Fasci (1891-1894) fino secondo dopoguerra (1940-1950); il secondo tra gli anni '60 e '70 del secolo scorso; il terzo dagli anni '80 a

oggi⁷.

2. Il socialismo insegnato ai bambini

I Fasci Siciliani sono il primo esempio di lotta organizzata contro la mafia: come movimento per la riforma dei rapporti di lavoro si scontrano con un assetto di potere di cui è determinante la componente mafiosa⁸. Spesso, nei loro statuti si fa divieto di partecipare all'associazione a tutti coloro che “sono conosciuti come vagabondi, mafiosi ed uomini di mal'affare”⁹. Non mancano però alcune eccezioni di Fasci non socialisti organizzati da noti mafiosi.

Le dimensioni dei Fasci sono ampie e le donne vi svolgono un ruolo di rilievo, con una partecipazione paritaria. Recita, ad esempio, l'art. 6 dello statuto del Fascio di Trapani del 1892: “Il Fascio si compone di lavoratori salariati e lavoratori liberi, di qualsiasi arte e mestiere, d'ambo i sessi, dell'età dai 14 ai 55 anni”¹⁰.

La loro presenza, sollecitata dai dirigenti del movimento¹¹ suscita lo stupore di chi le osserva muoversi con competenza, passione e disinvoltura.

Osserva Garibaldi Bosco, fondatore del Fascio dei lavoratori di Palermo: «Bisogna sentirle parlare queste contadine! Sono oratori nati»¹².

La partecipazione delle donne si distingue per forme, linguaggi e modi di protesta. I numeri della loro presenza sono elevati: nel Fascio di Piana dei Greci su una popolazione di circa 9.000 abitanti ci sono 2.500 uomini e 1.000 donne e c'è anche una sezione femminile con tanto di stendardo¹³.

Anche a Corleone il contributo femminile nei movimenti di opposizione al latifondo è rilevante¹⁴, soprattutto in termini educativi e culturali, poiché, come osserva Bernardino Verro, sono le donne che “insegnano il socialismo ai nostri bambini”¹⁵.

Adolfo Rossi, corrispondente de “La Tribuna”, inviato in Sicilia per documentare quanto accadeva, annota nel 1893:

Le donne, sintomo molto serio, sono le più ardenti e i Fasci di contadine non si mostrano meno agguerriti di quelli degli uomini. In certi paesi l'entusiasmo per la sperata redenzione economica è giunto al punto da sostituire ogni altra fede; le donne, che erano religiosissime, non credono più

*che ai Fasci*¹⁶.

La partecipazione femminile appare il frutto di una presa di coscienza consapevole e ragionata. Alla domanda di Rossi sulle sue aspettative nei confronti del movimento, una contadina risponde:

*Vogliamo che, come lavoriamo noi, lavorino tutti. Che non vi siano più né ricchi né poveri. Che tutti abbiano del pane per sé e per i figli. Dobbiamo essere uguali. [...] Gesù era un vero socialista e voleva appunto quello che chiedono i Fasci, ma i preti non lo rappresentano bene, specialmente quando fanno gli usurai*¹⁷.

La parabola di Fasci e l'esperienza del protagonismo femminile, si esauriscono nella feroce repressione governativa, che, approfittando dell'isolamento del movimento, amplifica il pericolo della presenza di "malandrini" al suo interno, giustificando così l'uso della violenza e il duro intervento militare.

3. Movimenti associativi nel secondo dopoguerra

Nel primo e nel secondo dopoguerra, le donne sono presenti a fianco dei loro uomini, a sostegno dei movimenti contadini per la lotta per le terre. I numeri della loro partecipazione sono però più ridotti.

Lo scontro con la mafia prende forma nella rivendicazione dei diritti dei lavoratori, mentre il blocco sociale tra mafia e apparati dello Stato si salda intorno alla lotta al comunismo. Il 19 ottobre 1944 vengono approvati i decreti Gullo. L'opposizione al movimento contadino è dura e violenta¹⁸.

Tra il 1860 e il 1970, vengono uccisi 47 sindacalisti.

La presenza femminile il più delle volte è silenziosa; su di essa gravano pesanti rapporti di dominio. Si segnalano, episodicamente, figure come quella di Maria Domina – che passa dall'Azione cattolica al PCI per le posizioni assunte dalla Chiesa sulla riforma agraria – e di altre militanti comuniste come Giuliana Saladino, Anna Grasso, Antonietta Profita. La loro partecipazione rispecchia il conflitto tra la ricerca di un ruolo pubblico e il peso di un ruolo privato, relegato a funzioni di accudimento familiare:

Non è facile fare la politicante di professione, - racconta un'attivista - hai bisogno di un livello culturale diverso e un impegno continuo che una donna di casa non può avere; per questo è sperabile che ogni paese trovi una avanguardia che ti sostituisca perché appena sposata e con i figli non puoi più fare niente¹⁹.

È un periodo di transizione in cui la lotta alla mafia è condotta dalle forze politiche di opposizione, prevalentemente di sinistra²⁰; il movimento assume una dimensione classista, incrociando la contestazione giovanile e le rivendicazioni femministe. L'8 marzo del 1953 si svolge a Palermo il Primo congresso delle donne siciliane; affiorano le tematiche di genere anche se, sovente, le donne hanno ruoli di co-protagoniste, facendo da cuscinetto o da interlocutrici con le forze dell'ordine.

Più che di forme associative di donne contro la mafia, si tratta di singole e coraggiose prese di posizione²¹. Numerose quelle delle madri, sorelle, figlie delle vittime della violenza mafiosa²².

Le biografie di queste donne sono paradigmatiche. Così accade con le storie di Maria Di Carlo e di Vera Pegna, i cui percor-

si biografici sono accomunati dalla carica rivoluzionaria e da una forte vocazione civica, in cui si riflettono i movimenti antimafia degli anni '60 e '70, che si sviluppano parallelamente all'infiltrazione mafiosa nel settore degli appalti e del traffico di sostanze stupefacenti.

3.1 La storia di Maria di Carlo

Tra gli anni '70 e gli anni '80, nascono a Corleone numerose associazioni giovanili che vedono la partecipazione di giovani donne che lottano per il riconoscimento dei loro diritti²³.

Fioriscono movimenti giovanili a sfondo politico-culturale: l'Abc del Teatro, gli Amici della Musica, i circoli della FGSI e della FGCI, il circolo femminile Franca Viola, il circolo Placido Rizzotto, e altri ancora. Un ruolo da protagonista è giocato dalla scuola, fucina di riflessioni e iniziative. Nel 1974 un gruppo di liceali fonda il "Giornale del Corleonese".

Dentro i movimenti associativi corleonesi, le ragazze rivendicano il diritto alla differenza e chiedono parità di trattamento. L'emarginazione di cui sono vittime è condivisa dalle diverse rappresentanze politiche. Così, può accadere che una giovane di

famiglia anticlericale trovi nella frequentazione dei circoli dell'Azione Cattolica un momento di libera espressione di sé, come soggetto politico.

L'8 marzo del 1975 un gruppo di ragazze organizza a Corleone la prima manifestazione per la festa della donna. L'iniziativa incontra la violenta reazione della comunità locale.

È in questa atmosfera che matura la vicenda di Maria di Carlo.

Maria è figlia di una famiglia della buona borghesia. Il padre, medico, è esponente di rilievo del partito Socialdemocratico. Per il suo impegno nei movimenti dell'associazionismo culturale e politico, la ragazza è fortemente osteggiata dal genitore. Il 29 gennaio 1977, a seguito della violenta reazione del padre che la rinchiude in casa dopo la partecipazione a uno sciopero bracciantile, Maria scappa, si reca presso la stazione dei Carabinieri e sporge denuncia contro di lui. Al processo, Carmelo Di Carlo sarà condannato; per Maria, inizierà un lungo periodo di isolamento e di esilio²⁴.

La reazione del paese è, infatti, di piena solidarietà al genitore. Aumentano i controlli e le restrizioni nei confronti dei figli: si teme l'effetto contagio. D'un sol

colpo, le poche conquiste delle donne in tema di diritti e di libertà di espressione sembrano sparite per sempre²⁵.

3.2 La "Repubblica della Mafia"

Densa di consapevolezza antimafiosa è la storia di Vera Pegna, giovane pacifista, nata da una famiglia antifascista, che dopo aver studiato in Svizzera, giunge a Partinico per seguire Danilo Dolci e approda alla Federazione palermitana del Pci. È il 1962. Vera viene mandata a Caccamo dove da anni il Pci non presenta le liste elettorali per il veto di Cosa Nostra, alleata con la Dc²⁶.

Il sindaco è una figura ombra dietro cui si cela il capomafia Peppino Panzeca, fratello di don Teostista, sacerdote e amico del cardinal Ruffini, definito dalla Commissione antimafia "vero cervello della mafia". A don Peppino viene da anni riservata una poltrona in consiglio comunale, accanto a quella del sindaco, il medico democristiano Salvatore Cordone.

Affascinante la storia dell'impegno politico di Vera, innovative le forme della sua pratica antimafiosa.

Un giorno, un gruppo di iscritti al Pci sta montando il microfono

per iniziare il suo comizio, in una Caccamo oppressa dalla presenza di don Peppino Panzeca che siede di fronte alla sezione del Pci, per scoraggiare i paesani dalla partecipazione alla competizione politica. Vera prende il microfono e fra gli astanti increduli inizia a parlare: "Prova, prova, per don Peppino. Se rimane seduto davanti a noi, allora è vero che è mafioso; e se è così, allora gli chiedo di alzare gli occhi e sorridere perché gli voglio fare la fotografia"²⁷. Don Peppino si alza, entra precipitosamente nella macelleria e ne esce dalla porta posteriore.

Qualche tempo dopo, viene convocato il primo consiglio comunale nel quale il Pci ha eletto 4 consiglieri. Nella sala consiliare troneggiano 22 sedie bianche, per gli esponenti di maggioranza, e 8 sedie nere per quelli di opposizione; di fronte c'è la scrivania del sindaco e, a fianco, la poltrona di don Peppino; Vera decide di occupare la poltrona riservata al boss: "La folla dapprima ammutolisce [...] I consiglieri presenti spariscono subito tutti, tranne i nostri. Dopo poco il messo torna, pregandomi gentilmente di alzarmi perché, dice, deve portare via quella poltrona, che ormai, lì, "non ci fa

più niente". Io mi alzo e lui mi toglie la poltrona tra gli applausi del pubblico"²⁸.

L'esperienza di Vera Pegna a Caccamo si conclude, però, ben presto, ostacolata dalla connivenza delle forze dell'ordine con i gabelloti e con i proprietari terrieri.

4. Gli anni '80

Negli anni '80 c'è una nuova trasformazione del movimento antimafia e della partecipazione femminile alle sue iniziative. Nascono esperienze associative formalizzate mentre si rinsalda la centralità della dimensione personale, spesso legata a vicende traumatiche e dolorose. Il dolore e l'impegno civico sono il tratto che caratterizza la partecipazione delle donne. Un dolore, sintomo della violenza subita; trasversale agli schieramenti pro e contro la mafia. Una violenza esercitata nel quotidiano, dove i corpi femminili sono facili bersagli²⁹. Un dolore che diventa molla dell'impegno e del cambiamento³⁰. Un dolore epico lacerante, fondato su un'immensa solitudine, spesso "data in pasto" al pubblico durante le cerimonie ufficiali. Un dolore che attiva nuove forme comunicative.

A Palermo, nei primi anni '80, Rita Bartoli Costa, Giovanna Terranova e Caterina Mancuso iniziano a pensare a un'associazione di donne contro la mafia³¹. Nel marzo del 1982, il Comitato donne contro la mafia stila un documento in cui il contrasto alla violenza mafiosa è presentato come difesa della democrazia e lotta per l'uguaglianza di genere. Nel gennaio del 1984, si costituisce formalmente l'Associazione donne contro la mafia che si schiera a fianco dei familiari costituitisi parte civile nei processi contro la mafia. Non tardano a emergere le ambiguità di un'antimafia "difficile" che esclude Michela Buscemi, Vita Rugnetta e Piera Lo Verso dall'accesso ai fondi raccolti per pagare gli avvocati delle parti civili, non ritenendo del tutto "puro" il loro pedigree di vittime della mafia³².

Il 22 ottobre 1988 si svolge la manifestazione nazionale delle donne "contro la mafia e tutte le forme di violenza" cui partecipa Nilde Iotti presidente della Camera.

Lungo l'elenco delle donne contro la mafia. Parenti di vittime, parenti di carnefici: da Antonella Azoti a Rita Atria, da Margherita

Petralia, a Francesca Serio, Serafina Battaglia, Giacomina Filippello, Vita Rugnetta, Pietra Lo Verso; da Rita Bartoli Costa a Pina Maisano Grassi da Giuseppina Zacco a Felicia Bartolotta Impastato³³. Il ruolo dei familiari delle vittime è centrale ma non si sottrae a strumentalizzazioni politiche e a rischi di ipostatizzazione iconografica.

Tante anche le figure in bilico; autentiche nel loro straziante dolore. Nel rimanere ancorate a una parte a cui non riescono a sottrarsi anche a rischio della vita³⁴.

Ma cosa significa essere donne contro la mafia? E chi sono davvero queste donne cui si chiede un'intransigente nettezza di comportamenti? Significative le loro storie: prima fra tutte quella di Felicia Bartolotta Impastato, moglie di Luigi Impastato e cognata di Cesare Manzella, strenua sostenitrice del figlio nell'opposizione al potere mafioso³⁵; ma anche quella di Michela Buscemi, con la tragica uccisione di due fratelli e la contrastata costituzione di parte civile al maxiprocesso³⁶.

Senza alcun intento giustificazionista penso alle loro difficoltà. Penso a Giovanna Cannova che va sulla tomba della giovane Rita,

suicida all'indomani della morte di Paolo Borsellino, per spaccare con un martello la foto che ritrae quella lei stenta a riconoscere come sua figlia³⁷.

Le loro biografie, sottratte all'oblio dal racconto di altre donne³⁸, sono forme di resistenza al potere mafioso che nel quotidiano ha le più salde radici³⁹.

5. Gli anni '90

Sono dei primi anni '90 due importanti iniziative promosse da donne nel campo dell'antimafia: l'esperienza del Comitato dei Lenzuoli e quella dell'Associazione donne per il digiuno.

Il Comitato dei lenzuoli nasce a Palermo, all'indomani della strage di Capaci. Un gruppo di cittadini, costituitisi successivamente in associazione, storditi dal dolore per quanto accaduto, decide di manifestare il proprio dissenso alla mafia, con un linguaggio immediato e evocativo, esponendo in pubblico un lenzuolo, oggetto intimo, legato al quotidiano.

Come matura questa esperienza, lo racconta con passione la sua ideatrice, Marta Cimino che il giorno successivo al funerale di Giovanni Falcone, frastornata da

dolore e impotenza ha un'idea:

E se mettessimo dei lenzuoli con scritte di protesta ai nostri balconi. Se ognuno 'esponesse' la propria indignazione? L'ho detto, nel silenzio, a bassa voce, tra me e me. [...] Poco dopo, legavo il mio primo lenzuolo, 'Palermo chiede giustizia', alla ringhiera del balcone, con cura, con emozione. Al di là della strada, sul balcone di fronte si sono affacciate due ragazze. Un cenno d'intesa, un sorriso, e poco dopo esponevano un lenzuolo con la scritta 'Insieme possiamo farcela'""⁴⁰.

Anche quella di digiunare è una scelta femminile, incentrata sulla corporeità. Segue la strage di via d'Amelio e vede impegnate circa 200 donne che decidono di occupare piazza Politeama a Palermo e di alternarsi con un digiuno prolungato. Spiega Angela Lanza:

Il digiuno [...] è una forma di lotta che [...] ci vede essere presenti con il nostro corpo. È un segno di pulizia, di trasparenza per non disperdere l'energia. È un segno immediatamente opposto alla violenza, alla grande, pantagruelica avidità dei clan, ad un comportamento di sopraffazione che non è segno di vita⁴¹.

Esplicite le ragioni della protesta nel comunicato stampa del 22 luglio 1992:

Iniziamo oggi pomeriggio con un presidio a piazza Castelnuovo uno sciopero della fame [...] che continuerà fino a quando il Prefetto Jovine, il Capo della polizia Parisi, il Procuratore Giammanco, l'Alto Commissario per la lotta alla mafia Finocchiaro, il ministro degli Interni Mancino, non si dimetteranno. [...] Esigiamo almeno che chi occupa ruoli istituzionali si assuma finalmente le proprie responsabilità⁴².

La mobilitazione delle donne per il digiuno si conclude il 23 agosto 1992. Nel frattempo, il 31 luglio il prefetto Mario Jovine lascia il suo incarico, mentre il 3 agosto il procuratore Piero Giammanco è trasferito alla Corte di Cassazione.

6. E oggi?

Pur riconoscendo le molteplici conquiste, occorre sottolineare la fatica e gli ostacoli con cui devono ancora confrontarsi le figure femminili che raggiungono posizioni istituzionali di rilievo⁴³. Il riconoscimento del ruolo

pubblico alle donne stenta a realizzarsi. Ne sono spia il modo stereotipico attraverso cui vengono rappresentate le figure femminili dentro le mafie o le figure delle donne che contrastano il potere mafioso.

Bisogna, allora, uscire dagli stereotipi omologanti. Evitare di ridurre l'antimafia a un manifesto di buoni propositi, in cui le donne interpretano i ruoli più sentimentali. Occorre avere il coraggio di denunciare anche la cattiveria, la strumentalità, la connivenza femminile col sistema di potere mafioso. La violenza sulle donne, infatti, non esclude la presenza di tante figure femminili calcolatrici e consapevoli.

È un universo variegato quello delle donne contro la mafia, le cui protagoniste vanno ritratte nella loro sfaccettata verità. La mafia è cambiata e sempre più s'intreccia con il crimine dei potenti, attingendo linfa dall'ampliarsi delle disuguaglianze sociali e dalla concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi. Se un'economia senza etica diventa il nuovo metro della moralità, servono nuovi paradigmi che spieghino le mutazioni prodotte nel sistema economico-finanziario e in quello etico e del giudizio, integrando legalità e giustizia sociale⁴⁴.

Ecco perché, oggi come ieri, una concreta mobilitazione antimafia non può ignorare la difesa dei valori democratici e dell'uguaglianza sociale. Il percorso è difficile. L'antimafia è difficile, laddove è sedimentata in linguaggi omologanti e posizioni di comodo.

Ne sono specchio le amare riflessioni di Vera Pegna, che – tornata a Caccamo dopo 50 anni – viene prima adulata e poi osteggiata quando chiede un impegno concreto ai militanti antimafiosi di sinistra: “Per noi sei stata e sei un'icona, – le scrive un'amica – ma adesso vuoi sapere troppe cose e così l'icona finisce”⁴⁵.

Nel mettere in luce le ipocrisie di un modello collusivo di cui sono spesso vittima i movimenti antimafia, le donne “eretiche della parola” hanno un ruolo decisivo. Assumere e valorizzare i linguaggi femminili è cruciale, riguarda non solo i futuri spazi di libertà delle donne ma anche la possibilità di dar compiutezza “democratica” ai nostri sistemi di governo, attraverso il riconoscimento di pari opportunità di vita e di scelta. Rivendicare i diritti femminili è lottare per una società più equa. E in una società più equa gli spazi per la mafia si restringono.

¹ A. Puglisi, *Donne, mafia e antimafia*, Di Girolamo, Trapani 2012; U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti, Roma 2009; R. Siebert, *Mafia e quotidianità*, Il Saggiatore, Milano 1996; Eadem, *Resoconti dal mondo accanto*, in M. Schermi (a cura), *Crescere alle mafie*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 13-68; A. Dino, *Mutazioni*, La Zisa, Palermo 2002.

² P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 1998; A. Dino, *Donne e politica, tra esclusione, rivendicazione di diritti e bisogno di riconoscimento*, in AA.VV., *I Diritti Umani, oggi*, Aisthesis, Milano 2005, pp. 157-181; e Eadem, *Il linguaggio delle donne fuoriuscite dalle mafie*, “Segno”, anno XXI, n. 362, 2015, pp. 72-84.

³ Piccone Stella, C. Saraceno (a cura), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, il Mulino, Bologna 1996.

⁴ Prefazione, in L. Ioppolo, M. Panzarasa, *Al nostro posto*, Transeuropa, Massa 2012, pp. V-VIII.

⁵ A. Dino, *Attrazioni fatali: genitori e figli nel quotidiano mafioso*, in M. Massari (a cura di), *Attraverso lo specchio*, Pellegrini, Cosenza 2012, pp. 153-175.

⁶ R. Siebert, *Le donne, la mafia*, Il Saggiatore, Milano 1994; T. Principato, A. Dino, *Mafia Donna*, Flaccovio, Palermo 1997.

⁷ U. Santino, *Storia del movimento antimafia*, cit.; F. Renda, *I Fasci siciliani*, Einaudi, Torino 1977.

⁸ *Le associazioni dei contadini dilagano in tutta l'isola; tra il 1892 e il 1893 si contano 177 sedi dei Fasci, con circa 400.000 aderenti* (AA.VV., *L'associazionismo a Corleone*, Istituto Gramsci, Palermo 2005).

⁹ Art. 4, *Statuto del Fascio dei Lavoratori di Santo Stefano di Quisquina, 1893*, in U. Santino, *Storia del movimento Antimafia*, cit., p. 9.

¹⁰ Ivi, p. 51.

¹¹ J. Calapso, *Donne ribelli*, Flaccovio, Palermo 1980.

¹² U. Santino, *Storia del movimento Antimafia*, cit., p. 60.

¹³ Ibidem.

¹⁴ Scrive Francesco Renda (I Fasci Siciliani, cit, p. 114): «Il movimento femminista per la prima volta in Sicilia ha fatto la sua comparsa proprio all'epoca dei Fasci. E allora si costituirono financo sezioni femminili qui a Corleone, come a Piana degli Albanesi e anche altrove».

¹⁵ A. Rossi, L'agitazione in Sicilia, La Zisa, Palermo 1988, p. 80.

¹⁶ Ivi, p. 15.

¹⁷ Ivi, pp. 68-69.

¹⁸ Ricordo solo la strage di Portella delle Ginestre il 1° maggio del 1947. Cfr: Centro Siciliano di Documentazione, 1947-1977: Portella delle Ginestre, storia di una strage, Cooperativa Centofiori, Palermo 1977; G. Casarrubea, Portella della Ginestra, Franco Angeli, Milano 1997.

¹⁹ U. Santino, Storia del movimento antimafia, cit., p. 227.

²⁰ P. La Torre, Comunisti e movimento contadino in Sicilia, Editori Riuniti, Roma 1980; D. Paternostro, A pugni nudi, La Zisa, Palermo 1992.

²¹ G. Modica, Il ruolo delle donne nelle lotte contadine, in AA. VV., Ricomposizione del blocco dominante, lotte contadine e politica delle sinistre in Sicilia (1943-1947), Materiali del CSD, Palermo 1977, pp. 53-56.

²² Tra i personaggi più affascinanti vi è Francesca Serio, madre di Salvatore Carnevale, ucciso a Sciarra il 16 maggio del 1955 (C. Levi, Le parole sono pietre, Einaudi, Torino 1979).

²³ Sul clima di quegli anni a Corleone cfr. C. A. dalla Chiesa, Michele Navarra e la mafia del corleonese, a cura di F. Petruzzella, La Zisa, Palermo 1990 e A. Galasso, La mafia non esiste, Tullio Pironti, Napoli 1988.

²⁴ M. Di Carlo, R. Siebert, Un'adolescenza a Corleone, "Nosside", a. V, n. 9, 1994, pp. 7- 23.

²⁵ Attraverso il racconto di una protagonista, si comprende l'isolamento subito dalle amiche di Maria: "Io mi sono ritrovata tutta la scuola contro, tutti i professori contro, il quartiere contro e poi cominciai a subire qualche aggressione fisica. [...] avevo sempre paura che qualcuno mi potesse infilare in macchina per usarmi violenza; perché ero quella che difendeva Maria Di Carlo" (Mia intervista, 14.09.2001).

²⁶ V. Pegna, Tempo di lupi e di comunisti, il Saggiatore, Milano 2015.

²⁷ Ivi, p. 38.

²⁸ Ivi, p. 50.

²⁹ A. Dino, Donne di Cosa Nostra, "Nuove Effemeridi", a. XIII, n. 50, 2000/II, pp. 74-91; M. Stefanelli, Loro mi cercano ancora, con M. Mareso, Mondadori, Milano 2014.

³⁰ R. Siebert, La mafia, la morte, il ricordo, Rubbettino, Soveria Mannelli 1995.

³¹ G. Terranova, Una, cento, mille donne contro la mafia, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo 2013.

³² N. dalla Chiesa, Manifesto dell'Antimafia, Einaudi, Torino 2014.

³³ R. Siebert, Le donne, la mafia, cit. e A. Puglisi, Donne, mafia e antimafia, cit.

³⁴ Inchiesta. Donne e 'Ndrangheta, "Narcomafie", a. XX, n. 3, 2012, pp. 23-58.

³⁵ F. Bartolotta Impastato, La mafia in casa mia, La Luna, Palermo 1987. G. Ebano, Felicia e le sue sorelle, Ediesse, Roma 2005.

³⁶ M. Buscemi, Nonostante la paura, la meridiana, Bari 1995.

³⁷ Della sua sofferenza ha dato una bella trasposizione letteraria Dacia Maraini nel monologo A piedi nudi, pp. 15-22, in Eadem, Sulla mafia, Giulio Perrone, Roma 2009.

³⁸ Costituisce un'eccezione il lavoro di Nando dalla Chiesa, Le ribelli, Melampo, Milano 2013.

³⁹ S. Garofalo, L. Ioppolo, Onore e dignitudine, Falco, Cosenza 2015.

⁴⁰ R. Alajmo Un lenzuolo contro la mafia, Gelka, Palermo 1993, p. 24.

⁴¹ A. Lanza, Donne contro la mafia, Datanews, Roma 1994, p. 46.

⁴² Ivi, p. 23.

⁴³ Ricordo le storie di due donne sindaco in Sicilia, Gigia Cannizzo e Maria Maniscalco, minacciate dalla mafia per il loro impegno (L. Mirone, Le città della luna, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997).

⁴⁴ L. Ciotti, Formare alla legalità, in A. Dino (a cura di), Criminalità dei potenti e metodo mafioso, Mimesis, Milano-Udine 2009, pp. 421-427.

⁴⁵ V. Pegna, Tempo di lupi ..., cit., p. 101.

Memoria, generi e violenza. Lotta alle mafie a partire dai corpi e dai sentimenti.

di Sabrina Garofalo e Ludovica Ioppolo

La riflessione che qui proponiamo nasce dai percorsi condivisi di studio e di ricerca radicati in un impegno di costruzione di processi educativi e formativi sui temi – interconnessi – della violenza di genere e del potere delle mafie, e della 'ndrangheta in particolare. Intento di questo contributo è provare a far emergere nuovi percorsi di progettazione a partire da nuove prospettive di analisi, al fine di innescare processi di cambiamento e trasformazione, dalle soggettività ai territori. Ciò che si intende proporre è una lettura di genere dei fenomeni della violenza e della 'ndrangheta, decostruendo categorie che troppo spesso hanno favorito la riproduzione di vecchi modelli e asimmetrie, nonché standardizzato modalità di intervento, ma anche linguaggi e chiavi di lettura della realtà.

Data la peculiarità del progetto in cui si colloca tale riflessione, procederemo per nodi teorici e

pratiche, mettendo in relazione dialettica la teoria con la prassi, mantenendo fede alla intersezione – di metodo e di contenuto – tra memoria, violenza, genere e mafie.

I nodi teorici

Violenza di genere. Dalla realtà sociale odierna emerge con forza la necessità di mettere a lavoro il concetto stesso di violenza declinato nelle sue diverse forme, decostruendo immagini e parole legate al senso comune e vincolate dalla narrazione dominante su questi temi. Il punto di partenza, teorico e pratico, è la necessità di affrontare questi temi con l'obiettivo di una trasformazione collettiva di emancipazione delle soggettività subalterne, e in particolare delle donne: concetto quest'ultimo particolarmente importante nelle realtà sociali dei contesti trasversalmente attraversati da dinamiche di potere (che è anche maschile e maschilista)

della 'ndrangheta. Un primo nodo teorico da sciogliere è quindi quello della violenza intesa come violenza di genere in tutte le sue forme. In tal senso, è necessario rintracciare l'origine, la giustificazione o lo scopo (anche latente) in un rapporto ineguale o discriminatorio contro un soggetto di cui si vuole, attraverso la violenza fisica, sessuale, psicologica o economica, ribadire o confermare una identità di genere stereotipata o funzionale all'ordine sociale egemone (Carnino, 2011, p.62).

Mafie e genere. Un secondo nodo è legato alla intersezione tra la dimensione di genere e le definizioni di potere mafioso. Il frame in cui si colloca questo contributo è la definizione di organizzazione criminale complessa e multidimensionale, costantemente attraversata da dinamiche di potere/dominio (Santino e Puglisi, 2005). Guardare al fenomeno attraverso il prisma di genere, significa considerare le trasformazioni nei ruoli, nello status, nel riconoscimento e nelle dinamiche tra micro e macro. Concetto utile alla comprensione del fenomeno e della prospettiva è quello di signoria territoriale inteso quale controllo totalizzante della popolazione di un determinato territorio, che condiziona le scelte, i

desideri, la sfera pubblica e quella privata, fino ad attraversare i corpi stessi.

In questa prospettiva, riflettere sulla costruzione del maschile e del femminile mette in mostra contraddizioni e pratiche che costringono a leggere il fenomeno includendo la costruzione di entrambi i generi. Una prassi consolidata, anche metodologicamente, è quella di pensare al genere come ad una questione meramente femminile: le ricerche recenti e le esperienze concrete mettono in luce come sia oggi importante includere anche percorsi di riconoscimento del mutamento dei ruoli maschili nei contesti di mafia.

Come si evince, le pratiche educative passano attraverso la costruzione di una mascolinità senza emozione ma funzionale agli scopi. La differenza tra essere e apparire, tra privato e pubblico, si configura in modalità differenti, che si traducono in forme di misoginia e omofobia: "il gruppo maschile infatti, funziona di solito come una specie di 'polizia di genere', secondo l'espressione di Michael Kimmel, ovvero come uno spazio sociale in cui gli uomini si sorvegliano costantemente l'un l'altro circa la dose minima di virilità che è doveroso esibire in

pubblico” (Bellassai, in Turri, 2013, p. 235). Ma onore e virilità – nella vita quotidiana delle donne che si muovono tra il rifiuto ed il fascino del potere, tra eros e tanathos nei termini definiti da Renate Siebert (1994) – si manifestano proprio nelle dinamiche violente quotidiane. A tal proposito nei contesti di 'ndrangheta, ritroviamo gli elementi che caratterizzano i modelli sociali in cui la violenza esiste così come proposti da Connell (2011):

1. disprezzo sociale per le donne, visioni stereotipate delle donne;
2. egemonia in una forma di maschilità che pone enfasi sul potere e sul dominio e un senso di diritto ad esercitare il potere senza limiti dentro e fuori la famiglia da parte degli uomini;
3. un ambiente che supporta la violenza.

Nei contesti di 'ndrangheta, infatti, le donne devono mantenere l'immagine della riservatezza, del silenzio e della chiusura nella sfera privata, che si riduce nel tempo speso tra le mura domestiche. Si può poi parlare di mascolinità egemonica basata su potere, dominio e controllo totale della vita e dei corpi: l'essere “macho” si associa ad una idea di virilità continuamente dimostrata attraverso la violenza, ma anche attraverso l'omofobia. Infine, in

questi contesti, è necessario riflettere sul grado di consenso diffuso, consapevole o no.

Il controllo totale sulle persone e sui corpi è conseguenza diretta anche della costruzione sociale del concetto di onore nei contesti di 'ndrangheta. L'esperienza di ricerca mette in evidenza ciò che afferma Pieroni: “l'onore degli uomini è nella capacità di sorvegliare, controllare e dominare non il proprio corpo, ma la condotta sessuale delle donne. L'onore delle donne è nel sottomettersi in quanto tabernacolo di purezza” (Pieroni 2002, p.151). Il potere è quindi declinato al maschile, in un conflitto centrato sulla virilità e sull'etero-riconoscimento del potere, come emerso dalle testimonianze raccolte nell'ambito del concetto di dignitudine (Garofalo e Ioppolo, 2015). In sintesi, le relazioni di genere costruite sui pilastri dell'onore (maschile) e della virilità (esasperata) danno vita a pratiche quotidiane di resistenza delle donne che vengono attraversate, anche nei loro corpi, da dinamiche di potere e di dominio, mettendo in discussione l'idea stessa di appartenenza e emancipazione.

Nelle 'ndrine le ragazze vivono sulla loro pelle il binomio essere-apparire, vivono il controllo sul

proprio corpo e sui propri desideri. Le donne passano dal controllo dei padri e dei fratelli a quello dei fidanzati. La violenza sessuale e gli abusi sono presenti nell'infanzia e nell'adolescenza di queste donne. Scrive Maria Stefanelli: "Non avevo possibilità di salvarmi dalle violenze. Se non dicendo a mia madre che se voleva essere chiamata mamma doveva proteggerci da quell'orco. Ma non ne avevo il coraggio, né lei la forza" (Stefanelli, 2014, p. 50).

Dimensione privata e controllo del territorio che è anche controllo sui corpi delle ragazze. "Malanova" veniva definita Anna Maria Scarfò, vittima di violenza collettiva, dopo aver denunciato i suoi stupratori 'ndranghetisti. "Ci ha rovinati – così le dicevano le altre donne – ha preso i nostri uomini e ora fa la santa. E noi rimaniamo senza mariti. Troia. Pentita. Sbirra. Ci hai rovinati" (Scarfò, 2010, p. 140). Gli abusi e le violenze sessuali subite sono spesso causa della scelta di collaborazione delle donne. Ma la violenza è agire comunicativo nelle relazioni di prossimità nei contesti di 'ndrangheta. Racconta Giusy Pesce: "Mi picchiava perché mi ribellavo perché dicevo le cose che pensavo, e lui per farmi stare zitta mi aggrediva" (Stefanelli, 2014, p. 58). Questo coinvolgimen-

to delle donne nella "onorata società" non è solo indiretto, perché l'onore affermato e dimostrato dentro e fuori le mura domestiche è ciò che consente l'affiliazione stessa dell'uomo, condizionandone anche la carriera (Ingrascì, 2007). Di contro, l'onore ferito è causa ancora di violenza e di morte sia per gli uomini che per le donne coinvolte in relazioni considerate illegittime: nonostante l'abolizione del delitto d'onore, esiste ancora un processo di legittimazione di questo tipo. "Nella mia famiglia si punisce chi ha una storia clandestina. Esiste per questo un codice (...) chi tradisce e disonora la famiglia deve essere punito con la vita. È una legge" (Stefanelli, 2014, p. 59). Questo cancellare ogni traccia si traduce in pratiche di omicidi e femmicidi il cui obiettivo è l'annullamento di quel corpo, oggetto del desiderio. Ancora, importanti sono le parole che Maria Concetta Cacciola, uccisa simulando un suicidio, rivolge alla madre: "In fondo sono sola. Non volevo il lusso, volevo la serenità, l'amore che si prova quando fai un sacrificio, a me la vita non ha dato nulla, se non dolore. So che non ti vedrò mai perché questa sarà la volontà dell'onore, che ha la famiglia, per questo che avete

perso una figlia". Una prima aperta riflessione ha a che fare con quello che sono le situazioni complesse di memoria, trasmissione dei codici e potere, laddove non avendo la forza di uccidere i padri, simbolicamente, si procede con "uccidere le figlie" (lettera di Maria Concetta Cacciola alla madre, 2011) che purtroppo oltre al reale coinvolge anche il simbolico e l'immaginario. La legge dell'onore è più forte, meglio una figlia morta che disonorata. L'onore coincide con una idea di virilità che si nasconde nel monito dell'uomo d'onore, laddove amore-pudore (Ingrascì, 2007) rappresentano un nesso indissolubile dell'essere veri uomini, quindi virili. Nelle organizzazioni mafiose si assiste all'exasperazione dei valori considerati maschili e della virilità, ribadita con forza nei riti e nei codici che escludono la presenza delle donne. Mantenendo la forma della società segreta di soli uomini (Siebert, 1994), contro a una sostanza di partecipazioni, complicità e resistenze quotidiane da parte delle donne, le organizzazioni mafiose rappresentano una risposta alla fragilità e vulnerabilità del genere maschile rispetto ai mutamenti dei ruoli di genere delle società contemporanee. La negazione delle emozioni,

il monito dell'"Essere e diventare uomini", racchiude la specifica costruzione della mascolinità che, come scrive Ombretta Ingrascì (2013) si traduce poi in pratiche quotidiane di riproduzione. Nel colloquio della ricercatrice con un collaboratore di giustizia si legge: "ero un picciottino quando mio nonno, per renderci maschi, costringeva me e i miei cugini a mangiare il peperoncino direttamente dalla pianta. I miei occhi piangevano ma dovevo resistere per dimostrare di essere uomo. (...) erano prove di virilità per formare noi bambini a diventare uomini d'onore" (Ingrascì, 2013, p. 60). E ancora: "Mi facevano anche girare il sangue del porco (...) quindi da bambino, per farmi venire coraggio mi mettevano a fare questo mestiere. E io mi atteggiavo come se fossi capace di farlo, figurati come ero scemo anche io con quella mentalità, la mentalità per cui dovevo essere un duro (...) ancora adesso mi torna in mente con disgusto, è stato uno shock" (p. 59). Tale educazione alla virilità si traduce anche nella mercificazione dei corpi delle donne utilizzate come misura del proprio essere uomini: "tutti gli 'ndranghettisti hanno l'amante (...) e vanno orgogliosi di questo. Se ne vantano, dicono io ho fatto questo, ho

fatto quello. Il mafioso, lo 'ndranghetista vuole sempre vantarsi di essere un macho” (Ingrasci, 2013, p. 108). In tutto ciò si rintraccia ciò che Ciccone descrive relativamente alla nostra cultura socialmente condivisa (quindi, oltre il confine mafioso): “Sin da piccoli, veniamo invitati a dimostrare, con prove di forza o di destrezza, di sarcasmo o di indifferenza dal dolore o ai sentimenti, di essere maschi e di non cadere, con il pianto o con la debolezza, nell'indistinto femminile: un percorso di costruzione della nostra identità contrassegnato da continue iniziazioni, verifiche e minacce che ricordano la precarietà della virilità” (Ciccone, 2009, p. 89).

Memoria, genere e mafie

È ora importante mettere in evidenza l'approccio attraverso il quale si intende mettere in relazione la teoria con la pratica, ovvero tutto ciò che significa fare esperienza – nel senso letterale del passare attraverso – della memoria.

Come afferma Daniela Marcone raccontando il progetto Vivi, è necessario prendere consapevolezza della forza del racconto, per riconoscere che le piccole storie costruiscono la nostra storia, e per elaborare percorsi di memoria collettiva. La memoria individuale

entra spesso in conflitto con la memoria collettiva, e questo è evidente ogni volta che siamo dinnanzi a storie che rappresentano dinamiche di genere e potere. La memoria della violenza – intesa nei suoi aspetti più vari e anche estremi – costringe al confronto con la possibilità che esse avrebbero potuto svolgersi diversamente. L'esperienza della violenza o della presa di coscienza della violenza subita, in un modo o nell'altro, segna un prima e un dopo, un punto di non ritorno nella biografia delle persone. I familiari delle vittime innocenti della 'ndrangheta rappresentano un monito vivente perché ricordare è un atto di grande responsabilità: perché quelle morti sono ferite aperte per chi continua a chiedere verità e giustizia; perché sappiamo che potevano essere evitate; perché dovremmo impegnarci affinché non possa più accadere. E non solo. Ricordare è fare i conti con un potere che nega agli individui il riconoscimento in quanto donne e uomini liberi. Ricordare è un percorso formativo, fatto di ascolto, di narrazione, di letture, di carte e di emozioni. È una fatica, è una cura: nella scelta delle parole per raccontare, nei silenzi da cogliere, nei modi e nello stile del rispetto di un dolore che è

intimo, personale, innominabile. Nel rispetto e nella cura, rientra quel grande sentimento di riconoscenza e gratitudine che a loro dobbiamo. Perché nel rispetto dei tempi e dei modi di ognuna e ognuno, i familiari ci accompagnano nell'attraversare quel ponte dal privato al pubblico, per farne memoria collettiva, da cittadine e cittadini.

Scelte metodologiche

La scelta metodologica, legata alla intersezione tra genere, memoria e violenza si traduce in scelta pratica che qui proviamo a condividere. Nella elaborazione di percorsi su questi temi ci sembra opportuno utilizzare i nodi teorici sopra esplicitati traducendoli in nuovi approcci e nuovi temi. Potere, corpi, violenza, maschile e femminile. La domanda dalla quale siamo partiti è proprio questa: come far emergere nella vita quotidiana delle giovani donne e dei giovani uomini che incontriamo quelle chiavi, quei segnali da utilizzare per avviare percorsi di consapevolezza e di liberazione?

Quello che qui suggeriamo è di rendere trasversali i temi a partire dalle storie, intese come spaccato della grande realtà quotidiana delle mafie. Come è emerso dalle nostre ricerche, riteniamo fondamentale immergersi in una dimen-

sione nuova, quella delle relazioni private e intime in cui "le piccole storie di donne e uomini" forniscono nuovi modi di leggere il fenomeno e di raccontarlo.

La scelta di raccontare l'universo 'ndranghetistico a partire dalle storie si inquadra in una scelta metodologica tesa a rimettere al centro le soggettività e di rintracciare, in questo modo, i cambiamenti, le resistenze e le criticità del femminile stesso. Sono storie di donne e di uomini rielaborate a partire dalla dimensione narrativa privata, dal racconto di chi ha vissuto con la vittima quella stessa dimensione intima e relazionale, ma non solo. È necessario conoscere bene le storie che vengono raccontate: pur mantenendo fede alla volontà di una narrazione privata e soggettiva, bisogna approfondire, incontrare le storie attraverso la ricostruzione delle fonti giuridiche e processuali.

Nell'immaginare percorsi formativi, è importante quindi tenere presente che il come si racconta, come si fa conoscere una storia, ha ricadute diverse nella vita quotidiana delle e dei giovani.

Uno dei temi affrontati in questi anni è quindi legato alla dimensione dei corpi e del desiderio, dei sentimenti e delle emozioni, e ciò vale sia per il maschile che per il

femminile. Pertanto, la scelta metodologica è stata quella di utilizzare le storie quotidiane, e in particolare quelle più prossime al mondo giovanile. Prossime nei termini di vicinanza geografica – non un altrove, ma qui, a pochi chilometri da me – e di vicinanza generazionale – giovani donne e giovani uomini che vivono la stessa realtà della mia. Per cui, accanto alle storie di donne che scelgono e hanno scelto di compiere scelte di rottura con il potere 'ndranghetistico, e con un sistema di potere totale e totalizzante anche sui loro corpi e sulle libertà, abbiamo scelto di posizionare le storie di coetanei conterranei. L'importanza del prefisso co- è in questo caso, rivoluzionaria. Raccontare la storia di Pino Russo Luzza, ad esempio, giovane uomo ucciso nel 1994 in provincia di Vibo Valentia perché si era semplicemente innamorato permette di avviare profonde riflessioni sul tema dei sentimenti, e della crudeltà di un potere 'ndranghetistico che nega anche la possibilità di amare. Raccontare questa storia, la spontaneità dei gesti, l'innocenza di un sentimento sano è per chi ascolta un importante passo in avanti verso la consapevolezza di sé stessi, di un potere che è traducibile nella loro vita

quotidiana, e che viene riconosciuto come potere oppressivo che nega il diritto alla felicità. E ancora, raccontare ciò che ha vissuto Denise Cosco, figlia di Lea Garofalo, che ha subito la violenza della privazione della propria identità, libertà e dell'affetto più caro, quello della madre. Raccontare della scelta di Denise, avvicina la possibilità dell'altrove, della disobbedienza, della scelta di lottare contro chi impone anche con chi “farsi fidanzata”. E poi, ancora più nel rispetto delle vite delle giovani donne, raccontare le storie di Anna Maria Scarfò e di una giovane ragazza di Melito Porto Salvo (Angehelone et al., 2016) che hanno per anni subito violenza sessuale e violenza di ogni tipo da parte di uomini legati a gruppi 'ndranghetisti o che, in ogni caso, hanno riproposto il modello di dominio – basato sulla violenza fisica, sulla paura e sul controllo – tipico delle mafie. Storie queste che impongono una grande presa di responsabilità verso chi ha funzione educativa e formativa. Storie che aprono il varco a riflessioni serie e spogliate da stereotipi legate alla dimensione dello stupro, ma anche della consapevolezza dei propri corpi e della propria soggettività. È importante elaborare percorsi di

conoscenza delle possibilità di aiuto e denuncia, con partenariati e reti con i centri antiviolenza territoriali, ma anche di formazione per il riconoscimento di quei segnali che possono lanciare un allarme e un grido – soffocato troppo spesso dalla paura e dalla vergogna – di aiuto. Ne è esempio la storia di Roberta Lanzino, diciannovenne uccisa per stupro perché viaggiava verso il mare con il suo motorino: Roberta ha incontrato lungo la sua strada uomini che hanno pensato di poterla dominare perché si trovava su quella terra di loro proprietà. Una storia ancora senza verità ma di grande speranza: i genitori di Roberta hanno creato una fondazione che da 25 anni accoglie le donne in situazioni di difficoltà e che da anni propone nelle scuole percorsi di educazio-

ne e consapevolezza di genere. Ancora, parlare e far vivere ai giovani uomini la decostruzione di quell'idea che essere uomini significa poter eliminare le emozioni e gestire le persone e i corpi come territori da occupare, usare, violentare. Decostruire quella idea di virilità, legata all'essere uomini d'onore, che disonora anche se stessi e il loro essere persone.

Quello che in sintesi proponiamo, è una nuova forma di lotta alle mafie a partire dai corpi e dai sentimenti. Mettendo insieme le storie quotidiane prossime in un esercizio di memoria che mostra con forza la possibilità di resistenza e di lotta di tante giovani donne e giovani uomini.

Bibliografia citata

- AA. VV.**, Meridiana, Donne di mafia, Viella, Imes, Roma, 2011.
- AA. VV.**, Dizionario enciclopedico di mafie e antimafia, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2013.
- Anghelone R. et al.**, "La Calabria senza voce e l'Italia che non vuole sentire", del 16 settembre 2016:
<http://www.ilcorsaro.info/mafie/la-calabria-senza-voce-e-l-italia-che-non-vuole-sentire.html>
- Bourdieu P.**, La distinzione, Il Mulino, Bologna, 1979.
- Cacciola M. C.**, "La lettera della pentita alla madre", del 9 febbraio 2012:
http://www.repubblica.it/cronaca/2012/02/09/news/la_lettera_della_pentita_alla_madre-29583369/
- Carnino G.**, Violenza contro le donne e violenza di genere: ripensamenti di teoria femminista tra sovversione e uguaglianza, in **Balsamo F.** (a cura di), World Wide Women. Globalizzazione, Generi, Linguaggi, Vol. 2, CIRSD, Torino, 2011.
- Chirico F.**, Io Parlo, Castelvecchi, Roma, 2013.
- Ciccione S.**, Essere maschi, tra potere e libertà, Rosenberg&Sellier, 2009.
- Connell R.W.**, Questioni di genere, Il Mulino, Bologna, 2011.
- Garofalo S., Ioppolo L.**, Onore e dignitudine, Storie di donne e uomini in terra di 'ndrangheta. Falco Editore, Cosenza, 2015.
- Ingrascì O.**, Donne d'onore, Mondadori, Milano, 2007.
- Ingrascì O.**, Confessioni di un padre, Melampo, Milano, 2013.
- Pieroni O.**, Pene d'amore. Alla ricerca del pene perduto. Maschi, ambiente e società, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002.
- Puglisi A.**, Donne, mafia e antimafia, Di Girolamo, Palermo, 2005.
- Santino U.**, Storia del movimento antimafia, Editori riuniti, Roma, 2009.
- Scarfò A. M. e Zagaria C.**, Malanova, Spreling & Kupfer, Milano, 2010.
- Sciarrone R.**, Mafie vecchie, mafie nuove, Donzelli, Roma 1998.
- Siebert R.**, La mafia, la morte e il ricordo, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995.
- Stefanelli M.**, Loro mi cercano ancora, Mondadori, 2014.
- Siebert R.**, Le donne, la mafia, Il Saggiatore, Milano, 1994.
- Turri M. G.** (a cura di), Manifesto per un nuovo femminismo, Mimesis, Milano, 2013.

**LAVORI
DEGLI
STUDENTI**

Emanuela Sansone

28 dicembre 1896

Palermo

AIUTACI A DARE
UN VOLTO A
EMANUELA



**Classe III D Istituto Comprensivo "D. Alighieri"
Salzano (VE)**

Ci è stata affidata la storia di Emanuela Sansone, la prima donna vittima di mafia che si conosca. Le notizie su di lei non erano molte, visto che la sua morte risale al 1896, così come non abbiamo trovato nessuna foto riferita ai personaggi coinvolti, né testimonianze dirette o altre fonti attendibili; quindi, abbiamo svolto delle ricerche sull'ambiente e sulle abitudini del periodo in cui è accaduto il fatto.

Alla fine, però, abbiamo voluto "attualizzare" tutto il contesto, come se le persone e il loro modo di parlare e di agire fossero, in un certo senso, "moderni".

Abbiamo ricostruito la scena del crimine, partendo dall'articolo di cronaca pubblicato sul "Giornale di Sicilia" subito dopo l'omicidio; abbiamo, inoltre, inventato un

dialogo tra i vari personaggi, facendoli parlare attraverso il cellulare, con messaggi via whatsapp, un mezzo che noi ragazzi usiamo molto spesso ogni giorno.

SCENA DEL CRIMINE

Noi abbiamo immaginato la scena del crimine e ora cercheremo di spiegarla.

La sera dell'omicidio, nella bettola dove viveva e lavorava la famiglia Sansone, al lato destro della porta erano situati dei sacchi di grano, in fondo alla stanza c'erano alcune botti di vino, precedute da due tavoli.

Nel tavolo a destra si trovava il padre di Emanuela, Salvatore Sansone, un po' brillo, che giocava a carte con Antonino Clemente, un suo amico; nel tavolo a sinistra,

invece, giocavano i due fratellini Sansone, mentre Emanuela si stava dirigendo verso il bancone. A destra della porta c'era Giuseppa Di Sano, sua madre, che serviva la cliente Caterina Pirrone.

La via di fronte alla bettola - via Sampolo - era delimitata da un muro alto due metri, ma che in alcuni punti presentava delle brecce, attraverso le quali si poteva entrare nella proprietà adiacente. Due killer, verso le ore 20.00, si erano appostati dietro al muro e avevano posato la canna della lupara attraverso un foro a circa 1,5 m di altezza.

Attraverso la porta avevano visto Emanuela e sua madre Giuseppa di Sano.

Presa la mira, avevano colpito la di Sano al fianco e al braccio e la povera Emanuela alla tempia, uccidendola all'istante. Il Sansone, scioccato dall'accaduto, si era messo a piangere ed era rimasto immobilizzato dal dolore. Proprio in quel momento, passavano di lì un poliziotto e un infermiere che, entrando bettola, avevano aiutato la povera Pirrone, mentre cercava disperatamente di soccorrere Giuseppa.

Quindi, avevano constatato che per Emanuela non c'era più nulla da fare...

MESSAGGI WA – GRUPPO FAMILIARI E CONOSCENTI DI EMANUELA

Amministratore del gruppo: Salvatore Sansone

Partecipanti: Giuseppa Di Sarno, Emanuela Sansone, Salvatore Sansone (fratello-F1), Giuseppe Sansone (fratello- F2), Caterina Pirrone (cliente abituale), Antonino Clemente (amico del padre).

27/12/1896

8:00

Salvatore (F1): Ehi gente, come va stamattina? Siete svegli?

Giuseppe (F2): Come va ragazzi?

Emanuela: Sto bene, io sono già sveglia da un bel pò, perché ho dovuto lavare il vestito che si era macchiato servendo il vino ad Antonino.

Giuseppa: Ricordati che oggi dovrai controllare i tuoi fratelli e aiutarmi al bancone della bettola, Emanuela.

Emanuela: Va bene, ma sai che faccio fatica a fare i conti...

Caterina: Giuseppa ricordati di preparare la pasta che ti avevo ordinato, e inoltre ti porterò il mio vestito con i merletti da accorciare.

Giuseppa: Ok, ma riuscirò a darti il vestito tra una settimana, perché ho finito il filo.

Caterina: Ok, va bene, ci vediamo verso sera.

Emanuela: Mamma, intendi il filo rosa? Dovrebbe esserne avanzato un pò, dopo aver cucito lo scialle della signorina Lo Cascio.

Giuseppa: Perfetto

Emanuela: Credo però sia in uno scatolone giù in cantina; papà, lo puoi andare a prendere tu?

Salvatore (papà): Ok, va bene.

Antonino: Oh Salvatore, confermata la partita a carte per stasera alle 7?

Salvatore: Sì, però preparati, perché tanto vinco!!!

Antonino: Io non credo proprio.

Salvatore : Io invece sì! Ora devo andare.

Antonino: Ci vediamo dopo

Giuseppe (F2): Oggi giochiamo a carte, con la palla, oppure saltiamo con la corda?

Emanuela: A me basta che non facciate confusione, perché se vengono clienti nuovi, dobbiamo fare una buona impressione su di loro!

10:30

Emanuela: Salvatore, Giuseppe, andate a prendere la corda da saltare e a dare una mano a papà a sistemare la cantina, perché sta entrando un nuovo cliente e io forse lo devo seguire...vediamo che vuole...

Emanuela: Mamma vieni qua: c'è un cliente nuovo e vorrei lo

seguissi tu, visto che sei più abile nei conti.

Giuseppa: Ok, ora vengo di là e chiedo a questo signore se vuole del vino.

Salvatore (F1): Emanuela, ma quel signore che hai detto che è entrato poco fa era un cliente che avevi già visto prima?

Emanuela: No, perché?

Salvatore (F1): Perché ho visto che ci osservava attentamente...ma in un modo strano...non mi è piaciuto per nulla...

Emanuela: Macché, cosa ti inventi!?!? Poi tu non dovevi essere in cantina?

Salvatore (F1): Ero solo salito per prendere un boccale nuovo, perché l'altro si è rotto, e mi sono accorto del suo modo di fare misterioso.

18:30

Antonino: Salvatore ci sei?

Salvatore: Sto arrivando, sto arrivando ho preso le carte sballiate.

Antonino: Va bene, nel frattempo prendo un bicchiere di vino.

Caterina: Sto arrivando anch'io, Giuseppa! Sempre di corsa, noi donne...

Giuseppa: Ti ho già preparato le cose che mi avevi chiesto.

Emanuela: Ora madre, ti porto i ragazzi, così ti aiuto. Ah! Ho trovato anche il filo.

Giuseppa: Va bene, grazie, basta che si comportino bene.

Giuseppe (F2): Ovvio, tanto dobbiamo solamente giocare con la corda.

Salvatore (papà): Già che ci siete, portate su una botte di vino.

Salvatore(F1): Ok, va bene.

20:00

(partono due spari che colpiscono Emanuela, uccidendola, e sua madre al fianco e al braccio).

EMANUELA HA ABBANDONATO IL GRUPPO

MESSAGGI WA – GRUPPO MAFIOSI

Amministratore del gruppo: capo mafioso (CM)

Partecipanti: sicario n° 1 (1), sicario n° 2 (2), mafioso perlustratore n° 1 (P), organizzatore n°1 (O1).

26/12/1896

ore 11:00

O1: Siamo nei guai! Ho sentito che Giuseppa di Sano ci ha denunciato perché ha scoperto il nostro giro di banconote false!

CM: Bisogna provvedere o andremo tutti in carcere...

O1: Qualcuno ha qualche idea?

P: Io potrei fare un giro davanti alla sua osteria e controllare la situazione.

CM: Non dare troppo nell'occhio!

ore 13:00

O1: Hai controllato un pò la situazione?

P: Sì, non li ho trovati allarmati, quindi credo che potremo agire indisturbati.

S1: Bene allora il nostro lavoro sarà molto più facile.

S2: Ho preparato due lupare già cariche per domani sera.

S1: Qual'è Giuseppa?

CM: Nel dubbio, sparate dove vedete delle donne. Bisogna assolutamente eliminare quella spia!

P1: Di solito indossa un vestito lungo con colori chiari, con un grembiule marrone, i capelli raccolti in uno chignon e ai piedi aveva scarpe basse; l'altra che ho visto, invece, aveva un abito lungo scuro, con un grembiule chiaro e delle scarpe più semplici.

S2: Com'è la loro corporatura?

P1: La prima è bionda, di corporatura e di altezza media e di carnagione olivastria; la seconda è mora, bassa, un po' robusta e di carnagione scura.

27/12/1896

ore 12:00

P1: Stasera, quando farà buio, dovrete eliminare il pericolo; per l'operazione appostatevi dietro il muretto crepato, davanti all'osteria.

CM: Sono d'accordo, state attenti a non dare nell'occhio.

O1: Uno di voi due si occuperà della donna bionda e l'altro della mora.

ore 20:00

S1: Siamo qui, davanti al muro; avevi ragione O1, ci sono diversi buchi nel muro.

O1: Bene, vedete il bersaglio?

S2: Sì, le vediamo, una è al banco e l'altra ci sta andando.

CM: Sparate a tutte e due! Subito!

ore 20:04

S1: Abbiamo fatto! Stiamo scappando perché la polizia si sta avvicinando all'osteria.

O1: Scappate! Veloci!

ore 20:10

S2: Ora siamo al sicuro...

CM: Le avete uccise?

S1: Una è chiaramente morta sul colpo, l'altra...

CM: L'altra?!

S2: Non possiamo dirlo con certezza, perché l'abbiamo colpita al fianco e al braccio, è caduta a terra... c'era molta confusione dopo gli spari...noi siamo scappati subito...era troppo rischioso rimanere lì...

CM: Spero per voi che abbiate ucciso Giuseppa, senno' saranno guai! Capito????

S1: Sì, capo

S2: Sì, capo.

28/12/1896

ore 8:00

CM: Siete tutti degli incompetenti!

S1: Cos'è successo capo?

CM: Cos'è successo??? Hai anche il coraggio di chiedermelo??? Nullità che non siete altro! Avete ucciso la figlia di quella donnaccia!!! Lei, l'avete solo ferita, l'hanno portata all'ospedale, i miei informatori mi hanno detto che i dottori riusciranno a salvarla!!!

S2: Le chiediamo scusa capo, non era come le altre volte...così, sparare da fuori, dentro un locale, di sera...

CM: Sono finito! Ora andremo in carcere, per colpa vostra!

O1: Meglio eliminare questo gruppo e i messaggi, prima che li legga qualcuno...

CM HA ELIMINATO IL GRUPPO

Cristina Mazzotti

1 settembre 1975

Varallino di Galliate (NO)



**Classe III E Scuola Media "G. Mazzini"
Mirano (VE)**

LETTERA ALLA MAMMA

Dalla disperazione alla consapevolezza che la vita non finisce se c'è memoria

1/07/1975

Ciao cara mamma, ti scrivo in fretta e con la mano tremante, perché ormai dentro di me c'è solo paura! È notte fonda, tra qualche ora sorgerà il sole, annunciando così un nuovo giorno, ma qui dentro in una piccola buca esclusa dal mondo non cambia mai niente, a parte il mio cuore, che sta diventando ogni secondo più debole, come il mio respiro. Sono qui forse da una settimana e quei terribili uomini non hanno fatto altro che somministrarmi medicinali che non conosco, l'unica cosa che so è

che mi rendono stanca, sfinita... Il cibo che mi danno è scarso, quasi inesistente. Probabilmente ti starai chiedendo che cosa stia succedendo, dove io sia e a dire la verità non lo so nemmeno io. Quella terribile sera in cui mi hanno rapita, stavo tornando a casa dopo essere stata al solito bar di Erba con Emanuela e Carlo, che probabilmente ti hanno già raccontato tutto. Carlo guidava la sua Mini Minor, Emanuela e io lo prendevamo in giro per le piccole dimensioni. Stavamo percorrendo la strada di periferia per Eupilio, quando Carlo notò che una Fiat 125 gialla ci stava seguendo da tempo. In quel momento ho avuto un presentimento. È strano che a sera tardi un'auto ti segua in quella deserta strada di campagna.

Mentre ero immersa nei miei pensieri, improvvisamente la Fiat ci sorpassò e ci strinse, costringendoci a fermare. Sentivo il cuore battere sempre più forte. Dall'auto scesero due uomini armati che, dopo aver aperto le portiere dalla Mini Minor, fecero sedere Emanuela e Carlo nel sedile dietro con me, ordinandoci di accucciarcì in modo da non essere visti. Intanto mi chiedevo: perché sono qui? Perché stanno rapendo noi tre? Cosa vogliono fare? La mia famiglia la rivedrò ancora?

Rimasi in silenzio, cercando di stare tranquilla. Dopo un pò, arrivammo vicino a un cupo e buio bosco. Sentii il mio cuore accelerare sempre di più, mentre immagini di terrore affollavano la mia mente, rendendomi sempre più debole e indifesa, come una bambina. Poi, uno degli uomini chiese in tono minaccioso chi fosse Cristina Mazzotti. In quel momento sentii il mondo cadermi addosso. La disperazione dentro di me era così forte, che avevo paura persino di respirare; il mio futuro dipendeva da quel momento, me lo sentivo, e avevo ragione. Quella che fino a poco prima era stata una serata magnifica, piena di risate e chiacchiere, si stava tramutando in un incubo. Mi sono diretta timidamente verso quei

mostri, per consegnarmi a loro. Ma in quella situazione così ingiusta e terribile, che rivivo ogni singolo minuto, la cosa peggiore è stata di non aver potuto salutare e abbracciare i miei amici. Loro, le persone con cui sono cresciuta, con cui ho riso, ho pianto, le ho dovute lasciare lì, senza sapere cosa sarebbe successo. Sebbene senta di aver fatto la cosa giusta, e oltretutto l'unica da fare, provo rimpianto per non averli abbracciati e soprattutto per non aver detto loro che sono la cosa più bella che ho incontrato nella vita. Sono salita sulla Fiat cercando di mantenere la calma, dato che pensavo che un mio passo falso, avrebbe potuto mettere in pericolo Emanuela e Carlo. Avrei voluto dire loro di scappare, di mettersi in salvo. Durante tutto il tragitto non ho fatto altro che assaporare le mie lacrime, e pensare a te, a papà, ai miei amici e alla mia vita.

Mia cara mamma, ho tanta paura. Mi sento debole come una foglia d'autunno, consumata dall'ansia per ogni cosa che si muove e per ogni rumore. Ho bisogno di respirare aria buona, di aprire la mente e rilassarmi, anche se temo che non sia più possibile. Cerco di mantenere la calma, di respirare a fondo e chiudere gli occhi, anche se ogni minimo sforzo fisico o

mentale è come un grande dolore che mi travolge... Sono sempre più confusa e preoccupata, per me, per voi, per ogni cosa banale o importante mi passi per la mente... Sento i ricordi consumarmi, rivivo tutti quei momenti che ho vissuto senza dare loro un minimo di importanza. Ogni singolo minuto che passa è un minuto di dolore che si aggiunge alla mia vita, vita che un tempo era perfetta, piena di gioie e colori, e ora un unico incontrollabile e costante dolore. Non so per quanto tempo rimarrò qui, ma se la mia vita dovrà per forza terminare in questo luogo piccolo, buio e umido, spero allora che duri ancora poco, perché non sono e non sarò mai in grado di sopportare la vostra assenza a

lungo. In fondo però, credo siano questi i momenti in cui si capisce veramente quanto valga un semplice sorriso, un grazie, un buon giorno o una buona notte, ma soprattutto credo siano in questi i momenti in cui si capisce che dono meraviglioso sia la vita, perché essa non la puoi comprare, né scambiare...

Infine mamma, lo sai quanto bene voglio a te e a papà, lo sai che senza di voi non sarei mai stata coraggiosa, quindi grazie, grazie per esserci stati ... e sai, magari non ci sarò più a darti una mano in cucina, ma sono certa che vivrò per sempre nei vostri cuori.

Tua per sempre, Cri-cri

Caterina Liberti

1976

Motticella di Bruzzano Zeffirio (RC)

AIUTACI A DARE
UN VOLTO A
CATERINA



**Classe I A Scuola Secondaria I grado
IC "Murmura" - Vibo Valentia**

Una vita controcorrente

La Calabria è una terra ricca di contrasti e bellezze. Molti ostacoli spesso la caratterizzano per il raggiungimento di una piena autonomia sociale e civile, ma i suoi abitanti oggi più che mai mostrano animo risoluto, spirito forte e voglia di cambiamento, da tempo questo vento nuovo è stato atteso e oggi più che mai dobbiamo cogliere queste brezze leggere che hanno spiegato le vele della legalità per approdare alla nostra Itaca. Una terra promessa in cui gli uomini, esseri liberi, sono pronti a rispettare se stessi e gli altri in virtù di un ideale comune. Uomini e donne semplici, non eroi non eroine ma gente comune che vuole vivere senza paura la propria vita, libera di esprimersi ed essere.

Caterina era una bellissima ragazza, per quanto bella era diretta, non temeva di sostenere le sue idee se convinta di essere nel giusto. Era una tosta Caterina. Aveva ventidue anni e questo suo carattere spesso le era costato la perdita di numerose amicizie. Nonostante i suoi problemi e i tanti pregiudizi dei paesani era armata di buono spirito e tanta forza di volontà, dedita al lavoro e pronta ad aiutare la sua famiglia per sbarcare il lunario. Era una donna molto sensibile che nascondeva i propri sentimenti per non sembrare debole agli occhi altrui, serbava un amore, una gioia e un affetto immenso nei confronti della propria madre. Aveva pochi beni, molto preziosi: i suoi familiari e qualche capra. Con amore e cura si occupava di

entrambi.

Spesso si recava con la madre in campagna per aiutarla nel lavoro dei campi oppure al mercato a vendere il formaggio che producevano nel podere fuori città. Un'attività che richiedeva tempo e costanza, era lei stessa che mungeva i suoi animali, versava il latte in un recipiente e con cura attizzava un fuoco sul quale poggiava una grande pentola per farlo bollire, ne gustava il profumo che sprigionava, non appena diventava tiepido lei mescolava con amore finché non arrivava il momento di aggiungere il caglio. Aspettava con trepidazione il momento in cui doveva "rompere" la forma, impiegava circa mezz'ora prima che il latte si addensasse. Il formaggio iniziava a prendere consistenza, poi aiutandosi con le mani stringeva forte la pasta formatasi, plasmandola in piccoli cilindri, in modo da eliminare il liquido in eccesso, rigirandolo ancora un paio di volte tra le mani. Con cura lo poggiava su assi di legno per farlo stagionare in un luogo alto e fresco, erano necessari all'incirca quindici o venti giorni prima che fosse buono per essere mangiato. Com'era fiera del suo formaggio! Era il più buono di tutto il paese. Lei stessa lo mangiava con gusto, ma soprattutto lo

vendeva al mercato per ricavarne qualche soldo.

Le piaceva passare il tempo al podere, intorno al suo piccolo gregge c'erano degli alberi di pere e mele e altri alberi da frutto, di là dalla staccionata si stendeva una campagna coltivata in estate a pomodori, zucchine, melanzane, peperoni, carote e piselli e una piccola casupola fatta con assi di legno, ripostiglio per arnesi agricoli e i semi dei vari ortaggi.

Caterina era volenterosa e pronta ad aiutare la madre, la sua bellezza non era unicamente interiore, non passava di certo inosservata la domenica mattina quando si preparava con cura per recarsi presso la chiesa del San Salvatore, nella piazza del suo paese a Motticella di Bruzzano, ad ascoltare la Santa Messa. Lei aveva notato gli sguardi insistenti di un ragazzo, le piaceva molto ed era sicura che il fiore che al rientro dalla messa trovava puntualmente sulla porta di casa, fosse il suo. Caterina si era fidata di lui al punto da innamorarsi e iniziare una relazione dalla quale sarebbe nata una bambina. L'uomo però si rivelò ben presto un mascalzone, abbandonò Caterina appena seppe che lei era in attesa di un figlio. Questa esperienza l'aveva segnata, sicuramente rendendola più forte,

ma non immune alle voci del paese.

Motticella era un piccolo borgo, le notizie giravano molto velocemente, ben presto di bocca in bocca il suo nome risuonò su tutte. Alla gente del posto non piacevano le persone poco timorate di Dio e Caterina adesso sembrava non esserlo, perché nel suo grembo stava crescendo una creatura senza padre, fuori da un legame familiare, lei non aveva rispettato le loro tradizioni, era venuta meno la castità della ragazza. Aveva osato portare alla luce una figlia pur non avendo contratto regolari nozze e per questo non era vista di buon occhio. Spesso gli abitanti le chiedevano della relazione avuta con il padre della bambina e lei tirava fuori le unghie per difendersi dagli insulti e dalle offese che erano impliciti nelle loro domande.

Motticella era un paese abitato quasi completamente da contadini poco istruiti pronti a giudicare il prossimo e lei ne era consapevole, ma non si abbatteva quasi mai, nonostante le difficoltà non mancassero. Questo borgo faceva parte del comune di Bruzzano Zeffiro, in provincia di Reggio Calabria, e sorge su una collina a 120 metri dal livello del mare, attraversata da una fiumara, luogo

d'incontro, dove le donne andavano a lavare gli indumenti, attingere alle sue acque e portare al pascolo il gregge. Ancora oggi risiedono meno di 100 abitanti. Le case sono di vecchia costruzione e molte disabitate, il paese si distribuisce su poche vie principali ovvero via Diana, via Bogni, via Merulli, strette a tal punto che non è consentito che il passaggio di un'unica automobile. Tra queste si intersecano dei vicoli che nel dialetto locale sono denominate "rughe" o "vineje" dove spesso fatti illeciti si compivano. Difficile vivere in un paese dove regna la mafia e la legge dell'omertà, questo lo sapevano bene tutti, ma difficile è ribellarsi alle sue strette maglie che come una rete trattiene paure e sogni. L'omertà è il silenzio e il silenzio non è solo essere indifferenti, ma anche ostacolare la ricerca del colpevole.

Caterina viveva con la madre Maria Antonia Tedesco, anche lei era una contadina, portava lunghi capelli bianchi raccolti in una treccia e avvolti in un foulard nero com'era usanza per le contadine del Sud. Il volto era segnato da rughe profonde, segno indelebile del tempo che passava e del duro lavoro fatto nei campi, la pelle era segnata da quel sole caldo del Sud che sa essere feroce nelle calde giornate

estive mentre ci si china su quella terra di lavoro pronta a dare i suoi frutti in cambio del sudore della fronte. Era anziana la madre, sulla soglia dei settant'anni non aveva più la forza di lavorare nei campi, ma dava comunque una mano alla figlia che si occupava di lei. Portava abiti scuri e quando si ritirava dal podere fuori città, la si vedeva spesso attraversare le vie con in testa un cesto di vimini che lei stessa aveva intrecciato, sembrava un'equilibrata, nonostante l'età portava fiera il ricco bottino dei prodotti della terra. Era determinata come la figlia, una persona semplice e umile e quando seppe che Caterina era rimasta incinta provò grande dolore per la buona reputazione della figlia, che in quel piccolo borgo sarebbe venuta meno. Non mancò di sostenerla e decise di aiutarla e stare al suo fianco. Era una donna umile e gentile, aveva vissuto per tutta la vita in quel paese ed era molto rattristata che i suoi paesani la evitassero e la deridessero a causa di quanto accaduto, ma il bene che provava per sua figlia era superiore a qualunque avversità e soprattutto alle accuse gratuite che i paesani le riversavano.

Il tempo scorreva lento a Motticella, scandito da giornate

una uguale all'altra. Caterina immaginava un futuro diverso per la figlia, sperava in un'istruzione in grado di allontanarla da quel luogo e riscattarla agli occhi di tutti. La ragazza era il centro del suo mondo e per lei avrebbe fatto qualsiasi sacrificio. Le era stato assegnato il nome della nonna, usanza che spesso era rispettata nelle regioni a Sud d'Italia. Secondo la buona tradizione i figli dovevano portare il nome dei nonni paterni, ma poiché lei non aveva avuto un padre che l'avesse dichiarata all'anagrafe, Caterina decise di chiamarla come sua madre. La ragazza spesso si sentiva sola e non ben accettata dai compagni di classe che riportavano i pregiudizi che a casa sentivano dai genitori sul conto della madre. Tutte le mattine si confrontava con i suoi compagni, la scuola era un eterno banco di prova, lei che per zittire tutti cercava di studiare e prepararsi al meglio all'esame che le avrebbe dato la licenza media, ma si sa spesso nemmeno esser bravi a scuola aiuta e lei rimaneva agli occhi dei compagni come quella senza un padre. Ed effettivamente non c'era un padre pronto a difenderla o semplicemente in grado di darle affetto, suppliva la madre a ciò, ma non era lo stesso. Non era sempli-

ce reggere lo sguardo di chi si sentiva migliore di lei, il senso di impotenza spesso la pervadeva e nulla la confortava. Al rientro da scuola, la si poteva scorgere con lo sguardo attento, mentre rientrava a casa, a scrutare i volti degli uomini del paese. Tra quelli c'era suo padre. Ne cercava i lineamenti, i colori, il taglio degli occhi o il sorriso. In maniera furtiva, quasi con la paura di poter esser rimproverata. Quando incrociava un padre e una figlia che passeggiavano mano per la mano o stretti in un abbraccio inevitabilmente qualche lacrima le rigava il volto, a nulla serviva ripetersi che doveva essere forte come sua madre, celava in fondo al cuore un rancore contro quell'uomo che l'aveva generata e abbandonata alla miseria, ma che pur sempre era suo padre.

Era il 2 febbraio del 1976, ricorreva la festa della Candelora e Caterina, con sua madre e la figlia, si stavano apprestando per andare in chiesa e partecipare alla funzione liturgica che si sarebbe svolta nel primo pomeriggio. Ma prima di recarsi presso la chiesa del San Salvatore decisero che sarebbe stato opportuno sistemare il piccolo gregge di capre che avevano, era il caso di rinchiuderle perché da lì a poco il buio avrebbe

ammantato il borgo. Lasciò la madre e la figlia e si diresse al podere, arrivata, si rese conto che le sue capre non vi erano più. Qualcuno le aveva rubate. Un turbinio di sensazioni la pervase, era sconvolta, sapeva che senza le sue capre non avrebbe potuto mantenere la sua famiglia, ma allo stesso tempo la rabbia nei confronti di chi aveva compiuto questo gesto spregevole aumentava a dismisura.

In un piccolo borgo, non è difficile immaginare chi con la forza e la prepotenza è abituato ad appropriarsi delle cose altrui. Si recò a casa e parlò con la madre e la figlia dell'accaduto, era determinata ad affrontare quegli uomini e a riprendersi ciò che era suo. Decise di andare a trattare con i delinquenti, affrontarli parlandogli faccia a faccia, la madre era preoccupata aveva paura che se si fosse presentata a casa loro con delle accuse l'avrebbero uccisa. Attese un giorno. Alle dieci di mattina, mentre la madre era presso il podere, Caterina non riusciva a trovare pace, i pensieri erano un turbinio di contraddizioni, pensava alla sua famiglia, si chiedeva come avrebbe fatto a sfamarle e a pagare gli studi per sua figlia, decise allora di recarsi a casa dei malfattori. Non era facile

e lei ne era consapevole, aveva paura, ma doveva farlo. Lo doveva a sua madre che non l'aveva abbandonata nel momento in cui era rimasta incinta e lo doveva a sua figlia: era necessario farle capire che non avrebbe dovuto mai chinare il capo di fronte alle ingiustizie subite.

Sì recò presso la dimora dei ladri. La casa era recintata da un muro alto e grigio che non dava la possibilità a chi passava di vedere chi ci fosse all'interno. Prese un bel respiro e suonò il campanello, posto sul lato destro di un cancello in ferro battuto. Ad aprire fu una donna vestita di nero, ma era molto diversa da sua madre, gli abiti erano in panno e i gioielli che indossava mostravano l'agiatezza in cui viveva. Le chiese cosa volesse, alla richiesta di parlare col padrone di casa fu invitata a seguirla, assieme percorsero un lungo viale alberato, alla sua destra molti ulivi si estendevano e non molto lontano dall'ingresso principale c'erano due cucce dalle quali spuntavano due grossi cani accovacciati. Sulla sinistra si intravedeva parcheggiata un'automobile nera di grossa cilindrata, non riuscì a distinguersela, la sua cultura in fatto di motori era inesistente. Fu fatta accomodare nel soggiorno. Caterina in

attesa che qualcuno le si presentasse davanti, si guardava intorno, notava le ricche suppellettili, i pavimenti di marmo, il broccato dei tendaggi e il damascato dei divani, a terra vi era un grande tappeto sul quale troneggiava un tavolo in stile barocco. Sulle credenze c'erano statue di vario colore, appesi alle pareti numerosi quadri: l'oro e il rosso erano i colori predominanti. Non aveva mai visto tutto quello sfarzo. Presto si presentò il padrone di casa in compagnia di altre tre persone. Caterina fu invitata a sedersi su una poltrona affiancata a un camino fatto in mattoni. Cominciarono a discutere dell'accaduto, si rese presto conto che la prepotenza e l'arroganza di quegli uomini non le avrebbero fatto ottenere nulla. L'accordo non fu trovato. Il furto era stato un gioco per loro, ai quali di certo non servivano le sue capre per sopravvivere, ciò la indispettì maggiormente, ma era comunque una donna saggia, consapevole che le sue parole non avrebbero, in quella occasione, cambiato nulla. Chiari erano stati gli sguardi di disprezzo e superiorità che le erano stati rivolti. Consapevole che quella trattativa non era andata a buon fine, si congedò da quegli uomini e si allontanò da

quella casa. A passi lenti trascinò se stessa e i suoi pensieri. Il vento freddo sembrava esser ancora più cattivo con lei, non riusciva a capire se quel gelo che sentiva provenisse dalla sua anima in pena o dalla volontà che aveva di raggelare i pensieri e far morire qualsiasi speranza. Caterina doveva trovare una soluzione, non poteva darsi per vinta, né dargliela vinta, quale insegnamento avrebbe lasciato a sua figlia?

Nella strada verso casa era più turbata che mai, le vie le sembravano più piccole, quella stretta al cuore che aveva le faceva accelerare il passo, una lacrima calda di rabbia le rigò il volto. I suoi passi si fecero sempre più svelti, presto si tramutarono in una corsa verso casa. Arrivata, chiuse alle sue spalle la porta, si lasciò scivolare a terra e si abbandonò a un lungo e rumoroso pianto. Si sistemò i capelli, si diresse verso la tavola e si versò dell'acqua, seduta guardava il vuoto mentre la mente si perdeva in mille domande. Si recò verso il bagno, si lavò il volto, si diede una sistemata e tornò al podere, doveva raccontare tutto alla madre e alla figlia. La madre le consigliò di lasciar stare, di trovare una soluzione diversa, aveva paura per entrambe. Lei non voleva piegarsi alle logiche di un

paese che vuole il silenzio e tace ogni atto di prevaricazione. Tutte le notti osservava la sua bambina che stava diventando una giovane donna e si chiedeva quale potesse essere la cosa giusta da fare, quale insegnamento le avrebbe tramandato se avesse lasciato correre. Spesso le parlava, le diceva quanto fosse importante andare avanti, le ripeteva sempre: "Mai, mai hai u ti stai queta che peju ti fannu. Prima a tia e poi all'atri. Ca nc'è du mio, non existi. A 'rrobba è sulu i cui a lavura. Ricordatillu".

Caterina temporeggiò per oltre un mese, nella speranza che i malviventi rinsavissero e le restituissero quanto le avevano tolto, ma non vedendo nessuna azione da parte loro decise, suo malgrado, di presentarsi presso il commissariato di Melito Portosalvo a sporgere regolare denuncia dell'accaduto con tanto di nomi e cognomi dei ladri. Molti pensieri le affollarono la mente nei giorni successivi, paura e forza sembravano potessero coesistere. Consapevole che dava alla figlia un grande insegnamento: vivere secondo i principi dell'onestà e del rispetto nei confronti degli altri e di sé stessa. La madre era seriamente preoccupata per la sua incolumità e in silenzio tutte le notti pregava e piangeva per quella figlia troppo

temeraria e imprudente. Era passato più di un mese da quando Caterina si era recata a casa dei malviventi. Nulla, esattamente nulla era successo. Il tempo scorreva sempre uguale, lento nell'indifferenza apparente di tutti, ma si avvertiva nell'aria che qualcosa era cambiato, Caterina la scellerata aveva osato rompere gli equilibri e il silenzio proprio di chi non vuole problemi, pronto a piegarsi alle logiche di chi incute paura, vittima di essa prima ancora che dei delinquenti.

Calava la sera e portava con sé un carico di stanchezza, ma non la pace. Durante la notte le preoccupazioni si trasformavano in incubi e le paure prendevano forma. I timori si trasformavano nei mostri più pericolosi e lei, in questo scontro perdeva sempre. Spesso si svegliava sudata e andava a controllare che la figlia stesse bene, le rimboccava le coperte e sperava di riprendere sonno. Difficilmente ci riusciva.

Era stata una giornata dura, nei campi c'era sempre tanto da fare. Da quando non aveva più le sue capre, Caterina doveva lavorare il doppio per cercare di coprire le spese. Era stato dura per tutti questo 19 marzo, ricorreva la festa del papà, in quella casa nessuno c'era da festeggiare. Piuttosto era

lì quella data a ricordare ancora una volta che quando c'era bisogno di un uomo, di un padre o di un marito erano sempre le donne di casa a supplirlo. Tre donne pronte a essere tutto ciò vicendevolmente. La strada del ritorno sembrava più faticosa quella sera, sul lungo sentiero, di sassi e ciottoli, che collegava il loro podere al paesino, si intravedeva ben poco. Caterina e sua madre camminavano a passi veloci, tutto era poco illuminato e quel posto così familiare sembrava un luogo buio dove ogni cosa avrebbe potuto celarsi. Era quasi l'ora di cena, il campanile della chiesa rintoccava le otto, loro erano arrivate alla piazzetta illuminata solo dalle piccole luci opache che filtravano dalle finestre delle case che attaccate l'una all'altra, sembrano aprirsi a un piccolo labirinto, l'unica cosa che si distingueva era la piccola chiesa del San Salvatore, circondata da alberelli e da una siepe fiorita come poche. L'aria profumava di mimosa, il vento ne sollevava il polline degli alberi che fiancheggiavano la chiesa. La madre camminava qualche passo innanzi a lei, quasi a darle fretta di rincasare, apprestava il passo, arrivati vicino casa un fascio di luce squarciò il buio: due colpi di fucile tagliarono l'aria e destarono

il terrore della madre che voltandosi per capire da dove fossero giunti vide la figlia a terra in una pozza di sangue. Due colpi avevano trapassarono il corpo di Caterina, ferendola alla spalla destra e al torace. Qualcuno le aveva sparato nascosto dietro a un cespuglio poco lontano. Si era servito del buio della sera per portare la notte in quella casa. A terra, inerme il sangue macchiava quella strada e le urla della madre strazianti chiedevano aiuto. Sembrava impossibile, un incubo di quelli che tutte le notti faceva, ma non lo era, questa volta era reale. Il risveglio non sarebbe stato così dolce. Attirati dal trambusto, accorsero alcuni vicini che, pronti a soccorrerla, la portarono all'ospedale Riuniti di Melito Portosalvo. Pianti e sangue si mischiavano alla rabbia e alla paura. I pensieri non erano più lucidi per nessuno. Iniziava così una lunga agonia. Caterina combatteva ancora una volta, ma contro il nemico più grande: la morte. Una donna che aveva osato sfidare la legge dell'omertà, che non aveva chinato il capo, fiera si era imposta con le sue paure di fronte a chi la voleva piegare. Ora era in quel letto d'ospedale, inerme, a combattere per la vita, lei che sperava in una vita miglio-

re. Il piombo dei proiettili si nutriva di lei, lentamente come un veleno si era distribuito nel sangue, tale da rendere necessaria l'amputazione di un braccio a causa delle infezioni causate da questo. Furono giorni di pura agonia. La madre pregava ininterrottamente e si chiedeva quale sorte potesse attendere, che futuro avrebbero avuto sua figlia e sua nipote. Tre lunghi giorni e tre notti di preghiera.

Era lunedì mattina. Il sole colorava appena quel cielo rosa e ceruleo, qualche rondine si poggiava sulla finestra dell'ospedale, quasi a guardare di là del vetro quale potesse essere la situazione in quella camera. Il medico si avvicinò alle donne, poggiò una mano sulla spalla sinistra della madre e questa, senza che nulla fosse detto, iniziò un lungo pianto. Le madri comprendono certe cose. Le donne sono consapevoli della loro forza, come del loro dolore e spesso questo si tramuta in riscatto, per Caterina era stato così, lo sarebbe stato anche per la madre che ancora una volta avrebbe dovuto prendersi cura della nipote e lo sarebbe stato per quest'ultima che non avrebbe potuto render vano il sacrificio della madre, l'insegnamento avuto e il suo ricordo. Aveva perso

l'amore di sua madre, ma non poteva lasciarla vinta al silenzio, spazio ci sarebbe stato per la memoria, per il suo insegnamento e per le sue parole.

Noi siamo la memoria che abbiamo e la responsabilità che ci assumiamo. Senza memoria non esistiamo e senza responsabilità forse non meritiamo di esistere.

(José Saramago)

Graziella De Palo

2 settembre 1980

Libano



**Classe II E Liceo delle Scienze Umane "Albertina Sanvitale"
Parma**

Pensieri divenuti ricordi

Graziella De Palo, una vita ancora in attesa di verità e giustizia. Una vita sospesa in cerca di pace.

Non ho mai pensato a come potesse essere la mia morte. Quando però sentii il tremore dentro le ossa e una profonda stretta al petto capii che quella cosa così lontana e misteriosa mi stava per prendere con sé. Paura? No, fu tutto così irrealistico che realizzare che da lì a pochi minuti il mio corpo sarebbe stato preso e fatto sparire chissà dove mi sembrò solo un'orrenda fantasia. Rimpianti? Tanti. Non potevo credere di morire così giovane, avevo solo 24 anni e un mondo ancora tutto da scoprire. Ora, dopo 37 anni da quel giorno, sono ancora qui, bloccata fra un mondo

in continuo cambiamento e un destino che non vuole darmi pace. Sono sempre con loro, in ogni momento, da tutti questi anni. La mia famiglia è la mia vita ormai, quella piccola briciola di esistenza che ancora possiedo.

Da quel lontano giorno di settembre 1980 l'oblio che mi circonda mi costringe a ricordare tutto ciò a cui sono stata sottoposta e a cui mi sono sottoposta io stessa. A partire dal giorno in cui io e Italo mettemmo per la prima volta piede a Beirut, quel posto tanto cercato che ci tolse la libertà una volta per sempre. Ricordo come se fosse ieri la mattina in cui decidemmo di affidare la nostra vita a una semplice jeep grigia con a bordo le persone che ce l'avrebbero tolta. Sapevo che mi sarei messa in qualche modo nei

guai, la missione non era semplice e i rischi a quei tempi erano tanti. Nonostante questo però l'ho fatto, dovevo farlo.

Sono sempre stata una testa calda sin da piccola, testarda e decisa al cento per cento sulle mie idee. Penso che sia grazie a questo se la mia carriera da giornalista iniziò a spiccare sin da subito. Non per vantarmi, ovviamente, ma ero davvero brava e decisamente curiosa, ed è proprio per questa curiosità che iniziai a interessarmi al traffico di armi tra l'Italia e il Libano. Una verità indicibile, un segreto che avrebbe dovuto restare tale. A ogni costo.

Era già da un paio di mesi prima di partire che iniziai una sorta di percorso interiore nel quale cercavo di abituarvi all'idea che mi sarebbe potuto accadere qualsiasi cosa. Ma, parliamoci chiaro, la mente umana è un meccanismo così complesso che nonostante il tuo impegno riesce a metterti i bastoni fra le ruote facendo l'esatto contrario di quello che vuoi tu. E così fece con

me. L'eccitazione e l'adrenalina presero il sopravvento e scemarono tutti i miei vani tentativi di tenere i piedi per terra ed essere un minimo realista. So che molte persone mi hanno detto che me la sono cercata, che se sono morta è solo colpa mia perché ho osato troppo ma non sono arrabbiata con loro, in fondo non è un ragionamento così sbagliato; semplicemente non fanno quello che facevo io e non possono sapere cosa voglia dire fare la giornalista. Ora come ora non sono più interessata a tutto questo. Una volta ero felice di non essermene andata e l'idea che la verità non venisse scoperta era quasi un sollievo. Certo, io vedo voi e voi non vedete me, ma la paura di lasciare la mia famiglia era troppa. Adesso però basta, sono stanca di questo continuo giro di emozioni e ricordi che ogni giorno mi riporta sempre la stessa straziante agonia. Chiedo solo un po' di pace, ma questo dipende tutto da voi.

Rossella Casini

22 febbraio 1981

Palmi (RC)



**Classe III CNA dell'ITIS "Montani"
Fermo**

Amore e verità

Mia figlia nacque a Firenze il 29 maggio del 1956. Fu molto desiderata sia da me che da mio marito e quando venimmo a conoscenza del suo arrivo entrambi fummo entusiasti. Decidemmo di chiamarla Rossella poiché, alla sua nascita, i capelli della mia bambina tendevano al rosso. Fin da piccola aveva un sorriso raggiante che poi diventò parte del suo essere. Invidiabile fu anche il suo cuore puro e pieno d'amore da donare agli altri. Questa sua bontà d'animo influenzò anche la scelta universitaria: voleva diventare psicologa, essere vicina alle persone.

Rossella e io eravamo molto legate e parlavamo tanto. Una sera, all'inizio dell'inverno del '78, mi

confidò che aveva conosciuto un ragazzo di nome Francesco: viveva nel nostro palazzo in Santa Croce e frequentavano la stessa università, lui economia e lei psicologia.

Man mano che trascorrevano i giorni, Rossella mi confidava che il loro rapporto era diventato qualcosa di più di una semplice amicizia e mi parlava tanto di lui, di com'era, di cosa faceva e dei loro progetti insieme. Francesco Frisina era originario della Calabria, precisamente di Palmi, un bravo ragazzo che si era trasferito a Firenze con il desiderio di studiare e di costruirsi un futuro.

"Mamma, ho una notizia bellissima: io e Francesco ci siamo fidanzati!"

Passò quasi un anno, a me e a mio marito sembrava che la loro storia fosse qualcosa di veramente serio,

per questo accettammo l'invito della famiglia Frisina a Palmi. Loro erano persone gentili, ospitali e simpatiche e passammo giorni piacevoli.

Ma il quattro luglio del '79 ci arrivò una notizia terribile: Domenico, il padre di Francesco, era stato ucciso con due colpi di pistola. Così, per strada, senza nessun motivo.

Dopo la morte di Domenico, Rossella era sconvolta e non si capacitava dell'accaduto, si faceva mille domande a cui non sapeva dare risposta. Cercavo di rassicurarla, dicendole che sicuramente si era trattato di una tragica fatalità, di uno scambio di persona e che né a lei né alla famiglia di Francesco sarebbe successo nulla. Ma anch'io, dentro di me, sentivo l'angoscia di quando ci si trova immersi in qualcosa di misterioso, che non conosciamo, non possiamo controllare e ci fa paura.

Tutto precipitò con una telefonata che mi fece Rossella da Palmi, solo qualche settimana dopo: Francesco era stato colpito da un proiettile alla testa e sarebbero arrivati di lì a poco a Firenze, dove sarebbe stato curato. Era come se mi fosse esplosa una bomba dentro, ma l'istinto di proteggere Rossella prevalse ancora una volta, cercai di rassicurarla: "Sì, hai

ragione. Francesco a Firenze sarà curato bene. Venite, vi aspettiamo."

Nel periodo di convalescenza, Rossella riuscì a farsi raccontare da Francesco perché fosse successo tutto ciò. Quello che scoprì era terribile: la famiglia di Francesco aveva rapporti con la 'ndrangheta ed era coinvolta in una faida tra famiglie mafiose rivali. Mi colpì molto che la parola "famiglia", nei racconti di Francesco, era sempre collegata con qualcosa di opprimente, di minaccioso. La "famiglia" di cui parlava non si basava su legami d'amore, di affetto, di aiuto reciproco, ma su idee come onore, potere, obbligo, paura, violenza, vendetta. La nostra famiglia era un mondo opposto, quello che avevamo voluto costruire in tutti questi anni era un nucleo di amore, di gesti affettuosi, di rispetto reciproco che sapesse vivere in pace con gli altri e che fosse disposto all'accoglienza e al confronto civile. Scoprimmo la natura di un universo perverso e crudele di cui avevamo solo sentito parlare, ora, invece, dovevamo affrontarlo direttamente.

Rossella era determinata: convinse il suo fidanzato a chiedere protezione allo Stato e a denunciare gli assassini del padre. La mia

Rossella voleva molto bene a Francesco e voleva vivere in serenità, qui a Firenze, con lui, per questo raccontò al giudice dei suoi viaggi a Palmi e ciò che aveva potuto vedere. Parlò anche al giudice di quel poco che era riuscita a sapere da Francesco durante il suo periodo di convalescenza. Queste testimonianze portarono all'arresto di qualche affiliato alla 'ndrangheta.

Francesco era ancora in ospedale, improvvisamente, dopo la visita del cognato, ci ripensò e ritrattò tutte le dichiarazioni fatte al procuratore. Ciò gli costerà comunque il carcere.

Rossella, non ci disse nulla, ma partì per la Calabria, chiamata dalla famiglia di Francesco: volevano che lei smentisse tutte le sue testimonianze e che lei, la furestera, uscisse definitivamente dalla vita di Francesco. Ancora una volta cercò di salvare il fidanzato.

"Torno domani, state tranquilli": furono le sue ultime parole, al telefono, col padre. Da quel momento Rossella scomparve per sempre.

Per noi fu la disperazione, i sensi di colpa, l'angoscia per non aver capito, per non essere stati con lei. Facemmo di tutto per ritrovarla, ma un muro di omertà ci separò da lei, dalla verità e dalla giustizia.

Ho pianto fino a non avere più lacrime senza avere neanche un corpo su cui piangere, ho inveito contro l'assassino senza mai sapere il suo nome, ho sperato e sono stata disillusa troppe volte. Sto morendo, lo so, ma forse questo è l'unico modo per riavere la mia Rossella e la mia famiglia. Solo tredici anni dopo la scomparsa di Rossella Casini e dieci anni dopo la morte della madre, tre collaboratori di giustizia riveleranno la verità: Rossella era stata violentata, fatta a pezzi e gettata in mare su ordine della sorella di Francesco che "doveva salvare l'onore della famiglia". Il muro di omertà era caduto. L'estranea, la furestera, che aveva spinto il fidanzato a fidarsi dello Stato, aveva pagato anche per lui.

Quattro le persone rinviate a giudizio per la sua morte: Domenico Gallico, Pietro Managò, lo stesso Francesco Frisina e sua sorella Concetta. Il processo iniziò il 25 marzo del 1997 e si concluse nove anni dopo con una sentenza di assoluzione. I giudici nella loro motivazione espressero grande amarezza per non essere riusciti a giungere a un verdetto di colpevolezza e a fare chiarezza su una storia che meritava almeno giustizia.

Annamaria Esposito

7 gennaio 1982
S. Giorgio a Cremano (NA)

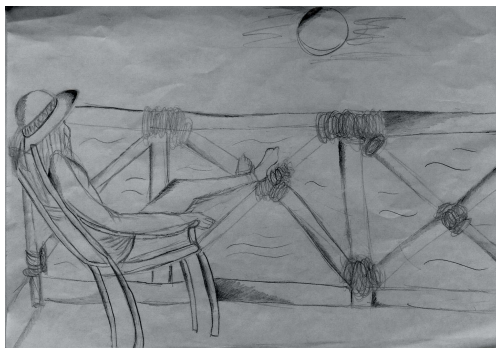
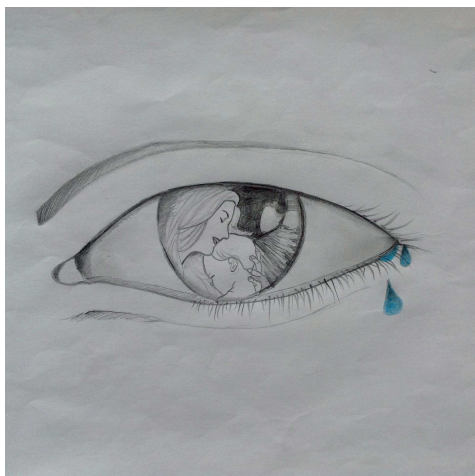
AIUTACI A DARE
 UN VOLTO AD
 ANNAMARIA



Classe II L Scuola Secondaria di I grado "G. M. Cante"
Giugliano in Campania (NA)

Amore oltre il buio

Era il 5 gennaio 1982, il giorno prima dell'Epifania che chiude l'arco delle feste natalizie. Appena svegliata, affacciandomi dal mio balcone notai subito la splendida giornata, un mare irrequieto ma bello e immenso nelle sue sfumature di azzurro, un sole piacevolmente caldo.



Rientrai dentro malvolentieri, feci colazione, mi vestii e scesi di casa per andare al lavoro al bar in via Sant'Anna.

La mia vita era stata sempre una gioia,
 ancor di più lo era da quando avevo scoperto di aspettare te ...

... spesso mi assaliva un'unica paura, quella di non poter costruire un futuro con te e per te.

Arrivai al bar, cominciai a lavorare, la giornata era tranquillissima, quando a un certo punto, il ricordo è annesso dalla paura, sentii delle urla e degli spari. Uscii per vedere cosa era accaduto e notai due uomini vestiti completamente di nero e armati, che avevano appena ucciso un uomo che, poi ho saputo essere Vincenzo Vollarò. Non so il perché, li vidi guardarmi con sfida, in quel momento non capii, non sapevo come abbassare lo sguardo, ma sapevo di avere paura. Un brivido percorse tutto il mio corpo, ormai paralizzato. Dopo essersi detti qualcosa andarono via infastiditi, io ero ancora lì fuori a fissare quel punto, dove pochi minuti prima si era consumato un omicidio. Perché ero uscita? Perché! Non so...

Un signore passandomi accanto mi fece tornare in me chiedendomi come stavo; anche lui aveva notato la mia inquietudine.

Il resto della giornata passò in fretta, non riuscivo a cancellare dalla mente ciò che avevo visto. Arrivata la sera chiusi il bar e, frettolosamente, pensierosa mi avviai verso casa. Più volte durante il tragitto mi fermai, scuotendo la testa, quasi a voler scrollare di dosso immagini e pensieri di una giornata che mi aveva segnato nell'anima.

Appena arrivata a casa, mi stesi sul divano e tra mille pensieri, senza accorgermene, mi addormentai. Sognai tanto e nei miei sogni c'eravamo io e te, adorato figlio mio, ci trovavamo mano nella mano, eravamo felici.

Il giorno seguente mi svegliai, il mio primo pensiero tornò a te, alla nostra vita insieme, ai tratti del tuo volto, al tuo sorriso, ai tuoi abbracci, già vedevo noi camminare mano nella mano...

Di colpo, mi resi conto che stavo facendo tardi, mi vestii di fretta e, come sempre, diedi uno sguardo a quel mare che tanto amo, stranamente tranquillo e limpido.

Scesi di corsa e, dando uno sguardo veloce al cielo, notai che era nuvoloso ma, nonostante tutto, bellissimo. Mi suscitava quiete, per niente tristezza.

Che bello! Sono allegra, dopotutto era il giorno dell'Epifania, tutti si scambiavano gli auguri con enormi sorrisi.

Il bar al suo interno era molto affollato, avevo molto da fare, ma nonostante questo, trovavo sempre un momento per parlarti, per raccontarti di quella città meravigliosa dove avresti, insieme a me, condiviso tanto

La giornata trascorreva piacevolmente tranquilla nonostante il lavoro frenetico e a volte stancan-

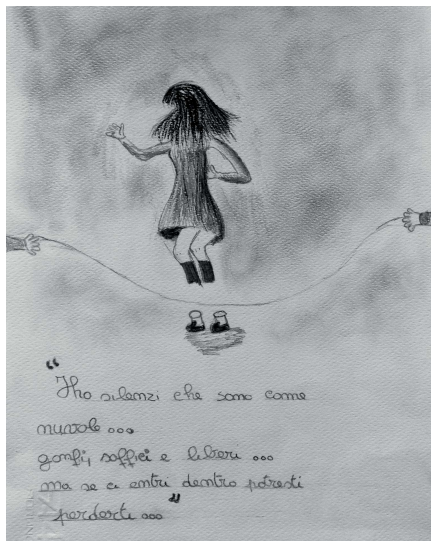
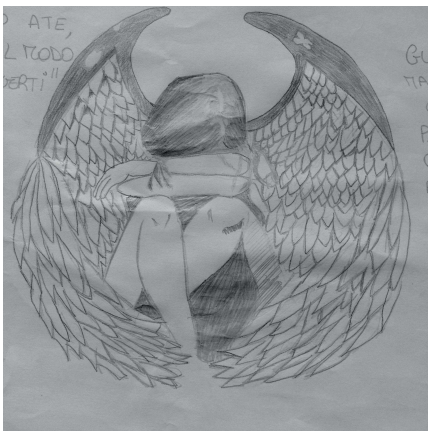
te. Non so perché, per un attimo, il mio pensiero tornò all'accaduto del giorno prima, quei due ragazzi mi avevano colpito molto.

Tornata a casa, mangiai qualcosa, mi sdraiai sul letto, ti immaginavo accanto a me.

Mi addormentai, ti sognai, come sempre.

Sette gennaio: mi svegliai spaventata, avevo l'intero corpo pieno di dolori. Per tranquillizzarmi, mi affacciai, come di consueto, ancora in pigiama, dal balcone per salutare il mare. Non era tranquillo come il giorno precedente, era agitatissimo, diverso, mi faceva quasi paura, quella immagine trasferì nel mio cuore ansia, avevo capito che c'era qualcosa che non andava.

Mi vestii, feci colazione e scesi di casa... oh figlio mio! Vorrei non essere mai scesa!!!



Arrivata al bar mi fermai per un momento e guardai, con strana curiosità, quel luogo che per tanto tempo mi aveva accolto, che mi aveva dato la possibilità di crescerti in modo dignitoso, come ogni buona madre dovrebbe fare.

Quella mattina avevo dentro di me mille sensazioni: ansia, preoccupazione, agitazione tanto altro che mi bombardavano, alle quali non riesco a dare spiegazioni.

Sai, dopo un po' la mia giornata diventò buia, all'improvviso, quando mi resi conto che avevo di fronte a me la morte.

Un attimo. Il buio ora mi circonda!

Una madre capisce, soffre, piange,
ti difende ma soprattutto ti ama
più di se stessa.

Insieme sempre dalla luce al
buio... e anche in esso continueremo
insieme a vivere

Ricerca fonti ed

elaborazione testo:

*Alessia Alfarano, Francesca
Consalvi, Gaia Ciccarelli, Camila
Panico, Luigi Siena*

Disegni ed

elaborazione grafica:

*Claudia Di Nardo, Camila Panico,
Anna Restucci.*



**Classe II F Scuola Secondaria Statale di I Grado "G. M. Cante"
Giugliano in Campania (NA)**

Cuore di mamma

Mi chiamo Alessio...no Lucia... beh, in verità non ho ancora un nome.

Ogni mattina vado con la mia mamma nel suo bar. Lì trascorriamo tanto tempo e io, naturalmente, sto sempre insieme a lei. Mi piace sentire il rumore della macchinetta del caffè e le voci delle persone. Mamma lavora tanto, ma è felice di quello che fa. Lei è giovane, ha una voce dolce e, come per magia, la diffonde a tutti. È questo che rende il suo lavoro speciale! Il suo locale è un punto di ritrovo, dove si può riprendere a sorridere. Non so perché, ma sento che per me è un posto magico.

Anche quando torniamo a casa, lei non si ferma mai e io...mi sento in una culla. Quando sono insieme: mamma, papà e i miei fratelli si raccontano la loro giornata. Sentire le loro voci e le loro risate mi rende felice.

Questa sera, stranamente, non li sento ridere, mamma e papà sono soli.

- Annamaria, hai sentito quello che si dice in paese? pare che qui a San Giorgio c'è una guerra di

camorra. Dobbiamo stare attenti per i nostri figli!

- Certo che ho sentito, nel bar non si parla d'altro...poveri ragazzi che cresceranno in questo paese e povero questo nostro piccolino.

- Annamaria, ci penso continuamente al loro futuro in queste terre. Ma che possiamo fare? A San Giorgio ci viviamo da quando siamo nati e abbiamo la nostra attività... non possiamo mollare tutto e andarcene. In questo paese c'è tanta gente onesta e non dobbiamo arrenderci!

Sento che mamma e papà sono molto tesi e preoccupati; parlano a voce bassa e non capisco bene i loro discorsi... e poi quella parola...camorra...ma cos'è?

La sveglia suona presto ogni mattina. Prima di uscire, la mia mamma ascolta sempre le notizie e ogni volta le batte forte forte il cuore. Si sentono troppi "Boom" in questo paese.

Oggi per strada sembra una giornata come le altre e stiamo uscendo con papà, come ogni giorno. Mamma sente freddo e cammina in fretta. Che calduccio adesso e quante voci.

- Un caffè macchiato!

- Vorrei un cappuccino!

- Annamaria, per me un cornetto alla crema!

Finalmente un pò di calma e lei si riposa, sorseggiando una bevanda calda. A un tratto, "Boom". Il cuore di mamma inizia a battere forte forte...in un attimo si è accovacciata, sento che è terrorizzata; piange e io non posso consolarla. Intorno tante voci si sovrappongono, urla, pianti.

Di nuovo a casa, finalmente! I miei fratelli saranno già a letto, non sento le loro voci. Oggi è stata proprio una giornata triste. Mamma e papà parlano tra loro a voce bassissima, ma io li sento e soprattutto sento il cuore di mamma che batte forte forte.

- Li ho visti...erano due. Mi pare di averli riconosciuti.

- Calmati, abbassa la voce che potrebbero sentirti i bambini! Non devi dirlo a nessuno...per noi sarebbero guai seri. Lo sai che la camorra non perdona.

Ascolto le loro voci tristi e sento ancora pronunciare quella parola. Camorra, che sarà mai?

- Annamaria, hai detto alla polizia che hai visto quegli assassini?

- Ero terrorizzata, non riesco a camminare per allontanarmi. C'erano altre persone quando mi hanno fatto tante domande e non ricordo cosa ho detto. Mi convo-

cheranno sicuramente per rilasciare la mia testimonianza, ma intanto mi hanno consigliato di restare a casa. Forse è meglio non aprire il bar per un po' di giorni.

- Tu sicuramente devi riposare...nelle tue condizioni, ma io devo lavorare. Non possiamo permetterci di tenere il bar chiuso. Domani aprirò regolarmente e tu resterai a casa; non ti devi preoccupare, al lavoro ci penserò io!

- No no, allora verrò anch'io perché da solo non ti mando!

Sono trascorsi un paio di giorni e oggi mamma è al lavoro seduta al suo solito posto, sento i rumori di sempre e poche voci.

Che succede! In un attimo il silenzio e poi di nuovo tanti, troppi "Boom"...

Stavolta il cuore di mamma non batte forte forte, sento che batte piano, sempre più piano e poi... tutto diventa indistinto e non percepisco più le urla di mio padre, dei clienti, ma soprattutto non sento la voce della mia mamma.

Dopo quei "Boom" tutto si è fermato ed è solo per colpa di quei "Boom" che io non ho mai conosciuto il mondo.

Mi sarebbe piaciuto avere il suo sorriso, la sua forza e sentirmi dire: Sei uguale a tua madre! Purtroppo adesso posso solo

immaginare una vita insieme a lei posso solo sognare.

Ora lo vedo il sorriso della mia mamma. È felice, si sente libera. Prima era un angelo senza ali, adesso le vedo e sono stupende. Camminiamo, mano nella mano, su un terreno bianco e morbido mentre mi racconta, dei suoi sogni infranti, in pochi attimi, da mani assassine. Posso vedere anche il mio papà con i miei fratelli e parlare al loro cuore.

- Camorra, adesso ho capito. Vi prego, continuate a tenere vivo il ricordo della nostra mamma e lottate affinché questo male smetta di esistere. Non abbiate paura, la forza e la speranza nasceranno e cresceranno nei vostri cuori. Unitevi, lottate e abbiate il coraggio di dire basta! Io e la mamma vegliamo su di voi e non vi abbandoneremo mai.

Emanuela Setti Carraro

3 settembre 1982

Palermo



**Classe II Scuola Secondaria di I Grado "Torrile"
Parma**

Una rosa tra le mani

"Emanuela, una giovane donna nata a Borgosesia il 9 Ottobre del 1950..."

La prima volta che abbiamo cercato, abbiamo trovato solo questo: ma perché ricordare una persona per quando e come è morta e non scoprire invece com'era in vita?

"C'è sempre stato un fiore nei momenti più importanti della tua vita. Quando hai conosciuto Carlo Alberto c'era un garofano rosso. Quando ho saputo di aspettarti, stringevo tra le mani una rosa rossa." (Dal libro Ricordi, Emanuela di Antonia Setti Carraro).

I momenti più importanti della vita di Emanuela sono racchiusi in questi due fiori. Alla rosa è

collegata la nascita di Emanuela, mentre al garofano la sfilata degli alpini dove conobbe il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, che rimase impressionato dall'eleganza di quella giovane donna che in un matrimonio semplice, ma pieno di amore, il 10 luglio del 1982 diventerà sua moglie.

Tutto questo, però, nei primi tempi della sua vita, Emanuela non lo sapeva. La piccola Emanuela viveva nel mondo in cui tutti noi da piccoli siamo stati e in cui a volte torniamo, insomma nel mondo in cui tutto è perfetto, il mondo dei bambini. Crescendo sarebbe diventata una ragazza sensibile e preoccupata per il prossimo. Ecola infatti a prendersi cura dei disabili nelle giovani della Croce Rossa, proseguendo il buon lavoro

che aveva svolto la madre come infermiera. Emanuela era molto sicura di sé. Lei, che quando i genitori si opponevano al suo matrimonio con Dalla Chiesa (per la differenza di età), andò a sedersi sulle ginocchia del generale esclamando: "E io lo sposo lo stesso!". E così è stato.

Premurosa nel sostenere il marito mentre combatteva il mostro della mafia, Emanuela era l'unica persona con cui Dalla Chiesa potesse confidarsi liberamente, senza preoccuparsi della sua opinione; l'unica di cui potesse veramente fidarsi; l'unica che sapeva gli sarebbe stata sempre vicina. Per questo il generale la amava. Per questo la stimava. Per questo cercava in tutti i modi di proteggerla. Sì proteggerla, anche quando non c'era più niente da fare per entrambi.

Quando, quel 3 settembre 1982, la mafia li colpì nella maniera più violenta, il suo ultimo pensiero andò a Emanuela, che cercò di

proteggere dai colpi con un ultimo abbraccio eterno.

Così il mondo perse un uomo importante, ma anche una donna speciale.

Nonostante la morte, le loro idee, i loro sogni, le loro speranze non sono scomparsi, ma anzi continuano a vivere attraverso di noi e attraverso coloro che verranno dopo di noi. Perché la guerra contro la mafia non la possono combattere soltanto gli eroi, le persone che emergono per questa causa, ma tutti, ognuno di noi deve scegliere da che parte stare, per far in modo che il sacrificio di Emanuela Setti Carraro e di tutte le altre vittime di mafia non venga dimenticato e ci indichi la strada.

Il giorno dell'attentato qualcuno scrisse una frase sui muri della città di Palermo molto significativa, che ci ha colpito: QUI E' MORTA LA SPERANZA DEI PALERMITANI ONESTI.

**Gruppo trasversale classi III B, IV A, IV B, IV C e V
Liceo Scientifico "Lorenzo Federici" -Trescore (BG)**

*SONO GIORNI TERRIBILI, QUESTA È
PROPRIO GUERRA...*

voce registrata al telefono -
"Risponde la segreteria telefonica.
Lasciare un messaggio dopo il bip
..."

segnale acustico: bip ...

"Ciao, è da tanto che voglio parlar-
ti. Questi sono giorni terribili,
questa è proprio guerra, e delle
più difficili da combattere. Intanto
lascio questo messaggio perché
ho bisogno di raccontarti una
storia, anzi la nostra storia.

Sono Emanuela. Non mi conosci, e
probabilmente non sai nemmeno
perché ti sto chiamando. Eppure
tra i numeri delle pagine gialle, ho
scelto proprio te.

Non voglio tenerla lunga, quindi ti
confesso subito che le mie parole
saranno sincere e perciò ti impor-
ranno un nuovo sguardo sulla
realtà, sul valore dell'impegno e
della Memoria.

Questa mia richiesta, se deciderai
di accettarla, non ti appagherà
subito. Non appaga ancora nean-
che me. Ma è per questo che te lo
sto dicendo. Perché sentivamo -
insieme - il dovere di ritornare qui,
ancora una volta in prima linea...

ora a te decidere se continuare ad
ascoltare questo messaggio.

Sono vissuta in un ambiente dove
ho imparato a non arrendermi
mai, a non tirarmi indietro quando
era giusto esserci. Io c'ero a curare
i feriti esplosi nella strage di
Piazza Fontana a Milano; io c'ero
ad accompagnare i piccoli che
praticavano per la prima volta in
Italia l'ippoterapia; ho tenuto la
mano di tanti bambini nei reparti
oncologici; non ho lasciato soli i
ragazzi che si perdevano nel buio
della droga.... io c'ero! E forse è
anche per questo che ho sposato
un uomo che ha sempre affrontato
la situazione di petto.

Lavorando allo scoperto, con
onestà, con chiarezza. Tutte scelte
che ho condiviso con lui, fino alla
fine; come anche la nostra
passione per la cioccolata!

È andato di persona nelle scuole,
ha parlato ai ragazzi come te,
perché siete la speranza di un
PAESE libero dal terrorismo, dalla
corruzione e dall'omertà mafiosa.
Ecco dunque da dove può comin-
ciare la vostra personale battaglia
contro le mafie: da voi stessi!

Sembra una lotta dagli effetti
utopici, dagli ideali anacronistici,

per combattere un cancro tanto subdolo e diffuso, le cui metastasi non fanno che sparire da una parte e comparire dall'altra.

Io sono nata a Borgosesia, eppure ho scelto di vivere a Palermo.

Ti chiederai come ci sono arrivata in questa città, io un'infermiera, io una semplice crocerossina... mi viene da sorridere ancora oggi se ci ripenso. È tutto così incredibile!

Per questo penso spesso al mio passato; ma anche a quel presente e futuro che oggi vedono te protagonista, e questo occupa tutti i miei pensieri!

Tornando al perché ho cambiato vita, se così si può dire, non posso che trovarlo nell'Amore.

Ho nostalgia della vita passata nella villa di campagna, c'erano fiori dai colori vivacissimi, di cui non conoscevo nemmeno i nomi; c'erano poi alberi, e tanta frutta. La vita scorreva serena. Ma il mio amore si volge in sacrificio e nella speranza di tempi migliori. Il mio primo amore è Carlo.

Lo conosci Carlo? Carlo Alberto, generale dell'Arma.

Ricordo quando venne a chiedere la mia mano a papà e mamma. Era seduto, in divisa da generale. I miei genitori erano contrari; c'erano 30 anni di differenza di età, di esperienza e tante altre cose che li rendeva scettici. Non sem-

bravo adatta per lui. Ma le nostre vite non potevano che condurci qui, insieme.

E io - me lo ricordo bene quel momento - ho spalancato la porta, sono andata a sedermi sulle ginocchia di Carlo e ho detto: "Io lo sposo lo stesso!"

Io ridevo, felice. E niente poteva farmi cambiare idea.

Quando è ritornato a Palermo mi scrisse una lettera di sette pagine in cui mi elencava tutti i suoi difetti, i problemi e i pericoli che avrei incontrato.

Io risposi a tutti: un giorno io vi dimostrerò di quale coraggio sono capace.

E ho sposato proprio lui, Carlo Alberto. Non solo l'uomo ma anche tutti i suoi ideali di giustizia e di fedeltà allo Stato.

Certe cose non si fanno per coraggio, si fanno solo per guardare più serenamente negli occhi i propri figli. I figli che un giorno spero di avere anch'io con Carlo!

Gli ultimi giorni a Palermo spesso telefonavo a mamma e come tutte le mamme preoccupate inventava scuse per farmi ritornare a casa ma io le dicevo: mamma, non capisci che l'hanno lasciato solo, che io devo restare con lui, tenergli la mano. Qualunque cosa succeda. E ora sono qui, con questo mal di testa che non mi lascia mai, ma

moralmente sono sempre più su: come questa emicrania non mi lascia, io non posso lasciare Carlo. Sebbene sappia che la prima continuerà a farsi più martellante, comprendo altrettanto bene di non poterlo abbandonare. Tutti hanno mancato ai patti e alla parola data, temporeggiano e perdono tempo; l'hanno abbandonato, non ci sono che io a coprirgli le spalle, a dargli fiducia. Lo difenderò io. Carlo Alberto è un uomo SOLO.

Siamo dimenticati da quelli che ci dovrebbero tutelare, ma ci sentiamo protetti da chi ha combattuto contro questo potere mafioso.

È per questo che ti ho telefonato, per raccontarti la nostra storia e per dirti che ogni scelta ha un prezzo... il mio, il nostro, è stato quello dell'Amore.

Se dovessi fallire, sappi che io ci ho provato. Io gli sono stata a fianco, fino alla fine.

breve silenzio...

... Ora devo proprio andare, prenderò la nostra A112, e guiderò fino alla questura. Ho sempre le chiavi della cassaforte in tasca, al sicuro. Voglio che Carlo esca e si senta subito a casa, si senta uno

come gli altri, un marito a cui la moglie ha fatto una sorpresa.

Questi sono giorni terribili. Non voglio lasciare Carlo nemmeno per un momento: chi lo salverebbe?" segnale acustico: bip! ... - si interrompe la registrazione al telefono

Emanuela Setti Carraro, infermiera e crocerossina, cinquantaquattro giorni dopo il matrimonio, il 3 settembre 1982, a soli 31 anni, rimase vittima dell'attentato mafioso in cui vennero uccisi il marito Carlo Alberto Dalla Chiesa, generale dell'Arma e prefetto di Palermo e l'agente di scorta Domenico Russo, 31 anni.

Gli ultimi giorni la mamma ha registrato tutte le numerose telefonate fatte con la figlia ed è per questo che abbiamo scelto di raccontare Emanuela attraverso 'la registrazione di una telefonata'; molte frasi riportate nel testo sono le sue parole.

La salma di Emanuela è stata tumulata assieme al marito, nella tomba di famiglia, al cimitero della Villetta a Parma.

La A112 è conservata nel museo storico di Voghera.

Patrizia Scifo

18 giugno 1983

Niscemi (CL)



**Classe I D Istituto Comprensivo "Vespucci Capuana Pirandello"
Catania**

Come può un uomo apparire un cavaliere e rivelarsi un mostro?

A scuola abbiamo parlato delle vittime della mafia e ci siamo soffermati sulla storia di una ragazza, Patrizia Scifo. Questa storia ci ha colpito perché la vittima era giovane, ingenua e si è fidata di una persona brutta, Giuseppe Spatola. I professori ci hanno suggerito di fare una ricerca di gruppo per raccogliere tutte le informazioni possibili, ma la cosa più toccante è stato l'incontro che abbiamo avuto con la sorella Amalia e sua madre.

Patrizia era la figlia di Vittorio Scifo, meglio conosciuto come il mago di Tobruk, e viveva a Niscemi, in provincia di Caltanissetta. A diciassette anni si era innamorata di Giuseppe

Spatola, un uomo di ventotto anni e sposato, affiliato a una delle cosche locali. Spatola un giorno andò a prendere Patrizia nell'istituto di suore dove studiava a Catania e la portò via in auto, nascosta nel bagagliaio. Poi tornò per chiedere il consenso dei genitori di lei, dopo la separazione dalla moglie. Vittorio Scifo e la moglie non volevano proprio che i due stessero insieme e provarono in tutti i modi a scoraggiarla, ma Patrizia continuò a vivere con Spatola. Ben presto fu costretta a subire violenze e maltrattamenti. Provò quindi a denunciare il convivente. Presto rimase incinta e Spatola fece un primo tentativo di ucciderla con la "roulette russa", ma la ragazza si salvò e fu ricoverata in ospedale fin quando nacque la bambina, che chiamò Monica.

La sera del 18 giugno 1983 Patrizia portò la figlia a casa di sua madre, perché doveva vedersi con Spatola e le disse che l'avrebbe presa l'indomani, ma non fece più ritorno. Durante le indagini, Spatola, l'ultimo a vederla, fu fermato, ma si difese con solidi alibi e fu rilasciato. Vittorio Scifo, che viveva per lavoro a Roma, tornò subito a Niscemi e cominciò a cercarla insieme alla moglie. Una sera, esattamente un mese dopo la scomparsa di Patrizia, fu ucciso in piazza davanti a tanta gente, probabilmente perché aveva scoperto la verità che portava all'irascibile convivente della figlia. Dopo un anno venne ucciso anche Spatola, durante la guerra di mafia di Niscemi.

Per tanti anni la mamma e la sorella di Patrizia, insieme a Monica, hanno cercato di sapere qualcosa sulla scomparsa della loro cara e sull'omicidio di Vittorio, ma inutilmente. Fino a quando, nel settembre del 2009, un collaboratore di giustizia dichiarò che fu Giuseppe Spatola a uccidere Patrizia perché gli creava dei problemi. Di questo ne parlò con il capo mafia di Caltanissetta che gli consigliò di strangolarla e così fece quella notte del giugno 1983, mentre lei era a letto. Lo stesso collaboratore dichiarò anche che

Vittorio Scifo fu ucciso da un killer assoldato dallo Spatola perché faceva troppe domande. Addirittura, poiché il padre di Patrizia era sicuro del coinvolgimento dello Spatola nella sua scomparsa, gli chiese di restituirle il corpo della figlia, viva o morta, entro ventiquattro ore, ma in quello stesso tempo fu lui stesso a essere ucciso. Inoltre, quel rapimento da cui si rafforzò l'amore tra Patrizia e lo Spatola anziché un vero gesto d'amore, si scoprì che fu un atto compiuto per vincere una scommessa, che anzi sarebbe stata raddoppiata se Spatola sarebbe riuscito a far innamorare di lui anche la sorella Amalia.

Venuta a conoscenza della verità, Monica, che aveva il cognome del padre, chiese e ottenne subito dal Tribunale il cambio di cognome, prendendo quello della madre.

Nessuno mai dichiarò dove fu nascosto il corpo di Patrizia, così la mamma, la sorella e la figlia Monica non hanno ancora oggi una tomba dove poterle mettere un fiore. Di Patrizia la mamma e la sorella hanno potuto conservare solo le scarpette di danza e il tutù, perché tutti i suoi vestiti sono rimasti nella casa dove viveva con Spatola e sono stati distrutti dai suoi familiari dopo la sua morte.

La famiglia di Patrizia ha ottenuto

che fosse riconosciuta vittima della mafia ma cerca ancora la verità.

Questa storia ci ha colpito molto, è triste e piena di angoscia. Come può un uomo apparire un cavaliere e rivelarsi un mostro? Ci chiediamo perché sono stati uccisi

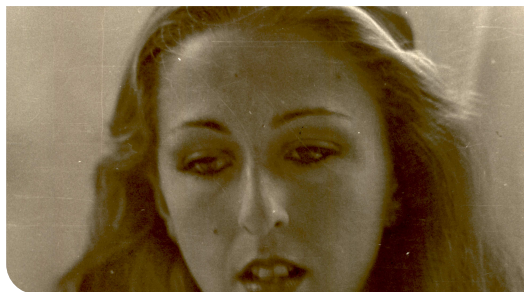
Patrizia e suo padre? Pensiamo forse per non farli più parlare.

Per noi la morte di Patrizia è un femminicidio, è una violenza, non va bene!!! È la peggiore delle morti! Patrizia, una vittima la cui memoria non deve essere dimenticata!!!

Lia Pipitone

23 settembre 1983

Palermo



**Classe V A Liceo Economico Sociale "I. Gonzaga"
Chieti**

Lia Pipitone – Il coraggio della libertà

Caro diario,
mi chiamo Lia Pipitone, ho nove anni e abito a Palermo. Sono magra, ho i capelli biondi e lunghi, la carnagione chiara e gli occhi marroni come il colore della mia terra. A proposito dei miei occhi, mamma li descriveva con un aggettivo: vispi. Ricordo che eravamo al mare e io mangiavo un gelato. Mio padre guardò la mamma con l'aria di disprezzo e sbuffò, non le rivolse più la parola per l'intero pomeriggio. "Usare questo aggettivo per descrivere gli occhi di mia figlia.... Vispo non mi piace, non mi piace affatto, cosa significa? Furbo, estremamente vivace, sveglio? No, no, no non mi piace proprio e ho la netta sensa-

zione che questa figlia quando sarà più grande avrà un carattere difficile da domare, ma finché ci sarò io le cose saranno fatte in un certo modo e soprattutto come voglio io." Pensava mio padre ... Papà si comporta sempre così con la mamma e a dire la verità non si limita a questo: pretende che lei gli obbedisca e lo sostenga sempre, anche quando i suoi pensieri e le sue idee non coincidono con quelli di papà. Se ciò non accade avviene l'inferno. Papà va subito in escandescenza e inizia a urlare, a offenderla e qualche volta anche a picchiarla. A volte mi sento così impotente davanti a queste scene di violenza, ma faccio il possibile per sedare l'ira di mio padre. Vado a scuola dalle suore, frequento la quarta elementare e amo disegnare e colorare. L'unica cosa che non

mi piace della scuola è che sono costretta a indossare una noiosa divisa grigia. Non vedo l'ora di andare al liceo per sentirmi libera di vestire come desidero io.

10 luglio 1967

Caro diario,
adesso ho sedici anni, mi sono trasferita dalla zia da quando la mamma è morta, circa cinque anni fa. Ogni giorno che passa mi sento sempre più come dentro una prigioniera, in una gabbia costruita da sbarre che non sono di metallo ma di obblighi, di imposizioni e di privazioni soprattutto. Vado a scuola, quella che ho scelto io, ho vinto questa piccola battaglia intrapresa contro mio padre, anche se ciò mi è costato un occhio nero perché lui voleva a tutti i costi che a scuola non andassi. Il liceo artistico proprio non gli piaceva, ma il problema vero era la scuola in sé. Fortunatamente è intervenuta mia zia che ha saputo far ragionare papà, convincendolo che la mia propensione naturale per il disegno sarebbe andata perduta se non l'avessi coltivata. Mi sono iscritta sì, ma alle sue condizioni: vigilata dai suoi amici "scagnozzi" e costretta a rimanere a casa per il resto della giornata. L' "onore" della famiglia nel quartiere di

Palermo, questo era il pensiero fisso di papà. Si era costruito quel ruolo genitoriale all'interno dell'ambiente mafioso palermitano, un ruolo ritagliato sulla crudeltà, sulla fedeltà assoluta, sull'onore e sul rispetto.

Quando sono a casa, oltre che dedicarmi allo studio e ai compiti, un foglio bianco e una matita mi tengono compagnia e attraverso i miei disegni sfogo tutto ciò che sono costretta a reprimere: evado per un momento dalla realtà, iniziando a immaginare e fantasticare sul mio futuro, e nei momenti di maggiore sconforto mi chiedo se potrò mai averne uno. Sogno una vita migliore lontano dalla mia famiglia e soprattutto lontano da Palermo. Palermo è una città bellissima, sporcata dalla mafia dentro e fuori. Non ci sono vie di mezzo, o sei con lei o contro di lei. La mafia si regge sulla legge dell'omertà e del silenzio, è un modo di vivere e di intendere la vita. Il pensiero mafioso è dogmatico e viene tramandato di generazione in generazione, ma io spezzerò questa sorta di tradizione perché è un mondo troppo lontano dai miei ideali, dai miei sogni e dalle mie aspirazioni. È un mondo a cui sento profondamente di non appartenere e con cui non voglio avere nulla a che fare. Papà

mi permette di uscire il pomeriggio solo per poche ore, due volte a settimana. Quando esco da quell'ambiente soffocante, la sensazione si attenua solo leggermente: mi sento sempre gli occhi addosso e ho la sensazione di essere seguita costantemente. Solo con Gero questa sensazione sembra dissolversi in maniera molto naturale. Gero è il mio ragazzo, ha diciotto anni, ci siamo conosciuti a scuola. Ciò che mi piace di lui è la sua caparbità e anche la sua apertura mentale. Con lui sono serena, ho come l'impressione di viaggiare con la mente e di sentirmi altrove anche se, a malincuore, quando poggio i piedi per terra sono sempre qui, a Palermo. La cosa che più ci accomuna è voler scappare da questa città sfregiata, e insieme il desiderio di costruire un futuro diverso, a modo nostro.

9 novembre 1974

Caro diario,
ho terminato il liceo e io e Gero siamo fuggiti da quella maledetta città. Palermo mi è estranea, e persino la mia casa. Papà, non posso e non voglio seguire le tue orme, e tu non lo ha mai compreso. Desidero poter percorrere la mia strada, libera di scegliere i riferimenti veri della vita che tu non sei

mai stato in grado di insegnarmi. Voglio poter essere protagonista della mia storia e non essere il tuo burattino al quale muovi i fili. Ora sono madre, lo devo ad Alessio. Non cercarmi se intendi continuare a offrirmi la vita che mi hai imposto in questi diciotto agonizzanti, interminabili anni. Sii sereno, io starò bene se mi permetterai di rinascere senza alcuna interferenza. Scusami se ti ho deluso papà, ma non appartengo a quel mondo.

5 febbraio 1979

Caro diario,
questa sera girovago per la mia città senza meta, osservo le persone passeggiare e ascolto con attenzione i loro discorsi. Mi avvicino a un signore che ha appena saputo la notizia. Nessuno però può vedermi né può ascoltare la mia verità. Tutti credono alle parole dei giornali. Tutti credono alla "versione ufficiale", tutti credono alla rapina, eppure è stata tutta una messa in scena. Il vero bottino ero io, figlia ribelle. Sono morta, mi hanno uccisa, ma il mio spirito è più vivo e più forte che mai.

24 Settembre 1983

Renata Fonte

31 marzo 1984

Nardò (LE)



Classe III G I.C. Pegli - Istituto di Istruzione Secondaria di Primo Grado "G. Alessi" - Genova

Renata Fonte, nostra madre

Dopo aver letto tanti documenti sulla vita di Renata Fonte, per riassumere quello che abbiamo capito di lei, abbiamo immaginato un'intervista alle figlie che potrebbe essersi svolta a Radio Nardò1, l'emittente nella quale Renata Fonte cominciò il suo cammino di lotta alle ingiustizie.

Intervista alle figlie di Renata Fonte

Benvenuti a tutti su Radio Nardò1. Oggi abbiamo con noi due ospiti speciali per una trasmissione speciale: Sabrina e Viviana Matrangola, figlie di Renata Fonte, donna che ha combattuto la mafia pagando con la vita la sua onestà e la sua determinazione.

Questa sera tratteremo di argomenti cruciali che riguardano la

tragica vicenda di vostra madre e del nostro paese. Se per voi va bene, procederemo col farvi domande su vostra madre, della quale ci sta a cuore inquadrare la personalità, la vita e la grandezza umana, a maggior ragione vista dagli occhi e dal cuore delle figlie. Quando si sono conosciuti i vostri genitori?

Nostra madre incontrò nostro padre all'età di 17 anni; lui era un sottufficiale dell'aeronautica militare, mia madre, per amore, rinunciò a diplomarsi e continuare gli studi. Infatti, l'anno successivo nacqui io, Sabrina, proprio mentre papà fu trasferito all'estero per lavoro. Dopo cinque anni nacque mia sorella Viviana; la nostra famiglia finalmente era al completo.

In quegli anni vivemmo in Sicilia,

ma, papà fu trasferito di nuovo per lavoro all'aeroporto di Brindisi e, quindi, potemmo tornare a vivere in Salento.

Quando siete arrivati in Salento vostra madre di cosa si occupava?

Mamma, appena arrivata qui, entrò a far parte proprio di Radio Nardò e cominciò a esprimere le proprie idee riguardo la gestione e la politica di questo paese e della regione.

Nel frattempo, prese la tessera del Partito Repubblicano di Nardò, grazie anche allo zio che la ispirò e entrò a far parte dell'associazione UDI (Unione Donne Italiane); insomma, diventò una donna molto presente e impegnata.

Si occupò espressamente di Nardò sperando di poter avere un peso e, con il suo impegno, iniziò ad acquistare una certa rilevanza politica.

Bene; quali erano, secondo voi, i suoi principali obiettivi politici?

Mamma aveva due obiettivi principali: la salvaguardia di Porto Selvaggio e dell'intero Parco Naturale e la tutela dei diritti e il supporto a ogni cittadino di Nardò e, in senso più ampio, della Puglia. Crediamo ci sia riuscita e abbia anche pervaso del suo spirito chi ha lavorato con lei in quegli anni; ha lavorato con l'esempio.

Parliamo ora del tragico epilogo: la politica, secondo voi, c'entra o no con la sua morte?

Nostra madre, per la sua natura e per il suo carattere, è stata una persona amata da tutti nel corso della sua intera vita anche se, pensandoci bene, il suo collega Antonio Spagnolo non aveva mai dimostrato né empatia né supporto nei suoi riguardi. Fu il maggior sospettato dell'indagine e il dubbio venne anche dall'impegno che quest'uomo mise nel sostenere lo sfruttamento edilizio del Parco di Porto Selvaggio, in totale contrapposizione alla posizione di nostra madre.

Cosa accadde quella tragica notte?

Ve lo racconteremo a malincuore: quella sera aspettavamo ansiose il suo ritorno dall'ennesimo consiglio comunale. Ritornò molto tardi, verso mezzanotte; mentre apriva il portone venne freddata da tre colpi di pistola che ce la portarono via.

Chi sono stati gli esecutori concreti? E chi i mandanti, se ci sono stati?

I due esecutori sono stati identificati, processati e condannati; sì, c'era sicuramente un mandante. Antonio Spagnolo, il suo collega, che è stato successivamente incarcerato, anche se il vero

mandante è, secondo noi, la mafia (Sacra Corona Unita).

Dopo la sua morte, come avete fatto a mantenere viva l'immagine di vostra madre?

Dopo la sua morte, è nata in suo onore l'Associazione "Donne Insieme"; aveva e ha l'intento di promuovere la legalità e la non violenza sul territorio e noi partecipiamo attivamente a essa. Inoltre, il Parco di Porto Selvaggio ospita una targa dedicata a lei che recita le sue frasi più importanti e belle. Le sono stati dedicati anche un lungometraggio; una graphic - novel; un'opera di teatro civile e un docufilm. Gli ultimi due ancora in preparazione, a testimonianza di quanto il ricordo di nostra madre sia vivo e i principi, per cui

lei si è battuta, sempre validi e di grande insegnamento etico.

Vi ringraziamo moltissimo per aver accettato il nostro invito e aver condiviso con noi e con i nostri ascoltatori fatti così tragici legati a vostra madre. Avete tenuto alto l'onore e il ricordo civile e morale di vostra madre. Per oggi è tutto.

Grazie a voi per averci ospitato in questa fantastica radio che appartiene al passato di nostra madre e, quindi, anche un po' a noi.

Studenti

*Lorenzo Zappa, Valerio Repetto,
Gabriele Porcu*

Classe III G I.C. Pegli- Istituto di Istruzione Secondaria di Primo Grado "G. Alessi" – Genova

*La mia maestra Renata:
una storia di coraggio*

Sono passati ormai vent'anni da quella faticosa sera del 31 marzo del 1984. Questa data, per molti insignificante, a me ha cambiato la vita.

Il mio nome è Alessandra Rossi, ho trent'anni e insegno inglese nella scuola media di Nardò, un piccolo centro abitato in provincia di Lecce. Renata Fonte, la mia maestra delle elementari, mi ha trasmesso la passione per l'inglese. Era una donna straordinaria, che credeva nella vita e nella giustizia e, per questo, è stata uccisa... È quello che mi hanno detto all'età di dieci anni quando, la mattina del primo aprile, ci diedero la tragica notizia. Ora, dopo vent'anni, mi sento in dovere di cercare la verità, di combattere per la mia maestra Renata, il mio esempio, perché per me lei è ancora quella donna dolce, che ci faceva imparare giocando, che ci trasmetteva la sua voglia di vivere e di essere felice, quella donna che nonostante la mia tenera età, mi ha aiutato tanto e mi ha reso la

persona che sono ora.

Renata Fonte è nata il 10 marzo del 1951, era una donna rivoluzionaria, che ha combattuto per i suoi diritti di donna che, in quel tempo maschilista, non venivano presi in considerazione; probabilmente è nata in un'epoca sbagliata, in cui i segni della guerra erano ancora molto presenti e lo Stato italiano, ancora in fase di ricostruzione, era quasi assente, soprattutto nel Mezzogiorno.

La sua avversione per la criminalità e la volontà di combatterla, molto probabilmente, le è stata trasmessa dal padre, che lavorava come funzionario del Ministero della Difesa. Da piccola, infatti, Renata seguì il padre a Chieti e tornò a Nardò durante l'adolescenza.

Renata non si limitava a trasmetterci la sua lezione, ma ci rendeva partecipi della sua vita, delle sue esperienze giovanili, di tutto ciò che ci avrebbe potuto aiutare ad affrontare il futuro.

Mi ricordo di quella volta in cui ci raccontò di suo marito, Attilio Matrangola. Si incontrarono da giovani, lei frequentava il liceo classico, mentre lui era sottouffi-

ziale dell'Aeronautica Militare di stanza a Otranto. Il loro fu amore a prima vista, infatti passarono soltanto pochi mesi dal primo incontro al loro matrimonio e alla nascita della loro prima figlia, Sabrina. L'incarico di Attilio implicava vari spostamenti per l'Italia e, rare volte, anche all'estero, perciò Renata conseguì il diploma da privatista e imparò da autodidatta l'inglese e il francese.

Nel frattempo nacque Viviana, la sua seconda figlia che, a differenza della sorella, nacque in Sardegna. Io sono molto amica di Sabrina e Viviana, con loro ho costruito un rapporto molto bello e, quando posso, le aiuto nel lavoro di tutela del Parco di Porto Selvaggio, raccontando anche particolari della sua vita che non si possono trovare su Internet. Ad esempio, mi piace condividere la mia esperienza come sua alunna, oppure raccontare quanto sia stata una madre presente e comprensiva con le sue figlie, con loro infatti, ha sempre avuto un ottimo rapporto, non c'erano segreti, condividevano sempre tutto.

Renata era molto legata alle sue origini, infatti, durante il periodo che passò in giro d'Italia, soffrì molto, le mancava la sua terra, il

calore della Puglia e della sua gente; però, proprio in quel tempo malinconico, vinse il concorso a cattedra così, quando nel 1980, poté tornare, incominciò subito a insegnare lingue nelle Scuole Elementari di Nardò.

La sua passione per la cultura la spinse a continuare i suoi studi, mi ricordo quando arrivava in classe di corsa, tutta spettinata e con in mano mille scartoffie che, puntualmente, le cadevano; ci raccontava di tutti i suoi progetti per il futuro, di come avrebbe voluto ristabilire un equilibrio fra la gente, infatti ci ha sempre insegnato a essere persone corrette con saldi principi di vita.

Ci raccontava, inoltre, di suo marito, di quanto la sostenesse in ogni sua decisione, anche quella di entrare nel mondo politico di Nardò. Da quel momento Renata iniziò il percorso che la portò alla sua tragica morte. Il suo primo incarico politico fu come segretaria cittadina, ruolo in cui comincia a ingaggiare in prima persona le battaglie civili e sociali di quegli anni. Con quella carica Renata trovò il suo scopo: combattere per ottenere la legalità nella propria terra. Infatti diresse il comitato per la tutela di Porto Selvaggio, ma a Nardò in quegli anni mancavano repubblicani. Si candidò così alle

elezioni amministrative, diventando il primo Consigliere e Assessore di Nardò.

Nonostante tutti i suoi impegni, non ci hai mai trascurati, anzi ci rendeva partecipi della sua vita e dei suoi progetti.

Negli anni della mia infanzia giravano costantemente nei giornali e nei TG, nuove notizie su Porto Selvaggio che, al tempo, era stato oggetto di loschi progetti di un'organizzazione mafiosa. Renata, essendo dirigente per la tutela di Porto Selvaggio e Primo Assessore e Consigliere di Nardò, prese molto a cuore questo problema e se ne occupò in prima persona.

Il suo ruolo aiutò a far sentire la sua voce, le sue idee in tutta Italia, tramite i mass media.

Si iscrisse anche all'U.D.I. (Unione Donne Italiane) per rivendicare i suoi diritti di donna; si ribellò al ruolo tradizionale di madre e casalinga, insegnando e studiando, lottando per la sua terra, ma la sua figura, però, non era ben vista. Le sue idee erano giuste e nessuno poteva negare la necessità di una legge che tutelasse Porto Selvaggio, così si ottenne che la Regione Puglia emanasse la legge, che ancora oggi è in vigore.

La pubblicazione della norma fu

frutto della costante lotta di Renata, che disturbò i progetti di alcuni politici locali, che avrebbero tratto vantaggio dalla devastazione del parco naturale. Per questo sacrificò la sua vita.

Renata stava rientrando in casa, quando tre colpi di pistola fendono l'aria colpendola alla testa, ebbene sì, questa è stata la fine vigliacca di una donna straordinaria. La cosa ancora più sconcertante e schifosa è che sono stati incriminati soltanto gli esecutori materiali della sua morte, ma non i veri mandanti, coloro che manovrano in Italia e in altri Paesi il fenomeno delle mafie che distrugge la nostra civiltà e contro la quale Renata ha combattuto tanto.

Oggi, 31 marzo 2004, dopo vent'anni esatti dalla sua morte mi trovo qui, sulla sua tomba, a lasciarle una lettera con un mazzo di ibisco, gli stessi fiori che amava mettersi fra i capelli. Vado poi a Porto Selvaggio, dove racconto le sue vittorie e le sue sconfitte, il suo essere dolce e comprensiva, ma giusta, raccontando tutto ciò che non si può trovare nei documenti ufficiali.

Studenti

Daniel Lutic, Simona Pirani,

Sara Sciutto

Barbara Rizzo Asta

2 aprile 1985

Pizzolungo (TP)



**Classe II B Istituto Comprensivo "Leonardo da Vinci"
Sorbolo (PR)**

*La mafia uccide tutti,
anche le donne e i bambini*

Perché in un giorno di sole, su una strada che costeggia il mare, circondati da un paesaggio bellissimo, una madre che, come ogni giorno, stava portando i suoi figli a scuola, ha trovato con loro la morte, una morte violenta e terribile, che li ha cancellati, facendoli saltare in aria? Si può fare qualcosa perché cose come questa non accadano più? A questi interrogativi noi ragazzi della classe 2^B abbiamo cercato di trovare una risposta, dopo esserci documentati, avere discusso in classe e aver cercato di ricostruire la storia di Barbara Rizzo Asta e dei suoi bimbi, Giuseppe e Salvatore: tutti vittime innocenti di mafia. Noi abbiamo solo 12 anni, ma

subito l'urgenza di conoscere, di sapere c'è stata, perché questa storia ci ha toccato il cuore. Così abbiamo cercato di capire, insieme alla nostra prof. di Lettere, perché cose terribili come questa possano accadere, cose che molti non sanno, infatti anche noi non le conoscevamo. Di fronte a questi fatti conoscere è un dovere, per questo ci siamo convinti che questa storia triste doveva essere raccontata, allora abbiamo cominciato dai nostri amici e dai nostri genitori, che non la conoscevano, e adesso l'abbiamo anche scritta per raccontarla a voi, lettori, e anche voi dovrete impegnarvi a raccontarla, perché tenere viva la memoria di questa mamma, che non ha potuto crescere i suoi figli né accudire la sua famiglia, è proprio un dovere,

che tutti devono impegnarsi a compiere. Barbara Rizzo, nata a Trapani il 22 febbraio del 1955, a 2 anni aveva perso la madre, quindi era stata cresciuta dalla sorella Vita, che allora ne aveva 11, con Dorina di 9 e Vincenzo di 7. Barbara era diventata una giovane donna e come tante altre aveva trovato il suo amore, Nunzio Asta, lo aveva sposato e da lui aveva avuto tre figli, gli ultimi due erano gemelli, nati anche loro come lei, il 22 febbraio. Barbara conduceva una vita normale, amava pulire e tenere in ordine la sua casa, perché, come lei stessa affermava, quando si chiude la porta non si sa mai cosa può succedere. Era sempre ben pettinata, amava i vestiti a fiori e gli anelli, in particolare indossava spesso quello con lo zaffiro e i brillantini e quello con l'ambra: il suo preferito. Premurosa e attenta, Barbara adorava i suoi figli e li seguiva con grande cura. Era riservata, il suo carattere era paziente, pacato, mai fuori dalle righe, non si arrabbiava mai troppo. I suoi bambini la occupavano molto: Margherita aveva 10 anni ed era ormai una donnina, i due gemelli invece erano vivaci e molto diversi fra loro: Salvatore biondo, paffuto, riccioluto e pestifero, Giuseppe moro, con i capelli lisci, magrolino

e testardo, con un bellissimo sorriso. Nunzio amava i suoi figli e la sua Barbara, una mamma amorevole, una persona perbene. Sì, aveva proprio una bella famiglia! Da poco Barbara aveva compiuto 31 anni e 7 ne avevano Salvatore e Giuseppe quel 2 aprile del 1985, il giorno della strage di Pizzolungo. Pizzolungo è una piccola località costiera della Sicilia Occidentale, a pochi chilometri da Trapani, prende il nome da una collinetta che sovrasta tutta la zona. È un luogo ridente, con belle spiagge e un mare cristallino, ma la mattina del 2 aprile 1985 alle 8.35 è diventato un luogo di morte. Lì infatti hanno perso la vita, sulla loro Volkswagen Scirocco azzurra, Barbara, Giuseppe e Salvatore Asta. Quando la loro auto venne superata dalla Fiat 132 blindata del giudice Carlo Palermo, un mafioso premette il pulsante e fece saltare in aria le due auto. La Volkswagen fece da scudo all'auto blindata del magistrato, che sopravvisse, ma di questa madre e i suoi due figli rimase ben poco: alcuni miseri resti, il portafoglio e la custodia degli occhiali di Barbara, due anelli e la fede della donna e un quaderno con un dettato, datato 11 febbraio 1985, in cui Giuseppe aveva descritto e poi rappresenta-

to la sua famiglia in un disegno, di quelli belli dei bambini, con la mamma, il papà, i figli e la loro casa piena di amore. Quella strage purtroppo fece anche altre vittime innocenti: i familiari, la cui vita cambiò per sempre. Sconvolti dal dolore, Nunzio e Margherita dovettero ridare un senso alla loro esistenza. Margherita, ancora oggi, si impegna per far conoscere la storia di sua madre e dei suoi fratelli, per migliorare la realtà, per usare il dolore come motore della verità. Ma quale verità? A questo punto infatti, vi starete chiedendo: perché questa esplosione? Il motivo ve lo diciamo in poche parole, anzi in una soltanto, ma terribile: MAFIA. La Mafia è un'organizzazione criminale molto cattiva, molto segreta, regolata da un codice tutto suo. Nella zona di Trapani ancora oggi prospera, spesso aiutata dall'omertà dei cittadini, che tacciono per paura o perché coinvolti in attività illecite. Proprio su un'attività illecita stava indagando il giudice Carlo Palermo, vittima designata dai mafiosi per quel 2 aprile del 1985.

Ma cosa aveva scoperto? Le sue indagini, iniziate a Trento, avevano rivelato un enorme traffico di armi e di stupefacenti fra la Turchia e l'Italia, in particolare una pista conduceva a Trapani, dove si sospettava ci fosse la più grande raffineria di eroina d'Europa, che assicurava alla mafia guadagni altissimi. A Trapani, Carlo Palermo stava per scoprire questa raffineria, quindi era necessario eliminarlo, a ogni costo, anche uccidendo chi si era trovato lì per caso. Questa è la storia e, ricostruendola, abbiamo capito che esiste un mostro, la mafia, che può colpire chiunque a tradimento, anche solo per essersi trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato. Scrivendola ci siamo commossi, abbiamo provato rabbia, dolore e paura. Certo è stata un'esperienza molto forte, che non dimenticheremo mai e ringraziamo di cuore chi ci ha dato l'opportunità di viverla. Oggi sicuramente ci sentiamo più grandi.

Graziella Campagna

12 dicembre 1985

Villafranca Tirrena (ME)



**Classe III A I. C. "B. Munari"
Milano**

*Graziella Campagna –
Una giovane vita spezzata*

Tutto cominciò quel giorno, “quel maledetto giorno”, quando passeggiando per Villafranca Tirrena, Graziella Campagna, vide un cartello con scritto “Cercasi stiratrice”. E così cominciò a lavorare per la lavanderia “Regina”.

Era una ragazza tranquilla di 17 anni, nata a Saponara provincia di Messina, cresciuta in una famiglia numerosa, (erano 7 tra fratelli e sorelle), abbandonò gli studi per aiutare i genitori.

Guadagnava solo 150 mila lire al mese, ma era contenta si sentiva utile. Svolgendo quest'attività conobbe un certo signore che si faceva chiamare “Ingegnere Cannata”. Il signore era sempre

molto gentile e scherzava con tutti. Non si può neanche immaginare come nella realtà fosse diverso. Infatti, era proprio un'altra persona, un mafioso latitante.

Un giorno, Graziella, trovò un documento nella tasca di una camicia di proprietà di “questo signore”. Se così si può chiamare! Graziella fece in tempo a leggere una cosa molta sconcertante La sua collega di lavoro glielo strappò di mano, il documento rivelava che l'ingegner Cannata era in verità Gerlando Alberti junior, nipote latitante del boss della mafia Gerlando Alberti senior. Questa informazione le costerà la vita.

La sera del 12 dicembre 1985 Graziella, insieme alla titolare e alla sua collega, uscì dalla lavan-

deria alle 19.45. Di solito prendeva l'autobus diretto a Saponara, ma quella sera non arrivò mai....La madre che l'aspettava come sempre alla fermata, non vedendola si allarmò. Lei non era una ragazza ritardataria e per questo i genitori si preoccuparono subito. Il giorno dopo andarono dai carabinieri e il maresciallo Giardina disse loro che di sicuro si trattava di una fuitina, ovvero una scappatella con il fidanzato.

I genitori non credettero a quella storia, poiché l'ipotetico corteggiatore che poteva avere una relazione con lei era a casa con la sua famiglia, ma il maresciallo era talmente convinto che si trattasse di una fuga d'amore, che pensò bene di prendersi addirittura un giorno di vacanza. Incredibile la superficialità di certa gente!

Piero Campagna, carabiniere e fratello di Graziella, raggiunse i genitori a Saponara per fare luce su questa vicenda. Si scoprì poi che un medico aveva visto un cadavere di una ragazza a Forte Campone. Piero ci andò subito insieme alla polizia e il cadavere era proprio quello di sua sorella.

Graziella Campagna era stata uccisa con ben cinque colpi di pistola, lupara calibro 12, esplosa non più di due metri di distanza. Le ferite erano sulla mano e sul

braccio, con cui tentò di proteggersi dagli spari, all'addome, alla spalla, alla testa e al petto.

Quando il maresciallo tornò dalla vacanza, seppe dell'omicidio, l'ipotesi della fuitina non reggeva più. Intanto il fratello condurrà le sue indagini. Nonostante le difficoltà e gli ostacoli posti proprio dalle forze dell'ordine, Piero riuscirà a scoprire com'erano andati i fatti. Incredibile, poi sarà anche rimproverato dal maresciallo Giardina per aver condotto le indagini singolarmente.

Graziella, secondo i testimoni, salì su un'auto che la portò a Forte Campone, dove cercò inutilmente di ribellarsi. Le fecero un interrogatorio su cosa avesse scoperto e, poiché era giovane e sorella di un carabiniere, era meglio ucciderla che rischiare la propria vita. I mafiosi non hanno pietà per nessuno, importa loro solo dei soldi e della propria dignità. Sono dappertutto, s'insidiano, si nascondono, sono subdoli. Sono delle bestie!

I suoi assassini furono appunto Gerlando Alberti junior e il suo complice Giovanni Sutera, la proprietaria della lavanderia e la collega di Graziella. Dopo 19 anni dalla sua morte furono condannati all'ergastolo i due latitanti e a 2 anni per favoreggiamento le

complici Franca Federico e Agata Cannistrà. Il 28 marzo 1990, però, viene dichiarato di non procedere nei confronti di Sutera e Alberti, perché non avrebbero commesso il fatto. Sei anni dopo il programma televisivo "Chi l'ha visto?" rilancia il caso grazie alla lettera di una professoressa che chiedeva la riapertura delle indagini. Dalle carceri italiane iniziano ad arrivare le testimonianze dei collaboratori di giustizia che accusano nuovamente i due. La Procura di Messina riapre così il caso nel 1998. Sei anni dopo l'inizio del processo, nel 2004, arriva la sentenza di condanna all'ergastolo per Sutera e Alberti. La storia di Graziella Campagna è

un altro triste tassello della storia della mafia. Uomini senza pietà, uomini sporchi, che compiono delitti, furti, spacci ogni giorno senza che nessuno dica niente.

Bisogna dire BASTA! Di mafia bisogna parlare, riferire, denunciare, conoscerla e non essere più omertosi.

Dobbiamo ricordarci che la mafia ha ucciso tantissime persone, vittime innocenti che non hanno nessuna colpa, neanche quella di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato. Le vittime non hanno sbagliato! La MAFIA è il mostro che deve essere abbattuto. LA MAFIA UCCIDE, IL SILENZIO ANCHE!

**Classe III C I. C. "B. Munari"
Milano**

Una ragazza che sapeva troppo

È quasi novembre. Anche da questa cella in cui sono ormai da otto anni si capisce.

Oggi mi hanno comunicato l'arrivo di un giornalista, tale Samuele Torelli, un tizio che scrive per Libera. La porta del parlatorio si apre e lui è già lì che mi aspetta. Si presenta, pochi convenevoli e poi passa subito al sodo. Graziella Campagna: ecco di cosa vuole scrivere. Cerco di prenderla larga, di dire e non dire. Lui insiste; io cedo.

Da dove iniziare, è passato tanto di quel tempo, una ventina di anni.

Ero a Villafranca Tirrena, un paese del messinese, da circa tre anni, latitante. Con me Giovanni Sutera, la mia guardia del corpo, la mia ombra. Grazie a Santo Sfameni ero riuscito a farmi una nuova identità e a farmi amico tutto il paese e circondario: il vicesindaco, il maresciallo e altre persone, diciamo, di una certa importanza. Io ero per tutti l'ingegner Cannata e Sutera era Lombardo, il mio geometra. Una pacchia: onorati e rispettati da tutti, più che una latitanza pareva una vacanza. Ogni

giorno io e il mio socio Giovanni Sutera ci recavamo nella lavanderia del paese, a portare quattro panni da lavare. Era piacevole: due chiacchiere con Franca, Agata e Graziella; simpatiche. Andava tutto bene, finché un giorno, tutto crolla. Era l'inizio di dicembre, il 9 se non ricordo male. Me ne stavo dal barbiere, un amico. Rilassato, insaponato, i soliti discorsi: il calcio, le donne. D'istinto mi viene di portare la mano alla taschino della camicia: è vuoto. Allora provo con quella della giacca. Vuoto. La carta d'identità, quella, come dire, vera, manca. Non c'è. Ancora tutto insaponato esco e corro in lavanderia. Entro e vedo Agata, una delle lavoranti, e le chiedo se ha trovato una busta di plastica con dentro il mio documento, ma lei me ne consegna una con dentro solo un santino, quello di Papa Giovanni. Mi racconta però di aver strappato dalle mani di Graziella il documento, ma di non sapere che fine abbia fatto. Le chiedo allora se la ragazza, Graziella, abbia letto il documento. Lei tace e quel silenzio mi dice tutto.

Una ragazzina, ecco cos'era

Graziella, simpatica, graziosa, sempre sorridente, niente grilli per la testa, solo casa e lavoro. Pericolosa però a questo punto, anzi pericolosissima. E in più un fratello sbirro. E se gli avesse parlato? Se avesse raccontato tutto? Quello non ci avrebbe messo un niente a fare due più due e a far cadere tutto il castello di carte costruito intorno alla mia identità.

E poi, se si fosse trattato solo di me ... forse, magari si sarebbe potuto aggiustare diversamente, ma non c'ero solo io. In gioco c'era una città intera: Messina. E Messina non andava svegliata, andava lasciata dormire indisturbata. Per noi Graziella è un pericolo perché ha visto troppo e soprattutto lei ha un fratello carabiniere, poi lei è troppo giovane e troppo semplice. No, non era cosa, la ragazzina andava eliminata. In poco tempo e con l'aiuto del direttore della lavanderia e della sua signora organizzo un piano praticamente perfetto, talmente ben fatto da reggere per circa diciannove anni. Ecco il giorno decisivo 12 dicembre 1985, sono le 8 di sera, e Graziella esce dalla lavanderia e si dirige alla fermata della corriera per andare a Saponara, dove vive, un paesino a pochi chilometri da Villafranca. Gioco sulla sua serietà:

non saliva in auto se non col fratello sbirro e con i datori di lavoro. E di questi ultimi due che mi servo per portarla al Forte.

Durante il tragitto salgono altri complici per tenerla ferma e muta, perché Graziella scalcia, grida, vuole scendere: capisce che quella sterrata non la sta conducendo a casa. Arrivati al Forte l'unica soluzione è chiara: dobbiamo farla fuori. Con cinque colpi di lupara l'abbiamo uccisa lasciando il suo corpo per terra.

Siamo riusciti per un pò di tempo a far ricadere le colpe su Francesco, il suo amorazzo, facendo credere prima a una fuitina e poi a un delitto passionale. Ma il fratello di Graziella, Pietro, il carabiniere, indaga, fa domande, gira in lungo e in largo, porta persino prove al maresciallo, al maresciallo, l'amico nostro. Poveraccio. Tutte le piste da lui prodotte vengono lasciate cadere nel vuoto. Il gioco è facile: metti l'uomo giusto nel posto giusto e tutto si sistema.

Una volta è il maresciallo, l'altra il "colonnello" Donia: "... Vedrà Campagna, stiamo indagando, non si preoccupi, lasci che la giustizia faccia il suo corso, abbia fiducia".

E quello se ne andava così com'era venuto. Siamo riusciti a depistare le indagini e per un pò, ma quello di Graziella era un omicidio che

puzzava di mafia. Così si va a processo, un processo di cui nel 1989 il PM chiede l'annullamento e il nostro proscioglimento.

E caro Campagna, vatti a fidare della giustizia e dei giudici. Quelli sono uomini, hanno i loro punti deboli. Alcuni li si minaccia, altri li si compra. Così è andata nel 1989. Una mazzetta, un regalo alla persona giusta e io mi ritrovo libero e pulito. Ero tranquillo. Tutto si era sistemato come qualcuno aveva voluto che si sistemasse. Passa il tempo, un anno e chi ci pensava più a Graziella Campagna. Morta e sepolta per ben due volte. Ma come dicevo prima, l'uomo è debole e spesso anche infame.

Nel 1990 Sparascio, un boss di Messina, decide di parlare. Collaboratore di giustizia, così lo definiscono i giornali e le tv. Io preferisco chiamarlo infame cornuto. Parla, fa nomi e soprattutto, toglie il velo che fino ad allora aveva tenuto al coperto Messina, la città "babba". Già, la città che tutti avevano creduto libera da quel cancro che chiamiamo mafia.

Parla, fa nomi e tra questi anche quello di Santo Sfamemi, l'amico degli amici. Santuzzo, capace di mettere la parola giusta per aggiustare processi, fare affari coi

politici. Tutti, tutti insieme, secondo il rito peloritano: corrotti e corruttori, tutti allo stesso tavolo a mangiarsi pezzi interi di Sicilia e d'Italia.

Iniziano le indagini. I giudici scavano, vanno indietro nel tempo e il 1985 è dietro l'angolo. Non ci vuole nulla a collegare la ragazza uccisa misteriosamente a Villafranca Tirrena e la città Babba. Non ci vuole nulla a collegare il nome di Santuzzo al mio: Gerlando Alberti jr. La macchina della giustizia si rimette in gioco e poi, eccomi qui. Assicurato alla giustizia!

La condanna è arrivata nel 2004: ergastolo. Così quei quattro cristiani dei Campagna adesso si metteranno il cuore in pace: la bestia è stata rinchiusa in gabbia. E così sia.

Ho la bocca secca da tanto ho parlato. Lui non mi ha mai interrotto: non una domanda.

Durante il mio racconto mi ha sempre tenuto gli occhi puntati addosso. Lo sento anche adesso il suo disprezzo. Mi giudica, mi condanna. Bravo: giudicami, condannami.

E io taccio, lascio fare. Perché anche tu giornalista sei un uomo e anche tu hai i tuoi punti deboli, basta trovarli.

**Classe III G Scuola Secondaria di Primo grado G. Pascoli
Noale (VE)**

*Un angelo portato via
Lettera immaginaria di Graziella
Campagna a noi ragazzi*

Cielo, 12 dicembre 2017

Cari ragazzi e ragazze,
scrivo a voi perché siete voi il futuro e ho bisogno che capiate il mio dolore, perché sono sicura che lo farete meglio di molti adulti.

Mi piacerebbe, perciò, parlarvi di ciò che provo e ciò che ho provato. Ho bisogno che il mio non sia solo un nome tra tanti, serve che sia una speranza, uno scopo per il quale continuare a lottare.

Vorrei raccontarvi anche della mia rabbia verso chi ha decretato la mia fine. Ma specialmente di quella sera, il 12 dicembre 1985. Pioveva. Se solo avessi potuto comprendere quel segno del destino. Quelle lacrime del cielo stavano cercando di dirmi qualcosa. Perché quelle nere nuvole, tristi e pesanti, stavano già piangendo la mia fine.

Tristi e pesanti come i miei pensieri, quando ricordo quei brutti momenti.

Ma in quell'istante non mi sarei mai immaginata una tragedia.

Eppure... Ero una ragazza ingenua, mi fidavo di tutti, mi piaceva pensare che ci fosse sempre più luce che ombra, più bene che male, più onestà che mafia.

Infatti, vedevo sempre il lato bianco e luminoso delle persone invece di quello nero e oscuro. Persino per quell'ingegnere e quel geometra.

Quella sera faceva freddo. Fortuna che indossavo il mio nuovo giubbotto, al quale ero molto affezionata. Stavo aspettando la corriera per tornare a casa, dopo una lunga giornata di lavoro. A un certo punto sentii una macchina dietro di me e una voce: "Signorina! Che fa lei lì al freddo! Salga, salga che l'accompagniamo a casa noi".

Era l'ingegnere Tony Cannata, un uomo del quale mi fidavo, perciò, senza esitare, salii a bordo della sua macchina, dove era presente anche il geometra. Dopo un po' mi accorsi che la strada che stavamo percorrendo non era la solita: mi stavano portando al Forte.

Allora mi ricordai del documento che qualche giorno prima avevo trovato nella camicia di Tony Cannata. In quel documento era

presente la foto dell'ingegnere, ma il nome era diverso: Gerlando Alberti. Sentii una terribile stretta allo stomaco, senza un apparente motivo. Arrivammo al Forte. L'ingegnere e il geometra mi spiegarono tutto: erano due latitanti mafiosi. Mi dissero anche che io avevo avuto due sfortune: la prima è quella di aver trovato il documento di Gerlando Alberti. La seconda è di essere, secondo loro, troppo "vicina" alla legalità.

Ma poi l'amico di Alberti impugnò un fucile. Panico. Ansia. Confusione. Tutto intorno a me cominciava a diventare irreale. Poi cinque colpi, uno più forte e doloroso dell'altro. Al quinto la mia anima se ne andò, salendo al cielo come fanno le acque dei mari. Svanì dal mondo mortale, risucchiata da un vortice di buio, detto morte, che mi ha portata qui, dove sono ora.

E ora, tante domande mi passano per la mente. Ma è davvero possibile che i due latitanti l'abbiano passata liscia per così tanto tempo? È possibile che solo grazie a Pietro giustizia sia stata fatta? Possibile che la corruzione sia arrivata fino a chi la dovrebbe combattere?

Infine un'ultima cosa da dire. Per voi.

Siate forti, lottate per quello in cui credete. Non fatevi corrompere, non cedete, perché la vita è il dono più grande e prezioso che una persona possa ricevere, ma ha solo un sottilissimo filo che la separa dalla morte. Non è possibile che qualcuno ve la porti via. Ingiustamente.

Tenetevela stretta, tenete stretto a voi il senso più limpido della giustizia, fatelo anche per me.

Graziella Campagna

Domenica De Girolamo

11 febbraio 1986

Platì (RC)

AIUTACI A DARE
UN VOLTO A
DOMENICA



**Classe V A linguistico Liceo "E. Bérard"
Aosta**

*Domenica di Girolamo:
trent'anni di BUIO*

11 Febbraio 1986

Francesco. Il tuo viso. Cos'è successo? Tutto questo sangue. I tuoi occhi! Guardami! Quanti sono? Tre? Quattro? Tutti su di te, provo a soccorrerti, ma mi colpiscono. Non mi sento le gambe, mi manca il respiro...

Francesco! Le sirene, le senti? Liliana, figlia mia, eccoti! Sento la tua voce molto lontana e le linee del tuo volto sono sfocate... Ma, grazie a Dio sei viva! Temevamo che avessero preso anche te. Per questo, mentre ci colpivano, tuo padre e io non abbiamo gridato...

BUIO

Si muove tutto. Dove sono? Questa luce mi acceca, dov'è mia figlia? Eccoti, la tua mano è fredda nella

mia. Hai sempre avuto le mani fredde, bambina mia. Le tue sorelle ti prendevano in giro (le loro risate sono ancora così vive nei miei ricordi) e tu piangevi, come stai piangendo adesso... Cosa dici? Siamo su un'ambulanza? Avverto la tua voce sempre più lontana, sarò forte per te. Stammi vicina. Non ti vedo più... BUIO

"Donna sui 60 anni, parametri vitali instabili; presenta segni di percosse su tutto il corpo, preparatela subito per la Tac..."

Non riconosco queste voci. Sono sdraiata su una barella. Dove mi trovo? Ho la vista offuscata. Questo dolore alla testa è insopportabile. Non ce la faccio. Chiudo gli occhi...

BUIO

"Lesioni al cervello... Sfondamento

della cassa toracica... Chiamate il neurologo d'urgenza!" Vedo delle ombre vestite di bianco. Mi circondano. Cosa vogliono da me? Mi faranno del male anche loro? Forse sono medici. Cercheranno di placare questo dolore assurdo che non mi fa respirare?

"Domenica De Girolamo"...Sono io. Perché dicono il mio nome? Come fanno a conoscermi? Sono forse clienti di mio marito? Mio marito. Perché non è qui con me? Dov'è? Dovrei stargli accanto, come ho sempre fatto. Lo cerco. Non lo trovo. Non riesco a muovermi. Ho paura. Francesco dove sei? Ho il cuore in gola. Non riesco a respirare.

BUIO

"La stiamo perdendo..." Non ancora. Torno di nuovo in me. Incomincio a ricordarmi qualcosa. Non un colpo di fucile, ma lo scoppio di un palloncino, uno di quelli che riempivano la sala per la mia festa di addio al lavoro. Quanto affetto mi hanno dimostrato, nonostante all'inizio per loro non fosse stato facile accettarmi: una donna di 27 anni come direttrice dell'ufficio postale! Impensabile negli anni '70. Quante cose sono successe da allora! Mi sono sposata, sono nate le mie

figlie, poi alla fine la tabaccheria un anno fa...

BUIO

Un'altra immagine si fa strada nella mia mente offuscata.

Gennaio 1951. Il giorno del mio matrimonio. Cammino verso l'altare. Rose e gigli. Le navate della chiesa ne sono piene. I miei parenti e amici sono tutti là. Alzo lo sguardo e vedo lui, il mio Francesco. Ricordo il giorno in cui l'ho incontrato. Siamo così giovani. Lui è stato eletto da poco sindaco a Platì. Me ne sono innamorata perché è tranquillo, stimato e onesto: è un uomo che combatte per la giustizia. Difende i più deboli e coloro che vengono sfruttati, ma proprio per questo è malvisto dalla malavita. Collabora con il maresciallo Delfini, che tutti conoscono come "Massaru Peppe", nella lotta alla 'ndrangheta. Resta in carica per tanti anni, senza mai scendere a compromessi. Lui non si arrende...BUIO

Un ultimo flash della mia vita, sempre più sfocato...

La tabaccheria... Chi se ne prenderà cura adesso? Mi ricordo l'entusiasmo di mio marito quando ha deciso di aprire questa attività, terminata la carriera di amministratore. Ci ha messo tanto impegno in quel negozio. Non mi

sembra vero che ora sia diventato la sua tomba. Quando sono andata in pensione, credevo di aver perso ogni possibilità di realizzarmi fuori casa, invece ci siamo affezionati ai nostri clienti e loro a noi. Chissà cosa diranno quando verranno a sapere ciò che è successo? Chissà se si preoccuperanno di trovare la verità, di capire chi ci ha fatto tutto questo e perché? Chissà se qualcuno riuscirà mai a scoprirlo? Io non lo saprò mai. Perché sono morta, adesso. Il mio corpo martoriato non ce l'ha fatta... BUIO

11 febbraio 2016.

Sono passati trent'anni da quel giorno ed è ancora.

Giustizia non è ancora stata fatta e io non riesco a darmi pace; ogni verità non detta è come un colpo in più alla mia anima tormentata.

Tanti parlano, ma nessuno dice. Nessuno dice la verità: non la trovano. Forse non la vogliono trovare...

"Tentativo di rapina finito male", "Banda di ubriachi violenti senza controllo", "Resa di conti mafiosa"...

Queste le ipotesi sulla nostra morte: in realtà non si sa ancora perché siamo stati uccisi; di sicuro è stato un attacco all'onestà, a un ex-sindaco scomodo per le sue convinzioni forti, che aveva resistito alle tentazioni e alle pressioni delle "famiglie" locali. Ma qualcuno non era d'accordo.

Non lasciate che a Platì l'unica giustizia possibile sia quella mafiosa, che qui chi non è con la mafia sia un morto che cammina...

Io non ci sto: fate Luce sul mio BUIO!

Ida Castelluccio

5 agosto 1989
Villagrazia di Carini (PA)



**Classe III A Istituto Comprensivo "Guglielmo Marconi"
 Palermo**

*Ida Castelluccio,
 una vita troppo breve*

Palermo, agosto 1989

Il mio nome è Nino Agostino e sono il marito di Ida Castelluccio. Ho conosciuto Ida grazie a mia sorella Flora, sua cara amica. All'inizio le facevo i dispetti e lei proprio non sopportava il mio carattere, lo giudicava troppo spiritoso e invadente, ma pian piano sono riuscito a farla innamorare di me. È passato del tempo, ci siamo conosciuti meglio e lei si è ricreduta sul mio conto.

Il mese scorso, il primo luglio, ci siamo sposati. Lei era splendida, indossava un vestito di raso bianco, che mia madre ha cucito per lei, i capelli raccolti con un prezioso ornamento, al collo una collana di perle, che io stesso le ho

regalato e delle scarpe bianche dal tacco basso.

Quando la vidi entrare in chiesa, con quel suo solito sorriso che mi fa esplodere il cuore, il mio amore e la mia ammirazione per lei aumentarono senza misura.

Ida ha frequentato il liceo classico e il suo sogno è sempre stato quello di andare in Grecia.

Indovinate dove l'ho portata in viaggio di nozze? Ad Atene!

Che sorriso adorabile sul suo viso, vi sfido a trovare una sola foto in cui lei non sorrida.

In questi giorni pensieri e preoccupazioni mi turbano, ho un incarico importante, ma non posso parlarne e non voglio che Ida sia in ansia per causa mia, non voglio che il mio lavoro le metta paura, in questi anni a Palermo aver sposato un poliziotto può

essere rischioso. Ho sempre ammirato il suo coraggio, la sua forza d'animo e la sua profonda generosità, ha solo diciannove anni, ma è già così forte e decisa.

Tutte le settimane svolge il volontariato all'istituto Villa Nave di Palermo, lei ama occuparsi degli altri e condividere con chi è meno fortunato ciò che abbiamo. Ricordo quella volta in cui ha deciso di regalare la sua collana a una ragazza che desiderava possedere anche lei qualcosa di bello e di prezioso.

Adesso la nostra famiglia sta per allargarsi, Ida mi ha detto di essere incinta. Aspettiamo un bambino! Ida ha già scritto sul suo diario i possibili nomi, non mi ha voluto dire quali sono, mi ha detto solo che tra quelli che preferisce ci sono Augusta e Vincenzo, i nomi dei miei genitori.

Domani sarà una giornata importante, è il 5 agosto e mia sorella

Flora compirà 18 anni.

Andremo nella casa dei miei genitori vicino al mare, a Villagrazia di Carini, e faremo festa. Daremo a tutti la bella notizia e la sera andremo in discoteca a festeggiare.

...

Vorrei poter raccontare un finale diverso per questa storia, ma quel giorno la nostra favola finì.

Due uomini su una motocicletta sfoderarono una pistola e aprirono il fuoco su di me, uccidendomi proprio davanti alla casa dei miei genitori. Ida dapprima riuscì a scappare, ma tornò indietro, spinta da quel coraggio e quella forza che da sempre fanno parte di lei. Guardò dritto negli occhi quegli uomini e urlò "Io vi conosco, io so chi siete". Non le lasciarono scampo, le spararono un colpo dritto al cuore, un colpo che le tolse la vita.

**Classe V A AFM "Manzetti"
St. Vincent (AO)**

*L'amore e il coraggio di Ida e Nino
Nel cuore di chi non dimentica
vive la speranza e si fa strada
la giustizia*

Oggi fa caldo, è il 5 agosto, questa mattina voglio pensare, respirare il profumo di questo bellissimo mare e raccontare al mio piccolo bimbo, che dorme sereno nel mio grembo, una storia che parla di amore e di coraggio. Son passati 28 anni ma ricordo che era una mattina di luglio, una di quelle abbastanza monotone per noi bimbe orfane di Villa Nave, quando abbiamo ricevuto una visita inaspettata: Nino era venuto a trovarci, per un saluto un pò fuori orario e con lui c'era Ida, una ragazza giovane e bella, con un dolcissimo sorriso e con una gran carica di entusiasmo. Per noi bimbe senza genitori era sempre bello ricevere visite e Nino ormai lo conoscevamo da tanto, sapevamo che si era sposato ma visto che faceva il poliziotto non aveva tanto tempo per venire a farci visita. In effetti, diceva che era sempre super impegnato ma che a noi ci teneva moltissimo perché gli piacevano i bambini e voleva

averne tanti. Purtroppo poi sono dovuti andar via, Nino doveva lavorare. Io ero la più triste, forse perché più grande o perché mi ero affezionata a Nino e sua moglie mi piaceva un sacco, credo che sia per questo che proprio Ida, prima di andare via è venuta da me, mi ha abbracciata e mi ha regalato la collana che portava al collo così mi sarei ricordata di lei. Ero emozionatissima e felicissima e avrei voluto ringraziarla meglio ma ero timida. Non mi sono mai separata da quella collana. Nei giorni successivi speravo sempre di vedere comparire Ida per raccontarle dei miei sogni e farle vedere i miei disegni, ma le giornate erano tutte uguali e l'unica cosa che ricordo spezzare la routine erano le notizie che passavano al Tg sulle vicende della nostra Sicilia, alle prese con mafia, delinquenti e attentati. Si parlava tanto di processi e di giudici che, a volte, venivano uccisi e ricordo di aver sentito parlare del giudice Falcone che si era salvato per un pelo da una bomba mentre era al mare. Sarà che Nino era l'unico poliziotto che conoscevo, però ogni volta che si parlava di polizia, pensavo a lui

e me lo immaginavo dappertutto a combattere i cattivi che uccidevano persone innocenti, era il mio eroe! Poi è arrivato quel maledetto 5 agosto del 1989 e la fantasia è diventata realtà: "Nino e Ida non ci sono più - ci hanno detto - delle persone molto cattive gli hanno fatto del male e ora sono in cielo". Siamo rimaste tutte in silenzio, tutti sapevano ma non volevano dirci troppe cose brutte, eravamo piccole. Non ho pianto, non capivo, non sono neppure andata la funerale, come potevo! Però tenevo sempre con me la collana di Ida, forse convinta che sarebbe tornata a trovarmi, che tutte quelle vicende, per noi che vivevamo in un mondo a parte, forse erano come le notizie del Tg, lontane e incomprensibili. Ho aspettato e sono cresciuta, ho fatto domande, ho iniziato a capire e ho pianto, sono andata al cimitero a trovare Nino, Ida e quel piccolo bimbo mai nato che portava dentro di sé - e allora non lo sapevo. Ho parlato tante volte con loro, sperando che potessero spiegarmi il perché di tanto odio, di tanta cattiveria. Ora che nella mia vita ci sei tu, piccolo bimbo, posso capire cosa provava Ida quando era venuta a trovarci, quanto era felice e

preoccupata, ansiosa ed entusiasta di diventare mamma. Ora so che lei aveva tanti progetti per il futuro, era giovane, innamorata del suo Nino e pronta a tanti sacrifici per restargli sempre accanto. Perché Nino era davvero quel poliziotto coraggioso che lottava per la giustizia e lo faceva in situazioni di grande pericolo in quella Sicilia degli attentati di Cosa Nostra. Nino c'era anche quel giorno all'Addaura, quando Falcone ha rischiato di venire ucciso. Tante cose le ho scoperte diventando grande e cercando di conoscere la verità. Sono andata a trovare i genitori di Nino, due persone stupende che lottano per avere giustizia da quel terribile giorno. Perché giustizia ancora non è stata fatta e i colpevoli sono liberi; mi hanno abbracciata e non hanno smesso di ringraziarmi né allora né oggi per la mia vicinanza e per il ricordo che portavo nel cuore. Una volta mi hanno raccontato di quel giorno: dopo una breve visita a una vicina, Nino e Ida stavano rientrando a casa quando, davanti al cancello, due uomini in moto si sono avvicinati e hanno sparato per uccidere Nino e allora Ida, con un coraggio e un amore che non so spiegarvi, ha urlato loro "Io so chi siete"

e così, senza pietà né rimorso, hanno sparato anche a lei, dritto al cuore, fermando la sua giovane vita, i suoi sogni, le speranze e quella piccola creatura frutto d'amore che cresceva nel suo grembo, vittima innocente, per sempre stroncata dalla crudeltà, dall'ingiustizia, dalla brama di potere e dalla stupidità che per me si traducono nella parola mafia. Perché quel giorno nel sangue, nel pianto di due genitori, nell'ultimo respiro di tre persone giuste e innocenti, ho capito che cos'è veramente Cosa Nostra, la mafia con i suoi interessi e le sue aspirazioni vere. Ho scoperto che non esistono codici morali dove

dominano ingiustizia, potere ed egoismo, perché non esistono sconti, pietà o esitazioni nell'uccidere donne e bambini. Che ingenua, io che credevo anche che la mafia non fosse un vero problema ma solo un modo di vivere che c'era sempre stato e ci sarebbe sempre stato. Ma ora capisco e, piccolo mio, ti insegnerò a ricordare e a scegliere, ad amare e a lottare perché sia fatta giustizia, perché nessun innocente debba più pagare con la vita il prezzo della verità e dell'onestà come Ida, Nino e il loro bimbo.

Marcella Di Levrano

5 aprile 1990

Mesagne (BR)



**Classe II "Operatore ai servizi di vendita" ENGIM VENETO
Istituto "Don Giulio Costantino" - Mirano (VE)**

Il coraggio di diventare madre

Diventare madre, una cosa importante. Non posso più drogarmi, devo uscire da questo circolo vizioso. Lo devo fare per mia figlia. Questo mi aveva raccontato tua madre quando avevamo entrambe vent'anni.

C'eravamo conosciute sui banchi di scuola alle magistrali e subito abbiamo costruito un rapporto di amicizia profondo.

Per Marcella ero diventata la sua confidente intima, spesso mi raccontava dei suoi problemi familiari, delle incomprensioni che viveva con sua madre.

Tua madre era sempre vissuta con i nonni, dopo la separazione dei genitori, ma dopo il ritorno in famiglia, con la madre, si era sentita un'estranea.

Un giorno mentre ci stavamo preparando per andare a una festa mi confidò che si sentiva sempre più distante dalla madre, di lei non conosceva nulla: non i suoi pensieri, non i suoi sentimenti, la sentiva un'estranea.

Ma a un certo punto le sue confidenze divennero sempre più rare, le sue domande sempre più strane.

Un giorno mi chiese cosa avrei fatto se avessi saputo di essere incinta...iniziai a sospettare qualche cosa.

L'avevo vista salire in moto con un ragazzo all'uscita di scuola, ma di questa nuova amicizia non me ne aveva mai parlato.

Marcella appariva sempre più strana, anche a scuola a volte risultava impreparata e assente, il che non era da lei.

Una mattina che andavamo a scuola più tardi, visto che era assente da qualche giorno da scuola, ho deciso di passare a casa sua per vedere come stava. In quell'istante l'ho vista uscire e incamminarsi. All'improvviso è apparso per strada il ragazzo della moto e mi sono accorta che nel salutarsi le aveva passato qualcosa che non ero riuscita a vedere, ma che lasciava poco all'immaginazione.

Iniziarono a passarmi per la testa mille pensieri e più ci pensavo più capivo tante cose del suo cambiamento. Ma nonostante fossi spaventata continuai a seguirla fino a quando entrò in una casa abbandonata. La seguii e vidi che dopo essersi seduta a terra tirò fuori una bustina con della polvere bianca...non volevo credere ai miei occhi.

Marcella si drogava, cosa potevo fare per fermarla? Iniziai a urlare: - MARCELLA COSA STAI FACENDO? - Lei mi guardò stupita, come se mi chiedesse cosa stessi facendo in quel posto, ma subito dopo si mise a piangere implorandomi di aiutarla perché non riusciva più a vivere in quel modo.

Dopo essersi calmata, iniziò a raccontarmi la sua terribile dipendenza e la conoscenza degli ambienti della Sacra Corona Unita.

Questo aveva scritto Marcella nel diario che teneva segreto e nel quale annotava ogni cosa. Purtroppo, aveva anche riportato notizie riguardanti l'ambiente della Sacra Corona Unita.

Per uscire definitivamente da quell'ambiente, aveva deciso di collaborare con le forze dell'ordine, ma pagò a caro prezzo la sua voglia di ritorno alla legalità. Di voglia di vivere insieme alla sua bambina.

Il boss ordinò che fosse fatta sparire immediatamente, una sera di fine marzo non rientrò a casa. Il mattino seguente, la madre denunciò la scomparsa e si allarmarono tutti gli abitanti di Mesagne, anch'io mi misi alla ricerca ma di lei non si trovò nessuna traccia.

Solo dieci giorni più tardi, un contadino camminando in un bosco tra Mesagne e Brindisi trovò il suo corpo senza vita, massacrato con una grossa pietra che era stata abbandonata lì vicino. Era il 5 aprile 1990 quando si trovò Marcella senza vita, il 18 aprile avrebbe compiuto 26 anni, aveva tanti sogni da realizzare insieme alla sua bambina.

Nel suo diario aveva scritto una dedica alla figlia:

“Sei nata per amore e d'amore voglio che sia piena la tua vita. Il

tuo amore deve essere gioia, aggregazione, lotta. Anche verso di me. Chiamandomi pure stronza o regalandomi un bacio. Chiamandomi per nome oppure mamma. Perché sarai tu a insegnarmi a essere donna e

madre, Perché tutto avrà senso solo se cresceremo insieme, costruendo poco a poco un'identità. Nell'autonomia, nel rispetto, nell'amore.”

La tua mamma

Salvatora Tieni

11 agosto 1991

Torre Santa Susanna (BR)

AIUTACI A DARE
UN VOLTO A
SALVATORA



**Classe III A Istituto Comprensivo "D. Alighieri"
Salzano (VE)**

Tutti i genitori amano i propri figli.

Tra loro si crea un legame indistruttibile. Un legame profondo. Amavo mio figlio e non avevo mai pensato che arrivasse quel giorno. Quell'orribile giorno. Quel giorno in cui mi dissero: "Romolo Guerriero è morto, vittima di Lupara Bianca."

Potete capire bene che, dopo essermi giunta la notizia che mio figlio era stato torturato, massacrato e dato in pasto ai maiali, solo perché venuto a conoscenza di informazioni segrete, la mia vita cambiò totalmente. Avevo dentro di me questo senso di vuoto incolmabile, questo senso di demoralizzazione emotiva, questo senso di rabbia, che cresceva dentro di me. Da quel giorno in poi, non smisi di cercare il respon-

sabile.

Ricerche. Domande. Informazioni. Testimoni. Amici. Conoscenti. Ma niente. Niente a parte un nome: i fratelli Bruno.

Ma la cosa che volevo intensamente non era tanto trovare gli assassini. No. Io volevo solo mio figlio. Ma dovevo accettare ormai il fatto che il destino era stato crudele con me.

L'ultimo giorno della mia vita, uscii con mio marito, stavamo andando a dare da mangiare ai nostri cani, a Torre Santa Susanna, il nostro paese.

Era una tranquilla mattina, ma in realtà non sapevo che, quell'undici Agosto del 1991, sarebbe stato l'ultimo giorno di vita per me e mio marito. Stavamo viaggiando sulla nostra moto ape; ma a un certo punto, fummo

fermati da degli uomini armati, che ci portarono via, bendandoci. Non avevamo la più pallida idea di dove ci avrebbero portati. Ma in quel momento solo una cosa contava per me: la famiglia. La morte era vicina, ma non mi spaventava. Non più, dopo aver perso mio figlio. I miei ricordi ripercorrevano ogni via della mia mente.

Sorridevo, sorridevo come non mai. Era come se fossi rinata.

Mi venne in mente tutto quello che avevo passato insieme ai miei figli, insieme a mio marito. Non si cancellerà mai... anche se andre-

mo nell'aldilà, il nostro legame non si scioglierà mai.

Sentivo che la situazione stava degenerando, sentii due colpi di sparo e degli urli. Era la voce di mio marito. Iniziai a piangere, ma non di paura o perché avevo appena perso mio marito. Piangevo, perché sapevo che quello che stava per capitare a me, sarebbe capitato ad altre persone innocenti. Chiusi gli occhi e ripensai a tutto. Tutto. A mio figlio, a mia figlia, a mio marito. E mi resi conto che la morte è pacifica, è facile. La vita, è più difficile.

Lucia Precenzano

4 gennaio 1992

Lamezia Terme (CZ)



**Classe II A Istituto Omnicomprensivo "Nicola da Guardiaagrele"
Guardiaagrele (CH)**

*Lucia Precenzano:
una morte tra verità e mistero*

Lamezia è una città giovane, nata nel 1968 in seguito alla fusione di tre comuni: Licastro, San Biase e Santa Eufemia. Ma oltre al verde della sua fertilissima pianura e all'incantevole costa, vanta una faida tra clan locali e un'antica storia di criminalità che affonda le sue radici nelle diverse realtà rurali di provenienza. A Lamezia Terme, centro importante e strategico della provincia di Catanzaro, situato in Calabria, posto sul versante ionico dei rilievi calabresi, in vista del golfo di Squillace, negli anni 1991 e 1992 la tensione era altissima.

Il 1991 è stato l'annus horribilis per Lamezia. Il 1992 lo è stato anche per tutta l'Italia.

Questi anni furono segnati da stragi di mafia, cadute del Governo e inchieste; Lamezia di ciò fu apripista in negativo.

Il 1992 è l'inizio della stagione dello stragismo di stampo mafioso che parte con l'omicidio di Salvo Lima e prosegue con le stragi Capaci e Via d'Amelio.

Ma è a Lamezia Terme che sembra essersi consumato il primo colpo, il primo ricatto allo Stato, le famiglie mafiose locali legate alla 'ndrangheta e le 'ndrine hanno deciso di colpire il sottufficiale di polizia Salvatore Aversa e sua moglie, un segnale chiaro che dimostra il controllo della criminalità sul territorio. Un omicidio diverso dagli altri che si consumò nel cuore della Calabria e che dimostrò come anche le 'ndrine calabresi non avessero limiti alla

propria ferocia.

Salvatore nacque in una famiglia numerosa e sin da subito sviluppò una vocazione per le forze dell'ordine e l'amore per la divisa, che lo portò all'età di 20 anni ad arruolarsi nel corpo di polizia di Stato. Peregrinò per l'intero Paese, fino a quando si stabilì nella questura di Catanzaro e si legò in matrimonio con Lucia Precenzano. Lucia, anche lei nata in una famiglia numerosa, si diplomò all'età di 19 anni. Avendo sempre avuto una vocazione per l'insegnamento, un anno dopo entrò come insegnante nella scuola di Lamezia, dove si era diplomata.

La coppia diede alla luce 3 figli: Walter, Paolo e Giulia.

Fare il poliziotto in Calabria è difficile, anche perché la 'ndrangheta ha assunto un profilo internazionale, nonostante resti legata al territorio d'origine dal quale trae la propria forza, ma oggi come allora, le forze dell'ordine e i magistrati la combattono, grazie anche all'esempio di uomini come Salvatore Aversa. Si era distinto nel corso degli anni trascorsi in servizio a Lamezia Terme, per il suo forte impegno a difesa dei valori della legalità e contro il malaffare, conseguendo notevoli successi investigativi nella lotta

contro la criminalità organizzata della Piana.

Nei primi anni '90, il sottufficiale, stava indagando sulle attività criminali del consiglio comunale di Lamezia e svolse numerose indagini sulle attività della 'ndrangheta lametina.

Nei giorni di festa che precedono l'epifania, Salvatore e sua moglie, in una delle loro rare uscite, passarono a salutare alcuni amici e comprarono gli ultimi regali nei negozi del centro.

Il 4 Gennaio 1992, era quasi sera quando decisero di tornare a casa, raggiunsero la loro Peugeot azzurra, parcheggiata in un vicolo nella centralissima via dei Campioni 1982 di Lamezia Terme. Salvatore andò verso il lato di guida e aprì la portiera, Lucia, dall'altro lato, aspettava di poter entrare; non fecero mai ritorno a casa... qualcuno li aveva colpiti con quindici colpi di una beretta calibro 9, ponendo fine alle loro vite.

Due uomini, che probabilmente li seguivano già da qualche ora, fecero fuoco, prima sul sottufficiale di polizia, poi sulla moglie di quest'ultimo.

Con un ulteriore sfregio, a due mesi dalla morte, i corpi dei coniugi, sepolti nel cimitero di Castrolibero, furono riesumati,

bagnati di benzina e dati alle fiamme. Come se qualcuno avesse voluto ucciderli una seconda volta.

La vicenda giudiziaria successiva all'omicidio Aversa fu lunga e tortuosa, fatta di inquietanti silenzi e false testimonianze che portarono all'arresto di persone che non c'entravano niente.

Dopo 24 giorni dalla morte, l'invito a collaborare fatto ai cittadini da più parti, portò i suoi frutti. Finalmente, una giovane donna di Lamezia, di nome Rosetta Cerminara, trovò il coraggio necessario per rompere la paura e parlare. Rosetta raccontò ciò che aveva visto, ma nonostante il rapido susseguirsi dei primi arresti, neppure nelle sue dichiarazioni vi era giustizia per il poliziotto Aversa e la moglie, poiché si scoprì che la sua era una falsa testimonianza.

Solo 10 anni dopo il delitto alcuni collaboratori svelarono gli intrecci criminali e i moventi che portarono i clan lametini a compiere l'assassinio del sovrintendente e della moglie.

I primi giorni di Maggio del 2000,

due collaboratori di giustizia pugliesi, Stefano Speciale e Salvatore Chirico, si autoaccusano di essere gli esecutori dell'omicidio Aversa. I due confermarono che il mandato di uccidere proveniva da Giampà Francesco. I due killer pugliesi furono assoldati delle 'ndrine di San Luca, che avevano avuto da quelle di Lamezia il compito di uccidere Aversa.

Il 15 Luglio 2004 la Corte d'Assisi d'Appello di Catanzaro, condannò gli esecutori del delitto a 8 anni di carcere e confermò l'ergastolo per Antonio Giorgi, boss di San Luca che li aveva assoldati.

Solo nel 2009, a 17 anni dall'omicidio, venne condannato all'ergastolo anche il mandante: il boss lametino Giampà Francesco. È questa la verità giudiziaria di una terribile vicenda che ha scosso un intero territorio, tolto la vita al poliziotto Aversa, che aveva come difetto la passione per il proprio lavoro, e alla moglie che aveva solo la colpa di stargli accanto.

**Classe I A Istituto Comprensivo "Mumura"
Vibo Valentia**

Lucia vive in ognuno di noi...

Lucia Precenzano è la mamma di Walter, Paolo e Giulia... è la moglie di Salvatore Aversa, sovrintendente della Polizia di Stato di Lamezia Terme.

È una donna d'altri tempi, dedita alla sua famiglia e al suo lavoro di educatrice...

Lucia da piccola è un po' bruttina, un brutto anatroccolo che si trasformò presto in un bellissimo cigno...

È una donna di statura media, magra, semplice nei modi, ma molto curata. Ha i capelli corti e castani, gli occhi grandi di colore marrone scuro, dai suoi occhi nascono profondi sguardi che trasmettono emozioni profonde.

Il suo è un sorriso amorevole, paziente, premuroso, rassicurante ...

Un sorriso attraverso il quale spesso cela le sue paure, le sue preoccupazioni ... ma è un sorriso vero, un sorriso di madre e moglie attenta e scrupolosa. Lucia non ama mettersi in mostra, anzi è una persona abbastanza riservata. È molto generosa e altruista, non è gelosa del marito ma è molto timorosa per il lavoro rischioso che

svolge.

Lucia non è nemmeno vanitosa!

La sua semplicità traspare anche dal suo modo di vestirsi: leggiadra nel corpo e nello spirito.

Lucia non ama tanto i gioielli, ma possiede tre pietre preziose che custodisce meticolosamente nel suo cuore, ogni pietra preziosa ha un nome: Walter, Paolo e Giulia, sono i suoi figli. Loro sono al centro del suo mondo. I figli sono i suoi gioielli e una piccola stella sta al di sopra di tutti, la prima nipotina che, amorevolmente, culla fra le sue braccia con l'attenzione e la passione che solo le nonne conoscono.

Per Lucia, la domenica è un giorno speciale, la casa splende di armonia, lei è sempre intenta a preparare piatti genuini che i figli e Salvatore adorano degustare e quando Walter cerca di esplorare il mondo preferendo, alla cucina della mamma, qualche ristorantino Lucia si mortifica. Per lei dedicarsi alla cucina per i suoi ragazzi è semplicemente poesia.

Lucia è sempre attenta nel suo fare: la casa, i figli, il marito, cuce e ricama. Ricamare e cucire i vestiti sono, infatti, due grandi passioni di Lucia.

Lucia vive intensamente la sua vita

e sogna...

Sogna un futuro migliore...

Sogna di veder crescere la piccola stella affinché possa brillare di luce propria nelle notti buie.

Sogna di vedere Walter più cresciuto, più serio, più responsabile.

Sogna di vedere Paolo diventare un bravo poliziotto. Sogna che anche lui abbia la sua famiglia, una moglie, dei bambini...

E poi per Giulia ha mille speranze: per lei ambisce al grande successo, per lei aspira al principe azzurro, al castello fatato per vederla diventare una vera principessa e ancora tanti nipotini!!!!!!

Lucia sogna...

Lucia sogna di fare lunghe passeggiate al mare...

Sogna di poter osservare ancora mille altri tramonti coccolata dall'amore di Salvatore.

Lucia sogna di trascorrere con i suoi cari ancora tante feste di Natale.

Sogna di comprare molti regali per i suoi figli, per Salvatore, per i suoi nipoti, per gli amici.

Lucia pensa di dover conoscere ancora tante giovani generazioni per trasmettergli il suo sapere.

Sogna la pensione dal suo lavoro.

Sogna la vita serena alla casa al mare.

Sogna il vociare, le urla e i pianti dei suoi tanti nipotini.

Lucia sogna e sorride con il cuore di madre al futuro incerto.

I sogni di Lucia svaniscono e si

perdono dietro l'orizzonte proprio in una sera in cui si respira aria di festa, una sera in cui era felice di avere al suo fianco Salvatore, il compagno che lei aveva scelto per condividere la sua vita.

Era raggianti Lucia quella sera perché Salvatore finalmente aveva trovato del tempo per dedicarsi a fare piccole compere.

Fu proprio quella sera che, inebriati dalle luci e dalle vetrine ancora addobbate a festa, accecati dal loro grande amore Lucia e Salvatore si sorrisero per l'ultima volta.

Una mano bruta e violenta gli rapì la vita.

Quella fredda sera di gennaio è rimasto un grido nell'aria, un grido che nessuno mai dimenticherà: giustizia e legalità.

Salvatore è morto perché lottava per la giustizia.

Lucia solo per averlo amato e condiviso i suoi ideali.

Ma Lucia... Lucia non è morta.

Lucia vive nel respiro dei suoi figli.

Lucia vive nella dolcezza dei suoi nipotini.

Lucia vive nel cuore di chi l'ha conosciuta.

Lucia è viva in ognuno di noi.

È una stella che brilla di una luce serena, armoniosa, costante, fedele.

Lucia è messaggera di pace, di bontà, di meraviglia, di amicizia, di calore, di compassione.

Lucia è araldo di Legalità.

Francesca Morvillo

23 maggio 1992
Capaci (PA)



**Classe III B Istituto Comprensivo "Guglielmo Marconi"
 Palermo**

Francesca Morvillo. 17:58

Francesca Morvillo; abbiamo parlato di questa donna a scuola oggi. Era la moglie di Giovanni Falcone, l'hanno descritta come una donna coraggiosa, intelligente, insomma una donna che ha lasciato il segno. Ma io fino a ora non ne avevo mai sentito parlare. Sapevo che Falcone aveva una moglie, ma non sapevo chi fosse, come si chiamasse, che aspetto avesse. Finalmente la campanella suonò, e noi ritornammo a casa. Il pranzo fu silenzioso come non mai. Mia madre non mi chiese niente su com'era andata la scuola e nessuno parlava. O forse ero io che non ascoltavo. I miei pensieri erano rivolti solo a Francesca. Finito di pranzare, decisi di fare subito il compito che ci avevano

assegnato su di lei. Presi un foglio dal quaderno e cercai di buttare giù qualche idea, ma niente! Passai una mezz'ora davanti a quel foglio bianco a girarmi la penna tra le mani. Niente. La mia mente era vuota.

- Intanto quando è nata? - mi chiesi.

- 14 dicembre 1945. - mi rispose una voce. Mi girai verso la porta, credendo fosse mia madre. Non c'era nessuno. Feci spallucce e riportai lo sguardo al foglio.

- E poi è morta nel? - mi chiesi di nuovo ad alta voce.

- 23 maggio 1992. - Mi girai di nuovo verso la porta, ma non trovai nessuno. C'ero solo io.

- D'accordo, deliro. È quello che succede quando vai troppo a scuola. - cercai di sdrammatizzare per poi rimettermi a scrivere. Poi

riguardai il testo, leggendolo ad alta voce.

- "Francesca Morvillo, nata il 14 dicembre 1945 e morta il 23 maggio 1992 nella strage di Capaci, era la moglie di Giovanni Falcone." E adesso... credo basti. - mi dissi fra me e me, così feci per posare la penna, ma sentii la stessa voce di prima ridere.

- Lo sai che Francesca Morvillo non era solo "la moglie di Falcone"? - mi disse. Rimasi pietrificata.

- Troppo studio, sto impazzendo. - la voce rise di nuovo. Era una risata dolce, cristallina.

- Tu sai chi è Francesca Morvillo? - mi chiese. Annuii.

- La moglie di Falcone? - risposi.

- E poi? - il silenzio. La voce rise di nuovo.

- Beh, intanto era una donna, un magistrato, una moglie, una vittima della mafia ed ero io.- ero nel bel mezzo di una crisi di nervi. Mi girai di nuovo verso la porta, ma non trovai nessuno. Guardando verso il letto invece trovai una donna, una meravigliosa donna dai capelli biondi e corti, vestita con una giacca color avorio e dei pantaloni larghi dello stesso colore, seduta comodamente sul mio letto.

- Vedo cose. Magari dormire quattro ore stanotte non è stata una buona idea... - la donna rise di

nuovo. Cercai di non dare troppo peso a quella strana presenza e decisi di fare qualche ricerca fotografica su internet. Guardai un pò di foto di Francesca e poi mi venne un flash. Guardai la foto, poi la donna seduta sul mio letto, poi di nuovo la foto, poi ancora la donna. Continuai così finché non mi iniziò a girare la testa.

- Sono confusa. - la donna, dopo un istante di silenzio mi sorrise.

- E comunque la mia tesina si chiamava "Stato di diritto e misure di sicurezza". - mi disse, come se mi avesse letto nel pensiero.

- Sì grazie. Era proprio quello che mi serviva. - dissi, scrivendo la nuova informazione sul foglio davanti a me, le quali righe stavano iniziando a riempirsi.

- Francesca Morvillo che lavori ha fatto? - mi chiesi in mente per non farmi sentire da quella donna.

- Sono stata Giudice del Tribunale di Agrigento, sostituto procuratore della Repubblica del Tribunale per minorenni di Palermo, Consigliere di Corte d'Appello di Palermo e parte della Commissione per il concorso d'accesso alla Magistratura. - mi rispose la donna, o meglio Francesca, sorridendo.

- ...Non ho capito niente ma ok, ha fatto tanti lavori. - mi stupii di me stessa per aver parlato con una

figura creata dalla mia testa.

- Ma non sei - cioè non è stata anche insegnante? - lei ci pensò un attimo.

- Sì, facoltà di Medicina e Chirurgia dell'ateneo palermitano. Ero insegnante di legislativa nella scuola di specializzazione in Pediatria. E ti prego dammi del "tu" non sopporto più il "lei". - rispose.

- In quanto a Falcone, vi sposaste nel? - non ci pensò un attimo che subito mi rispose.

- Maggio 1986, ci sposammo in privato. C'erano solo i testimoni e il sindaco. Mi ricordo ancora tutto in ogni minimo dettaglio.- le si illuminarono gli occhi mentre parlava di tutto quello che era accaduto al matrimonio. Mi raccontò anche del sindaco Orlando, che aveva celebrato le nozze. La pagina piano piano si riempiva sempre di più.

- Tu avresti voluto avere un bambino? - le chiesi. Lei abbassò lo sguardo.

- Io avrei voluto, ma sapevo che non potevamo. Eravamo troppo impegnati nel nostro lavoro. E poi Giovanni lo diceva "non voglio orfani" perché lui lo sapeva che alla fine si sarebbero liberati di lui. Anzi, di noi. - mi spiegò. Era un tasto dolente, lo capivo.

- Com'era la vita sotto scorta? - le

chiesi. Si fermò un attimo per pensare.

- Orribile. L'unica parola che mi viene in mente, ma era necessario per la nostra sicurezza. Ci siamo persi tante cose della vita, la nostra non era mica una vita come quella di tutti gli altri. Non potevamo andare in luoghi pubblici, tranne il posto di lavoro. Dovevamo sempre spostarci in auto blindate e a prova di proiettili, non potevamo andare al ristorante o a fare una passeggiata sulla spiaggia di Mondello, in piazza, o semplicemente per le vie delle strade per incontrare amici. Non posso dire di avere avuto altri amici oltre la mia famiglia, ma Giovanni... lui aveva Paolo. - sembrava volesse dire altro, ma era come se le parole le rimanessero intrappolate in gola. Rimasi in silenzio per un pò, poi presi fiato.

- Francesca, perché non sei scappata? Intendo, sapevi che era molto pericoloso continuare a stare con Giovanni, ma non sei andata via. Eppure lui te lo diceva "vai via, scappa, salvati" ma tu non l'hai ascoltato e a Capaci... - mi fermai. Aveva lo sguardo perso nel vuoto, il sorriso che aveva tenuto per tutta la conversazione era svanito, lasciando il posto a un flebile e malinconico sorrisetto.

- Io ero consapevole dei gravissimi

pericoli a cui Giovanni andava incontro, a cui entrambi andavamo incontro, ma non l'avrei lasciato mai da solo. Ho scelto di stare con lui, di sposarlo, di aiutarlo e incoraggiarlo sempre perché lo amavo e sapevo che ne aveva bisogno. E ho deciso io che se fosse morto, sarei morta con lui. In fondo "finché morte non vi separi" giusto? - annuii. Le parole di Francesca erano molto profonde, mi sentii quasi bloccata.

- Francesca... cosa è successo esattamente nel ritorno da Roma a Capaci. Era la A29 Palermo - Trapani giusto? E su questo sito dice che "alle ore 17:58, Brusca azionò il telecomando che provocò l'esplosione di 1000 kg di tritolo sistemati all'interno di fustini in un cunicolo di drenaggio sotto l'autostrada" è così che è successo? E dice anche che "la prima auto, la Croma marrone, fu investita in pieno dall'esplosione e sbalzata dal manto stradale in un giardino di olivi a più di dieci metri di distanza, uccidendo sul colpo gli agenti Montinaro, Schifani e Dicillo. La seconda auto, la Croma bianca guidata dal giudice, avendo rallentato, si schianta invece contro il muro di cemento e detriti improvvisamente innalzatosi per via dello scoppio, proiettando violentemente Falcone e la moglie,

che non indossano le cinture di sicurezza, contro il parabrezza." E senti questo "Francesca Morvillo, ancora viva dopo l'esplosione, viene trasportata prima all'ospedale Cervello e poi trasferita al Civico, nel reparto di neurochirurgia, dove però muore intorno alle 23 a causa delle gravi lesioni interne riportate." Quindi è questo che è successo? -

Quando incontrai il suo sguardo, mi resi conto di quello che avevo detto e me ne pentii. La sua espressione era seria, o per meglio dire vuota. Feci per scusarmi ma lei mi precedette.

- Sì è successo proprio quello. Non mi ricordo molto del momento in cui la strada saltò in aria, i miei ricordi sono sfocati. Ricordo solo di avere avuto Giovanni accanto, poi un leggero sibilo e all'improvviso un potente tuono e un forte mal di testa. Dopo di quello non ho più sentito niente. Girava tutto, mi fischiavano le orecchie e vedevo sfocato... poi non sentii più niente. Era come fossi...morta. Ma non fu così; dopo non so neanche io quanto iniziai a sentire delle voci, c'erano persone accanto a me, ne sentivo la presenza. Parlavano di Capaci e di Giovanni. "è morto il Giudice" dicevano. Era morto. Giovanni era morto. Erano morti tutti, li aveva-

no uccisi tutti. Ce l'avevano fatta. Ci avevano eliminati. Quella stessa notte alle 23. - il silenzio. Scrisi le ultime parole.

- E poi? Alle 23 sei... hai capito no? Francesca? - nessuna risposta. Forse avevo detto troppo. Mi girai verso il letto. Vuoto. Non c'era nessuno, era come sparita nel nulla così com'era arrivata. Guardai l'orologio; 17:58. Sospirai, un pò delusa, ma contenta di avere almeno potuto parlare con una donna come lei.

Me ne sentivo quasi orgogliosa, anche se sapevo non avrei potuto parlarne con nessuno, o mi avrebbero preso per pazza.

- Merenda! - chiamò mia madre dalla cucina. Mi alzai posando la penna sulla scrivania e mettendo il foglio ormai pieno al sicuro in un raccoglitore.

- Grazie Francesca. - mormorai. Francesca Morvillo. Una donna con i fiocchi e i controfiocchi.

**Classe III A Istituto Comprensivo "Primo Levi"
Prato**

Francesca Laura Morvillo nella vita e nella morte

Prima donna magistrato uccisa dalla mafia, sostituto procuratore al Tribunale di Agrigento, insegnante nel carcere ad Agrigento, consigliere della Corte di Appello e membro della Commissione per il concorso di accesso in magistratura.

“Fin da bambina avevo il sogno di diventare sostituto procuratore come il mio papà, Guido. Quando il papà mi raccontava delle fiabe, avevo il desiderio di diventare un'eroina, sognavo di liberare il mondo dal male e iniziai da subito a combattere l'ingiustizia sull'esempio di mio padre. Lui ha sempre lavorato tanto, ma quando c'era, dava a me e a mio fratello molta attenzione e anche il tempo che non ci dedicava era rivolto alla giustizia per il proprio Paese e per farci crescere in un mondo migliore. Crescendo e continuando la strada che avevo intrapreso sulle orme di mio padre, col tempo, ho capito che non è poi così semplice contrastare il male che si è annidato nel nostro Paese. Inoltre, compresi che era molto difficile combatterlo da sola e ciò comportava enormi sacrifici... Solo quando fui più grande, capii di

non essere più sola.

Avevo trentaquattro anni, era l'anno 1979, quando la mia vita cambiò: una sera io fui invitata a casa di alcuni miei amici e conobbi Giovanni, un uomo che ammiravo come tutte le altre persone oneste. Si tratta, infatti, di Giovanni Falcone. Quel giorno non avrei mai immaginato di poter innamorarmi di nuovo dopo il fallimento del mio matrimonio. Iniziammo a parlare e ci accorgemmo che c'erano, oltre al lavoro, molte cose in comune tra di noi. Ci incontrammo varie volte, ma le prime volte c'era una freddezza che mi impediva di esprimere tutto ciò che provavo per lui; per la mia timidezza gli dissi solo “ciao, come stai?”, perché avevo una miriade di emozioni e di pensieri che si sprigionarono dentro di me... questa esitazione durò poco, infatti negli altri incontri tutto diventò diverso, scoprimmo di avere gli stessi sogni.

Dal 1983 Giovanni e io iniziammo a convivere nella casa in via Notarbartolo, a Palermo e nel maggio 1986 ci sposammo, dopo aver ottenuto i rispettivi divorzi. Nonostante quel giorno fosse così importante per noi, io andai al lavoro per non creare sospetti e non

mettere in pericolo la vita di Giovanni. La cerimonia era officiata dal sindaco Leoluca Orlando e il testimone era Antonino Caponnetto. Alla sera abbiamo cenato a casa con pochi invitati.

Il mio desiderio di libertà e giustizia ha comportato enormi sacrifici: tra i più limitanti, quello di non avere più una vita libera e "privata", gli uomini della scorta erano diventati parte della mia famiglia insieme a Giovanni, a volte mi sentivo derubata della nostra intimità, ma era il prezzo che c'era da pagare. Gli uomini della scorta, sempre molto rispettosi, discreti hanno avuto sempre un ottimo rapporto con noi; sono come un guscio che protegge una nocciola. Non sono loro che hanno ridotto la nostra libertà, ma Cosa Nostra.

Io e Giovanni, inoltre, con sofferenza, abbiamo rinunciato ad avere figli, non vogliamo mettere al mondo orfani, né tanto meno trascurarli per il nostro continuo lavoro, ma di questo non mi lamento più. Al lavoro, in tribunale, mi occupo di tanti bambini, figli di detenuti o ragazzi che hanno commesso dei reati a cui voglio bene; loro altrettanto ne vogliono a me.

Durante il maxiprocesso Giovanni era rinchiuso nel bunker di Palermo come un criminale e non gli uomini mafiosi, ma la strategia attuata da mio marito per far condannare i

capi mafia, studiata nei minimi dettagli, senza che ci potessero essere vizi di forma, ha permesso l'arresto e la condanna definitiva di molti criminali. Noi abbiamo lottato insieme, Giovanni chiedeva sempre il mio parere in proposito.

Non mi lamento della mia vita, dopotutto è il percorso che ho scelto di intraprendere, ho accanto un marito che amo e faccio quello che desidero fare sin da bambina: cercare di lottare per la giustizia e la legalità, cosa molto difficile, ma possibile, è per questo che voglio vivere, consapevole del rischio che corro e della possibilità di poter morire. Dopo il fallito attentato all'Addaura, il 21 giugno 1989 siamo sempre più consci del rischio che corriamo".

Francesca muore il 23 maggio del 1992 insieme a suo marito Giovanni Falcone e agli uomini della scorta, Vito Schifani, Rocco Dicillo e Antonio Montinaro sull'autostrada A 29 Palermo - Trapani, nei pressi dello svincolo di Capaci. L'esplosione è stata provocata da una carica di cinquecento chilogrammi di tritolo, inseriti in un cunicolo sotto il manto stradale. Quell'esplosione fece eco in tutto il mondo, infatti nessuno può dimenticare quel giorno. Era come essere in un film horror, ma era la realtà. Non si poteva più tornare indietro a un attimo prima. Dopo lo sgomento,

l'incredulità, lo smarrimento iniziale emerse una ribellione, un risveglio nelle coscienze che fece reagire gli italiani onesti e, soprattutto, i palermitani che cominciarono ad agire, lottare per rompere la paura e l'omertà nei luoghi in cui vivevano. Il sacrificio di Francesca non è stato inutile, come un effetto domino, delicatamente, ha scosso tutti i tasselli in varie parti del mondo.

Chi ha conosciuto Francesca durante gli studi racconta che era una studentessa eccellente, appassionata; infatti si è laureata a soli 22 anni, con il massimo dei voti e la lode, con una tesi intitolata "Stato di Diritto e misure di sicurezza". Francesca Laura Morvillo era nata a Palermo il 14 dicembre 1945 e studiare e svolgere quel tipo di carriera per una donna non era facile, fino a poco tempo prima non era consentito svolgere la carriera

della Magistratura per le donne. Nel suo lavoro emergeva il suo carattere determinato e sempre pronto ad aiutare il prossimo.

La libertà significa amare, la libertà significa sognare un'umanità in cui è la persona il vero valore e non il potere e la forza che limita ogni scelta di vita e sottomette gli altri con la paura. La libertà significa fare ciò che puoi impegnandoti, creando e imparando. Libertà significa "nutrirsi" di cose belle, ricercare i veri valori che fanno bene agli altri, ciò consente di fare ciò che vuoi. E se hai le ali e sai aspettare il tuo cammino in volo puoi trovare... Se la vita è una scacchiera, in ognuno di noi c'è una parte più luminosa e l'altra più scura; ognuno di noi dovrebbe scegliere e far emergere quella più chiara. Francesca l'ha scelto e lei è un esempio per noi.

Emanuela Loi

23 maggio 1992

Capaci (PA)



**Classe II B Liceo Scientifico "De Castro" sede di Terralba
Oristano**

Il ponte di Emanuela

Un ponte, capolavoro avveniristico di alta ingegneria e di moderna architettura, si staglia in lontananza nel cielo azzurrissimo della mia terra, elevandosi per sessanta metri dal suolo. Sta proprio lì, vicino al mio paese, tra Sestu e Monserrato. La campata è enorme, a forma di epsilon rovesciata, leggermente inclinata, sostenuta da lunghissimi tiranti d'acciaio che tengono il ponte sospeso: sembra volteggiare nell'aria nella sua pesante leggerezza. Grazie a esso, Monserrato e Cagliari sono collegati a Sestu e alla Cittadella Universitaria. Chissà se chi passa di là ogni giorno nota una grande targa posta al centro della campata, forse qualcuno si chiederà cosa ci sia scritto o, se legge, chi sia la

donna menzionata. C'è scritto il mio nome. Sì, perché me l'hanno dedicato il 12 dicembre 2009 con una cerimonia d'inaugurazione, alla presenza dei miei familiari, tutti lì con il loro costante dolore, profondo ma composto, per una ferita sempre aperta. Li ho visti commuoversi nell'apprendere la notizia che mi avrebbero dedicato il ponte. Sono sempre fieri di me, i miei cari. E io sono felice del fatto che il ponte sia stato inserito in un contesto periferico difficile, anche degradato per certi versi. Per fortuna ora c'è pure la cittadella universitaria, grazie alla quale tanti giovani, spesso semplici e modesti come me, fanno del loro meglio per realizzarsi. Eh sì, proprio quel futuro di realizzazione e gratificazione tanto agognato nella mia adolescenza! Quando mi

iscrissi all'Istituto Magistrale, ero così entusiasta! Amo tanto i bambini e già mi immaginavo a fare la maestra. L'avrei vissuta come una missione, come un dovere morale, educare e formare con scrupolo e dedizione tanti bambini.

E invece il destino ha avuto più fantasia di me. Quella domanda in polizia, fatta senza troppe aspettative e forse solo per far compagnia alla mia amata sorella, ha deciso altrimenti.

Superai tutte le prove col massimo dei voti e mi trovai proiettata in una nuova realtà, in un'esperienza diversa, ma entusiasmante. All'improvviso capì quale fosse la mia vera strada: divenire parte delle forze dell'ordine, difendere e proteggere le persone più vulnerabili, trasmettere i valori radicati in me dagli insegnamenti dei miei genitori. Li avrei resi fieri di me!

Trieste: sede del mio corso di addestramento. Sei mesi affrontati con tanta determinazione, tenacia, serietà e spirito di sacrificio per essere finalmente agente. Dopo il giuramento, la mia destinazione fu la Sicilia: Palermo. Mafia: parola impronunciabile eppure tanto potente da cambiare e cancellare la vita di molti. Entità onnipresente e impalpabile. Era questo il mostro che tanto mi

aveva inquietato nell'apprendere la mia destinazione. Dentro di me però risuonavano le parole del giudice Falcone: "La mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà, quindi, anche una fine". Avrei dato tutta me stessa, nel mio piccolo, per sconfiggerla. Questa consapevolezza s'impadronì di me e non mi lasciò più. Accantonai ogni timore e partii.

Arrivai in città consapevole della nostalgia che avrei provato lontana da casa. Un groppo alla gola molte volte mi attanagliava la sera, i primi tempi, nel vedere le luci nelle case altrui e immaginando il calore delle famiglie che vi abitavano. Allo stesso tempo mi consolava l'idea che solo un braccio di mare, mi separasse dai miei cari. E del resto amavo tanto quel mio lavoro! Da persona tenace e volitiva avrei superato i miei momenti di nostalgia.

Subito mi furono affidati incarichi piuttosto impegnativi: avrei dovuto piantonare alcuni personaggi sotto il mirino della mafia. Non ero impaurita. Certo, avevo la percezione del pericolo, ma il mio attaccamento alla divisa, a ciò che rappresenta, era per me una ragione sufficiente per affrontare tutto a testa alta. I miei giorni

erano scanditi da impegni gravosi, ma cercavo sempre di rimanere semplice, allegra e spontanea.

Un giorno mi dissero che sarei passata al servizio scorte. Impossibile non pensare alla strage di Capaci avvenuta soltanto quaranta giorni prima. Scacciai quel pensiero: ero più forte della paura. Ricorderò sempre le parole del giudice Borsellino: "Ma una ragazza così giovane deve proteggere me? Sono io che dovrei farlo con lei!".

E poi arrivò quella domenica: via D'Amelio, un boato spaventoso, il mio corpo divenuto leggero e

inconsistente fluttuò nell'aria calda in quel 19 luglio 1992. La mia vita, la mia famiglia, i miei affetti, i miei colleghi, quella mia missione tanto preziosa, vidi tutto passare velocemente nella mia mente. Poi il nulla. Dalla pesantezza alla leggerezza. Come il mio ponte di Sestu che si libra nell'aria. Se passate di lì pensatemi. Fatelo anche ogni volta che è in discussione una causa giusta, un diritto, una libertà. Oggi 9 ottobre 2017, avrei compiuto cinquant'anni. E sì, in voi che leggete vivo ancora.

In memoria di Emanuela Loi

Rita Atria

26 luglio 1992

Roma



**Classe III G Istituto Comprensivo "D. Alighieri"
Mirano (VE)**

Amici miei,
sono qui per raccontarvi la mia storia e i motivi delle mie scelte.

Sono nata a Partanna.

Quando ero piccola mio padre e mio fratello venivano definiti "uomini d'onore". Quando passava papà tutti lo ringraziavano e lo chiamavano "Vossia".

Dopo la morte di mio padre, mio fratello cercò vendetta entrando nei giri di mafia, venendo poi ucciso nella pizzeria che aveva aperto con sua moglie Piera.

Proprio con lei, pochi mesi dopo, mi sono trasferita a Roma cambiando identità.

Decisi di diventare un testimone di giustizia in un pomeriggio del 1991 nell'ufficio di Paolo Borsellino. Lui è un magistrato italiano che mi ha aiutato molto a realizzare il mio intento, ovvero quello di rendere

Partanna un paese senza circoli mafiosi.

Considero Paolo come uno zio mai avuto, che mi consiglia la retta via. È stato ucciso pochi giorni fa nella strage di via d'Amelio in un attentato terroristico mafioso.

Dopo questo avvenimento ho deciso di scrivervi questa lettera, riassumendo la mia vita, in questo momento di tristezza dopo la morte di chi per me è stato un punto di riferimento.

Ho deciso di fare tutto ciò per un motivo non facile da raccontare: non volevo più guardare in faccia il mostro che mi ha rubato l'infanzia, la famiglia e adesso anche Paolo.

Subito dopo essermi seduta sulla sedia del suo ufficio, mi sentii al sicuro, e decisi di raccontare tutto quello che sapevo.

Essere testimone di giustizia non è

per niente facile: bisogna cambiare molte volte la residenza, senza nessun preavviso, per motivi di sicurezza. Nel mio percorso mi ha seguito anche Alessandra Camassa, presidente del Tribunale di Marsala.

All'inizio mi sono rivolta a lei perchè ero convinta di poter vendicare i miei parenti, e per questo ho preso la decisione di collaborare con la giustizia.

Nei primi colloqui ero convinta che mio padre fosse un uomo straordinario, perché ogni volta che rubavano le pecore lui le riusciva a restituire, ma lei riuscì a farmi aprire gli occhi, spiegandomi il significato della parola "estorsione": mio padre, per tutte le sue azioni, si faceva pagare. Non era un brav'uomo, e fu difficile accettare quest'idea.

Il rapporto con mia madre non era certo uno dei migliori, ma io comunque sapevo che lei era una donna che aveva subito grandi disgrazie, e io dovevo aiutarla anche se ogni volta che la vedevo mi sorbivo delle minacce pesantissime come quando mi disse che mi avrebbe fatto fare la fine di mio fratello.

Mia madre ha denunciato Paolo, il mio secondo padre, per sottrazione di minori e, per questo sua decisione, siamo stati costretti a

seguire il procedimento al tribunale dei minorenni.

Mia madre non ha accettato per niente questa mia decisione di diventare testimone di giustizia, ma io non l'ho ascoltata, pensando solamente al mio futuro e a quello del mio paese. Ero stanca di tutta quella violenza.

Nel mentre finalmente ho iniziato a vivere la mia vita da adolescente che non ho potuto sperimentare a Partanna. Inizialmente il fatto di essere testimone di giustizia non mi ha spaventato minimamente perché volevo dare una svolta alla mia vita e a quella di chi stava vivendo la mia stessa situazione.

In un anno ho capito veramente chi fossero e cosa facessero mio padre e mio fratello e ho cambiato opinione su di loro, sulla nostra famiglia e sulla mia città.

Dopo il mio trasferimento, molti miei compagni mi trattarono come un'infame. Quando tornavo a Partanna per stare un po' con mia mamma, mentre passeggiavo per le vie, vedevo quelli che credevo miei amici guardarmi in mal modo e sentivo che nei loro discorsi sbucava il mio nome, sentivo che mi disprezzavano.

Vivere a Partanna, è stato molto difficile, così come vivere nella casa di Vito Atria. Mio padre e mio fratello costringevano me e mia

madre a rispondere ai loro ordini. In casa le decisioni le prendevano gli uomini, mi sentivo ignorata da tutta la mia famiglia, il clima era uno dei peggiori, quando volevo raccontare una vicenda che mi era successa nella giornata, per esempio un voto alto a scuola, nessuno mi dava la soddisfazione o si complimentava con me per l'accaduto.

Gli interessi della famiglia nei miei confronti erano minimi, si pensava solo ad avere molte ricchezze ma io avevo un sogno, volevo frequentare l'istituto alberghiero.

Purtroppo a causa della mafia ho perso tutto, anche il tempo per proseguire i miei studi, il mio compito adesso è testimoniare.

Io sostengo che bisognerebbe rendere coscienti i ragazzi che

vivono tra la mafia che al di fuori c'è un altro mondo fatto di cose semplici, ma belle, di purezza, un mondo dove sei trattato per ciò che sei, non perché sei figlio di questa o di quella persona, o perché hai pagato un pizzo per farti fare quel favore. Forse un mondo onesto non esisterà mai, ma chi ci impedisce di sognare?

Forse se ognuno di noi prova a cambiare, forse ce la faremo.

Ho raccontato tutto ciò che sapevo sulla mafia a Partanna e con questo spero che voi e le generazioni future possiate vivere con una condizione migliore della mia, non avendo paura di uscire di casa ed essere uccisi per sbaglio o volontariamente dalla mafia.

Maria Teresa Pugliese

26 marzo 1994

Locri (RC)

AIUTACI A DARE
UN VOLTO A
MARIA TERESA



**Classe III A ITT "Marco Polo"
Firenze**

*Una storia senza un volto:
Maria Teresa Pugliese
Quando la memoria si aggrappa a
una storia di cui si sa troppo poco*

Mi chiamo Maria Teresa Pugliese, oggi avrei avuto 61 anni. Vivevo in una piccola città della Calabria, Locri e sono madre di tre figli. Mio marito, Domenico Speziali, è l'ex-sindaco della nostra cittadina ed è un rinomato pediatra. Sono una casalinga e fino alla tragedia conducevo una vita molto semplice.

Le mie preoccupazioni quotidiane erano quelle di una mamma dedita ai figli e al marito. Devo dire che non uscivo molto spesso, la Locride è terra di 'ndrangheta purtroppo e negli anni '90 era molto dura cercare di far finta di niente fra sparatorie, morti e

degrado sociale. Una terra di fuoco dove avevo paura che i miei figli, soprattutto l'ultimo, prendessero brutte strade, per questo cercavo di crescerli al meglio e magari tenerli il più lontano possibile dalla realtà in cui vivevamo.

Essere una madre e una moglie attenta e premurosa quasi a vivere in una campana di vetro per non sentire il male che ci circondava.

Poi il 27 marzo 1994, ho perso la parola, la mia immagine la mia storia. Ho perso tutto... è difficile che qualcuno riesca a immaginarmi... chi mi cerca non mi trova...

Un gruppo di ragazzi ci sta provando; cercano informazioni, vorrebbero ridarmi una vita o almeno una storia.

Vuoto totale: né un'immagine, né un articolo, né qualcuno che parli

di me.

Niente.

C'è solo scritto della mia morte, come se l'unica cosa importante della mia vita fosse la mia fine.

Ragazzi mi piacerebbe darvi una mano, ma è tutto assurdo. Voi volete sapere qualcosa su di me, ma la verità non c'è e io non so come aiutarvi.

Mi hanno ucciso. Una sera, una decisione dell'ultimo momento. Una cena dell'ultimo minuto con mio marito, una stupida cena.

Stavo scendendo le scale, un colpo di pistola. Dopo il vuoto.

Ho pensato tante volte al motivo, al perché mi fossi meritata una fine del genere. Forse c'entrava mio marito, il suo ruolo istituzionale di sindaco, o il fatto che forse si era rifiutato di pagare il pizzo.

Ma il pensiero che mi tormenta di più è mio figlio, non sono riuscita

a proteggerlo a sufficienza, non ho capito, tanti dubbi, tante paura e quella parola mostruosa, droga. Forse era successo qualcosa, forse non ho visto abbastanza, è terribile se solo provo a immaginare mio figlio legato alla droga...

Non lo so nemmeno io, l'unica cosa di cui sono certa è che esiste così poco di me, ho la sensazione che tutto sia cancellato.

Pochi hanno cercato di ricordarmi e piano piano il mio ricordo si è offuscato e poi dissolto.

Chi è Maria Teresa Pugliese? Qualcuno lo dica a questi ragazzi che almeno ci hanno provato.

Grazie per aver cercato di rendermi viva ancora una volta ve ne sono grata, un vostro pensiero è già memoria.

Liliana Caruso

10 luglio 1994

Palermo

AIUTACI A DARE
UN VOLTO A
LILIANA



**Classe III B Istituto Comprensivo "Primo Levi"
Prato**

Liliana Caruso e la sua complicata, grande, vita breve

Il coraggio di Liliana Caruso: collaboratrice di giustizia insieme al marito e il loro amore che supera l'odio della mafia

"Non è come nei film o nei cartoni animati, dove l'eroe non muore mai: nella realtà che raccontiamo la nostra protagonista purtroppo muore. Liliana Caruso." Catania 10 Luglio 1994, Liliana è moglie di Riccardo Messina, detto "U Sceriffu". Liliana ha solo ventotto anni.

Liliana Caruso è innamorata, Liliana non cede ai ricatti del clan "Savasta"... coincidenza fa rima con devasta, ed è proprio vero; nel quartiere di Catania "Il Fortino" c'era un'alta densità mafiosa e Liliana vive lì perché si è trasferita

da sua madre Agata Zucchero dopo che suo marito era andato in carcere. La mafia non si vede, si vive in questo luogo. E infatti nel quartiere dove viveva Liliana la mafia permeava la quotidianità come una macchia di fumo sulla città.

Liliana ignora le minacce subite ed è andata dai magistrati a denunciarle. LILIANA NON HA PAURA. Liliana è serena. È andata a parlare con il marito, Riccardo. Lo ha guardato e nello sguardo del marito si riflettono i suoi grandi occhi, occhi specchiati di un viso giovane e bello che dopo poche ore sarà una maschera di sangue.

È preoccupata perché suo marito ha deciso di collaborare con la giustizia e questo "non conviene". Il rischio è troppo alto. Liliana, però, sente un sentimento

d'orgoglio, pensa che il marito stia facendo la cosa giusta. Liliana ha tre figli e non vuole che crescano in questo mondo pieno di violenza, senza leggi. Liliana non prova vergogna perché il marito ha cominciato a parlare; questo è strano, altre donne "di mafia" la guardano male. Le donne del clan Savasta hanno cercato con minacce e pressioni nei confronti di Liliana, di convincere il marito a ritrattare, proponendo di simulare un rapimento di lei e dei figli. Lei ha rifiutato la proposta e ha deciso di non accettare la scorta per evitare rischi di sovraesposizione e anche il trasferimento in un'altra regione, perché avrebbe avuto difficoltà a incontrare il marito.

Come dice Shakespeare: "La donna uscì dalla costola dell'uomo, non dai piedi per essere calpestata, non dalla testa per essere superiore ma dal lato, per essere uguale, sotto il braccio per essere protetta, accanto al cuore per essere amata!". Però in verità a volte, troppo spesso, le donne non vengono considerate importanti, ma un oggetto dell'uomo... e infatti nel frattempo, continuano a ucciderne tante! In questo caso, in questa coppia, l'uomo e la donna sono rimasti accanto e uniti in un cambiamento di vita radicale.

Nell'incontro tra Liliana e Riccardo, che sarà l'ultimo, anche se loro non lo sanno, si percepisce un rapporto di vero amore e di scelte di vita condivisa. Parlano del figlio che è tornato a casa da scuola, dicendo che i compagni lo hanno guardato male, che non lo salutano più, che lo chiamano figlio di infame e traditore. Riccardo esprime i suoi dubbi riguardo la scelta di rifiutare la scorta e di non trasferirsi altrove, ma lei non vuole assolutamente lasciarlo solo ed esprime anche la sua paura sulla sicurezza del marito, anzi è la sua maggior preoccupazione! Teme, infatti, che la morte potrebbe colpirlo anche in galera.

Entrambi concordano su alcune convinzioni.

"Ormai abbiamo preso questa strada, andiamo fino in fondo, con almeno un pò di coraggio." dice Riccardo.

Liliana annuisce e dice: "Saremo un esempio per i nostri figli, anche se forse dovranno andare al Nord o fuori dall'Italia, ma forse è meglio così. Se le conseguenze saranno pesanti per noi, i nostri figli capiranno per cosa abbiamo lottato."

"Rimarremo uniti in ogni caso, l'amore non è una debolezza, è una forza!"

Avrebbero voluto una vita normale come tante coppie e famiglie, ma nel luogo in cui vivono non è possibile, non c'è questa libertà.

Loro, arrivati a questo punto, non potevano più tornare indietro, dovevano continuare a lottare contro la mafia.

Avendo deciso di lasciare il clan e collaborare con la giustizia, Riccardo lo tradì e lo disonorò, secondo la loro mentalità mafiosa. Dopo l'omicidio di Liliana e della madre di lei, Agata Zuccherò, Riccardo disse: "Continuerò a collaborare con la giustizia come e

più di prima. Non torno indietro". Grazie alla sua collaborazione vennero arrestati i mandanti del delitto. Liliana rimarrà fiera del marito anche se ora, lei, non c'è più.

Alcuni uomini hanno costruito la mafia, ma gli altri, la maggioranza, nel frattempo la stanno combattendo, sapendo che possono fidarsi l'uno dell'altro. L'esempio di persone come Liliana, non verrà mai dimenticato e sarà, per sempre, impresso nelle menti dei ragazzi e dei bambini.

Agata Zuccherò

10 luglio 1994

Palermo

AIUTACI A DARE
UN VOLTO AD
AGATA



**Classe III C Istituto Comprensivo "Primo Levi"
Prato**

*La morte davanti alla salumeria
di Agata Zuccherò*

Agata Zuccherò, madre, nonna e suocera di un collaboratore di giustizia, uccisa dalla mafia per vendetta trasversale

"Ciao, a tutti. Io sono Agata Zuccherò. Il 10 luglio 1994 io e mia figlia, Liliana Caruso, siamo morte a causa di un agguato mafioso. Siamo morte in via Garibaldi, a Catania, mia figlia stava facendo la spesa in salumeria. Io l'aspettavo fuori. Erano in quattro, due killer hanno sparato in faccia a Liliana. Ho sentito gli spari all'interno del negozio e ho avuto paura per mia figlia, col fiato sospeso ho cercato di entrare per andare da lei. Ho percepito subito il pericolo che stava colpendo mia figlia e volevo vederla per l'ultima volta, ma ho

visto due uomini davanti al locale e ho capito che cercavano me. Allora sono scappata, ma è stato inutile perché quei due killer alle mie spalle mi hanno raggiunto e mi hanno sparato. Qualcuno ha urlato: "Al ladro! Al ladro!" e mentre i poliziotti cercavano di indagare sul fatto, i killer sono scappati. Questo fenomeno è tipico in questi luoghi: il depistaggio e il non trovare mai dei testimoni. Questi sono stati gli ultimi attimi della vita mia e di mia figlia. Il perché? L'unica colpa di mia figlia era di amare quell'uomo, Riccardo Messina, suo marito, e di non volerlo tradire, la mia di sostenere mia figlia in questa scelta. Dovete sapere che l'ambiente in cui viviamo è difficile e, soprattutto, molto pericoloso. La gente è intimorita nell'uscire di casa.

Anch'io ero molto preoccupata, più che per me, per la vita delle mie figlie, in particolare per Liliana. Quest'ultima non temeva per la sua vita, al contrario era serena e tranquilla, forte del grande amore che la legava al marito e pronta a sostenerlo in ogni decisione. Mio genero è Riccardo Messina, colui che era nel clan Savasta ma ne uscì diventando collaboratore di giustizia. Il clan ha mandato degli emissari a minacciare mia figlia, delle donne, mogli di mafiosi, perché lei, insieme ai figli, si fingesse ostaggio della mafia in modo che Riccardo ritrattasse. Liliana non li ascoltò, anzi andò dalla polizia a denunciare. Dopo la nostra morte mio genero ha continuato a collaborare con la giustizia con ancora più convinzione e determinazione, con più energia, probabilmente, per far catturare i nostri assassini e renderci giustizia, mentre altri collaboratori erano allarmati per la situazione critica in città e chiamarono i giudici per cercare di ottenere maggiore sicurezza per sé stessi e le loro famiglie, sollecitando di adeguare ulteriormente il sistema di protezione dello Stato in favore dei pentiti.

Oltre alle mie figlie avevo paura per i miei nipoti. Fortunatamente dopo l'omicidio, sono stati messi

al sicuro. Quasi sicuramente, se mio genero non avesse iniziato a collaborare con la giustizia e mia figlia non avesse denunciato, i miei nipoti avrebbero continuato lo stesso copione del padre e avrebbero avuto incarichi all'interno del clan Savasta. Ogni forma di opposizione doveva essere punita con l'unico sistema che le organizzazioni criminali conoscono: la morte. Una morte esemplare per impedire anche ad altri membri di ribellarsi, mettendo in atto anche ritorsioni sui componenti della famiglia del pentito, come è successo a me e a Liliana.

La mafia non vuole solo avere soldi e potere, non si accontenta di questo, vuole controllarti mentalmente, avere il pieno controllo della persona. La mafia vuole l'oscurità, vuole l'uomo sottomesso, vuole costringerlo a fare quello che gli "uomini" di mafia pretendono con la forza, vuole imporre il proprio pensiero, non vuole persone che sappiano decidere autonomamente. Non vuole un pensiero proprio, libero. Non vuole che il mondo sia bello. Non vuole lasciare uno spiraglio di speranza per gli altri, per poterli dominare.

In questo quartiere è più facile che un ragazzo devii e commetta reati piuttosto che riesca a crescere e creare legami di relazioni, in cui

non prevalga la prevaricazione e la violenza, ma il reciproco aiuto. Pochi sono i servizi e le opportunità che possono avere i ragazzi e in questo modo è più facile finire nelle grinfie della mafia. Sono felice che i miei nipoti, grazie al cambiamento di vita di mio genero e di mia figlia, possano ricominciare in un diverso contesto. Sempre più persone, specialmente donne, anche mogli di mafiosi hanno il desiderio di educare e crescere i loro figli con un pensiero critico, per farli vivere in un ambiente dove la dignità e la libertà siano dei valori primari.”

A Catania, infatti, si può essere vittima di mafia per vari motivi: quando si esce da un clan, quando sei coinvolto involontariamente e perché le persone si ribellano alla mafia. Eppure cosa fosse la mafia, in Sicilia, in particolare il nome esatto dell'organizzazione criminale Cosa Nostra, non se ne aveva la consapevolezza fino al 10 febbraio 1986, quando, a Palermo, iniziò il maxiprocesso del pool antimafia, nell'aula bunker dell'Ucciardone di cui furono protagonisti i giudici Paolo Borsellino e Giovanni Falcone. Prima di questo processo, in alcune zone del Paese, la parola mafia non si pronunciava e perciò era come se non esistesse. Nei

luoghi pubblici, nelle piazze, nei bar, negli esercizi commerciali, nei luoghi di aggregazione non era mai nominata. Ormai le persone consideravano quasi come una tassa statale pagare il pizzo, fare finta di non vedere, non sentire e non parlare. L'omertà, anche dei comuni cittadini, era diventata una prassi di vita e di convivenza per sfuggire ai rischi e alle vendette per sé e per la propria famiglia. Durante il processo i giudici dimostrarono prova dopo prova, testimonianza dopo testimonianza, con cura e meticolosità, l'esistenza della mafia, dei mafiosi e che potevano essere arrestati e condannati. Questo è stato il primo passo per cambiare, la mafia non è invincibile come diceva Falcone. Se pochi uomini possono fare la differenza nel bene e nel male, bisogna combattere la solitudine, organizzarsi e restare uniti. Se la mafia è oscurità, gli uomini comuni sono la luce, con esempi di onestà, bellezza e amore gratuito per la persona; con questi comportamenti rendono bello quello che hanno intorno. Di sicuro, almeno numericamente, sono la maggioranza e allora non uccidere la speranza è già una vittoria.

Anna Maria Torno

1 marzo 1996

Ginosa (TA)

AIUTACI A DARE
UN VOLTO AD
ANNA MARIA



**Classe III B Istituto Comprensivo "D. Alighieri"
Salzano (VE)**

Anna Maria Torno, nata a Taranto il 18/06/1977, era una ragazza come tante altre: con i suoi problemi e con tanti sogni da realizzare.

Nel 1996, all'età di diciotto anni, perse la vita in un incidente stradale.

Non è vittima ufficiale di mafia, ma di un sistema di sfruttamento del lavoro: il caporalato, un'associazione a delinquere, spesso legata alla mafia, che coinvolge alcune aziende agricole. Ai braccianti sono negati molti diritti dei lavoratori previsti dalla Costituzione: sono sottopagati, lavorano molto più della soglia massima di ore e vengono a volte picchiati, malmenati, trattati in maniera disumana.

La storia di Anna Maria non è isolata.

Anzi, questa situazione illegale si

sta diffondendo sempre più in Italia: dal 2011 il caporalato è un reato penale, tuttavia questo sistema di lavoro continua a essere presente nel nostro Paese. Questa mancanza di diritti diventa ancora più dura nei confronti delle donne, viste come più deboli fisicamente, ma anche ricattabili perché sono molto legate ai figli e alla famiglia.

Taranto, 02/07/1988

Caro diario,

Abito a Taranto in via Corso Italia con i genitori e i miei fratelli, io sono la quinta di sei.

Sono in camera con il fratello più piccolo.

Ti svelo un segreto: voglio tanto bene alla mia famiglia e spero un giorno di averne una tutta mia!

Ho dieci anni e ho appena finito le elementari. Mio papà dice che

lavorare è molto importante, perciò andrò in alcuni bar a fare la cameriera, ma il mio sogno è quello di diventare una grafica pubblicitaria: mi piace molto disegnare.

Adoro la mia casa, anche se in otto stiamo un po' stretti.

Nella cameretta siamo in tre: io e due fratelli.

Taranto, 06/09/1991

Caro diario,
ti ho ritrovato dopo tre anni! Mio fratello maggiore ti aveva nascosto per farmi un dispetto.

Sono triste perché due mesi fa è morto mio padre. Mi sento sola, ho perso il mio faro e la mia guida. Anche se severo, era giusto. Mi ha trasmesso valori molto importanti che non dimenticherò mai.

Gli volevo molto bene.

L'unica notizia positiva è che fra due settimane inizio le scuole medie. Sono così emozionata che la notte non riesco a dormire.

Mamma ha sempre un sorriso triste, spesso la sento piangere.

La notte, quando tutti ci siamo coricati, ci bacia le guance che spesso rimangono umide, perché le sue lacrime cadono lievemente.

Ti voglio bene mamma, perché ti sacrifichi per noi.

Taranto, 14/11/1991

Caro diario,
due mesi fa ho iniziato la scuola. Mi trovo bene, i compagni sono simpatici e ho un bel rapporto con gli insegnanti. Sono vivace, spiritosa e allegra.

La scuola mi piace, mi apre un mondo che non conosco. Chissà se riuscirò a iscrivermi alla scuola superiore.

Mi piacerebbe frequentare un istituto professionale per grafici pubblicitari, gli insegnanti dicono che sono portata per il disegno.

Riesco a fare progetti per il futuro: forse la mia vita potrà cambiare!

Baci

Taranto, 12/08/1993

Caro diario,
ti confido un segreto importante: ho rivisto il figlio di un amico di famiglia, Cosimo Venezia.

Quando lo incontro per strada divento tutta rossa e mi sudano le mani.

Cosa mi sta succedendo?

Con affetto

Taranto, 14/10/1994

Caro diario,
mi sono fidanzata con Cosimo, è più grande di me di dieci anni, ci vogliamo molto bene e vorremmo sposarci.

Ormai ho lasciato la scuola, voglio formare una famiglia con Cosimo!

Ho preso una decisione importante: mi trasferirò a Ginosa, a casa dei suoi genitori.

Spero di trovare un lavoro che ci permetta di avere una casa tutta nostra!

Ciao

Ginosa, 22/01/1996

Caro diario,

ormai è da un pò che vivo qui a Ginosa, ho trovato lavoro: faccio la bracciante agricola. Metto da parte quasi tutto quello che guadagno, perchè a luglio mi sposerò con Cosimo.

Il lavoro è molto duro, sveglia alle quattro e mezza per prendere il pullmino insieme alle mie compagne di lavoro. Andremo nei campi a raccogliere verdure.

Ci pagano poco, ma quando hai bisogno di lavorare accetti quello che ti danno, anche se non sono rispettati i nostri diritti e ci sfruttano.

Sono disposta a fare qualsiasi sacrificio pur di sposare il mio Cosimo.

Ciao, vado a lavorare

Ginosa, 01/03/1996

Ero seduta nel pullmino, schiacciata contro altre ragazze, perché eravamo troppe per il numero di posti consentiti. Eravamo in quattordici.

Avevamo tutte sonno, c'era chi sbadigliava e chi era pensierosa. Improvvisamente si sentono dei rumori e delle frenate. In quel momento la mia vita finisce, sbalzata fuori dal pulmino mentre la maggior parte delle altre gemeva e soffriva per le ferite. Sentivo in lontananza il suono delle sirene.

Il mio ultimo pensiero è stato che non volevo morire, amavo la vita, pensavo a mia mamma, ai miei fratelli, a Cosimo, tra poco mi sarei sposata, avrei avuto la mia casa e ancora tanti sogni da realizzare: sarei diventata mamma e forse, un giorno, anche nonna, lottando perché i miei figli potessero studiare e avere un lavoro dignitoso.

Con indosso il mio vestito da sposa, saluto tutti per l'ultima volta, nella chiesa dei Santi Medici Cosma e Damiano a Taranto.

Silvia Ruotolo

11 giugno 1997

Napoli



**Classe III D e III E ISC "Fracassetti - Capodarco"
Fermo**

Silvia Ruotolo, mia madre

Nessuno spenga il sorriso alla vita e alla libertà

Sono affacciata al balcone, sorrido, aspetto con ansia il rientro di mamma e del mio piccolo fratellino. È l'una e ho anche un pò fame. Napoli, come tutti i giorni a quest'ora, è rumorosa e caotica, ma oggi lo è di più. Il traffico e la gente non mi distraggono, i miei occhi sono fissi verso l'orizzonte, il mio sguardo non si perde tra la folla, ma cerca costantemente il viso di mamma e del mio fratellino Francesco, di cinque anni.

È l'11 Giugno 1997, un giorno qualsiasi per me che attendo il loro ritorno e per mamma, che come ogni giorno, svolge il suo dovere e va a riprendere Francesco all'uscita dall'asilo.

Un sorriso, un saluto, mamma alza lo sguardo verso di me, si trova a pochi passi da casa, sta stringendo la mano di Francesco. Succede tutto in un istante, proprio all'inizio di Salita Arenella: la camorra spara tra la folla almeno trenta proiettili, mia madre è lì e cade a terra.

Ho visto tutto; non posso fare niente tranne urlare, chiamare affannosamente la mia mamma, dolce e innocente, colpita a sangue freddo.

Mi chiamo Alessandra Clemente, ho dieci anni e ho appena visto mia madre morire davanti ai miei occhi. Non capisco, sono sconvolta, niente mi lega più alle sensazioni di normalità, di attesa, di vita che avevo un attimo prima, tutto diventa gelido, freddo e doloroso, il caos intorno diventa silenzio,

non ho l'età giusta per capire dicono, ma oggi so che non c'è un'età giusta per trovare una ragione alla malvagità. La vita di mamma finisce qui, in quell'ultimo incrocio di sguardi.

Silvia Ruotolo è innocente, non ha colpe, non vi conosce, non sa chi siete, eppure avete spezzato per sempre il suo e il mio mondo, con una violenza ingiustificata colpendola brutalmente a una tempia mentre teneva stretta la mano di suo figlio Francesco, mentre mi stava sorridendo.

Urla, grida, pianti sono l'unico sfogo all'immenso dolore che ho dentro, lo stesso che ha colpito mio padre, il mio fratellino: ci avete tolto in un colpo la nostra vita insieme, la felicità.

Mia madre, Silvia Ruotolo, era nata a Napoli il 18 Gennaio 1958, era la secondogenita; mia zia Michela era la più grande e mio zio Giovanni il più piccolo. Gli occhi di mamma non li dimenticherò mai, erano dolci e intensi di un bel color nocciola. Mi raccontava spesso che da ragazza aveva dei bei capelli scuri, lunghi e lisci che aveva tagliato corti appena si era sposata.

Era cresciuta al Vomero, un quartiere di Napoli dove aveva frequentato gli studi magistrali e nel 1982, dopo essersi diplomata,

aveva incontrato Lorenzo, mio padre. Si sono sposati e subito dopo sono arrivata io; è stato proprio dopo di me che ha deciso di diventare "mamma a tempo pieno". Infatti nel 1992, di nuovo con il pancione, mise al mondo Francesco e proprio in quell'anno ci trasferimmo in una casa più grande, al nono piano di Salita Arenella.

Era sempre presente e gioiosa, per lei fare la mamma significava in primo luogo seguire me e Francesco nello studio e nell'educazione, noi eravamo il suo tutto, con i suoi difetti e con i suoi pregi riusciva a essere una mamma speciale.

Sono passati vent'anni da quell'11 Giugno 1997 e oggi sono diventata una donna, un'assessore alle politiche giovanili, impegnata nel sociale perché il mio dolore non mi ha fatto chiudere in me stessa, ma mi ha suscitato una reazione di rinascita e di ripresa.

È un ricordo vivo, doloroso, pesante quell'11 Giugno, quando il commando del clan Alfano sparò all'impazzata per colpire Salvatore Raimondi, del clan avversario dei Caiazza-Cimmino.

È stato uno dei numerosi capitoli di sangue scritti dalla camorra che non si è fatta scrupolo di uccidere mia madre, spazzata via a soli 39

anni in un omicidio orrendo, avvenuto in pieno giorno e divenuto simbolo della lotta alla camorra da parte della società civile.

“Li prenderemo tutti!”, queste sono state le parole che il questore La Barbera, che si occupava del caso, ci aveva detto, la promessa che aveva fatto alla mia famiglia.

Pochi mesi dopo il delitto uno dei killer, Rosario Privato, venne arrestato mentre si trovava in vacanza in Calabria. Privato, dopo aver ascoltato l'intervista di mio padre, era stato colto da un profondo senso di colpa che gli aveva dato il coraggio di diventare collaboratore di giustizia e di cambiare vita.

Dopo di lui, uno a uno sono stati catturati tutti i killer responsabili della sparatoria. “Alfano Giovanni, Cacace Vincenzo, Cerbone Mario, Rescigno Raffaele e Privato Rosario, siete tutti condannati all'ergastolo per l'uccisione di Salvatore Raimondi e di Silvia Ruotolo”. Queste sono state le parole del giudice Giustino Gatti, quando l'11 febbraio 2001 ha condannato tutti i colpevoli del duplice omicidio nell'udienza finale.

L'11 luglio 2007 la dodicesima sezione del tribunale Civile di Napoli decretò un significativo risarcimento per noi familiari,

primi in Campania ad aver beneficiato del Fondo di Solidarietà per le vittime di reato di tipo mafioso. Con questo fondo l'11 Giugno 2011, dopo 14 anni da quella terribile strage, è stata costituita da me e dalla mia famiglia la Fondazione Silvia Ruotolo Onlus “Tutto ciò che libera e tutto ciò che unisce in memoria di Silvia”.

La fondazione, di cui oggi sono presidente, propone iniziative e azioni di impegno contro la criminalità organizzata che colpisce migliaia di vittime innocenti, come mamma Silvia.

L'impegno civile ha un significato profondo che dà frutti nel tempo, è il modo migliore per aiutare tutte le vittime a lottare concretamente contro un'ingiustizia vile e orrenda, è lo strumento per spezzare l'omertà, portare il cambiamento, promuovere l'integrazione sociale dei giovani allontanandoli dalla criminalità e cercando di educarli alla legalità, con percorsi didattici rivolti innanzitutto a scuole carcerarie e a centri di giustizia minorile.

Mamma è stata una vittima innocente e casuale della criminalità, così come tante altre vittime morte nelle nostre città e sulle nostre strade: questo è un qualcosa che deve riguardare tutti, deve essere il dolore di un'intera comunità che

deve capire la gravità di questi fatti. Abbiamo diritto di pretendere un cambiamento, ma abbiamo anche il dovere di reagire e di impegnarci insieme perché le mafie si possono sconfiggere, perché “Gli spari fanno paura ma il silenzio ancora di più”.

Per questo a Piazza Medaglie D'Oro, a Napoli, su una lapide intitolata a mamma, Silvia Ruotolo, ogni 11 Giugno noi familiari insieme alla società civile rappresentata da autorità e da gente comune, ci riuniamo e deponiamo fiori per commemorarla e tenere vivo il suo ricordo per

sempre, per non dimenticare.

Oggi ho bisogno di vivere a testa alta, voglio aiutare gli altri, soprattutto i giovani, a dire no alla camorra e alla violenza che hanno ucciso innocenti come mia madre. Sono stata capace di camminare guardando avanti, anche se la vita mi ha messa duramente alla prova. Mi hanno tolto un passato, forse anche un pezzo di presente, ma non il futuro nel quale continuo a credere!

Nessuno spenga il sorriso alla vita e alla libertà.

**Classe III D e III E ISC "Fracassetti - Capodarco"
Fermo**

Silvia Ruotolo

In memoria di mia madre

Era l'11 Giugno 1997 quando mia madre, Silvia Ruotolo, mi rivolse per l'ultima volta la parola dicendomi: "Ciao, Alessandra". Quel giorno mamma stava ritornando dalla recita di fine anno del mio fratellino minore Francesco e io la stavo aspettando, guardando dal balcone, impaziente di sapere come fosse andato lo spettacolo in cui Francesco aveva una parte.

Mamma stava attraversando via Arenella, quando arrivò rapidamente una macchina da cui scesero d'un tratto cinque persone armate che iniziarono immediatamente a sparare; in quel momento il mio il cuore iniziò a battere fortissimo, le lacrime scendevano dagli occhi l'una dopo l'altra; ero immobile di fronte a quella scena, dall'alto osservavo ed ero impotente a cambiare quel destino già segnato; vedevo tutto come a rallentatore quasi che la mia piccola mente non stesse comprendendo né ascoltando altro che il susseguirsi di quei trenta proiettili esplosi a raffica. Urlai a squarciagola il nome di mia madre, finché non la vidi accasciata a terra con la testa sanguinante, in

quel momento avrei volevo buttarmi giù dal balcone per raggiungerla più in fretta, le scale che mi separavano da lei, sembravano non finire mai finché non le arrivai vicino e la vidi immobile e pallida, accasciata a terra, con mio fratello Francesco di cinque anni che piangeva spaventato accanto a lei. Cercai in tutti i modi di scuoterla, come nel tentativo di svegliarla, ma era troppo tardi: era morta. Mio padre Lorenzo nel frattempo era stato avvisato, avevano chiamato la polizia e l'ambulanza, mentre io con le lacrime agli occhi, china su di lei, le imploravo: "Mamma, mamma non lasciarmi!".

Il commando di camorra che sparò all'impazzata aveva come obiettivo Salvatore Raimondi, un affiliato del clan Caiazza-Cimmino, rivale degli Alfano; quel giorno, oltre a mia madre, morì Raimondi e furono feriti Luigi Filippini, altro affiliato del clan bersaglio dell'agguato, e il giovane studente universitario Riccardo Valle.

Il giorno prima dei funerali di mia madre ci ritrovammo nella cappella di famiglia e con mio grande stupore vedevo arrivare molta gente che voleva salutare mia madre, così decidemmo di farli entrare tutti. È

stato in quel momento che sono diventata grande, era bello vedere tutta quella gente venuta lì apposta per mia madre Silvia, di cui ero fiera di essere figlia. Ho sempre avuto persone accanto e ho cominciato a capire che insieme si vince.

Ora quella bambina di 10 anni, che ha assistito alla morte di sua madre, guardando dall'alto di un balcone, è un'assessore alle Politiche Giovanili a Napoli.

Da quel giorno, in memoria di mia madre, cerco di lottare contro le mafie che lasciano una scia di morte e di terrore. È stato un percorso doloroso, ma mio padre non ci ha cresciuti nell'odio anzi, ci ha insegnato che le armi più potenti per difendersi dal male sono l'amore e la cultura. Mamma aveva solo 39 anni, aveva lasciato l'insegnamento per stare con noi figli. Avevamo trascorso i giorni precedenti alla sua morte a organizzare la festa di fine anno della quinta elementare, ma poi quella festa non si era più fatta. Mangiammo una pizza, consegnammo i regali agli insegnanti, poi mi chiusi in bagno e piansi a lungo. Io penso che non bisogna vergognarsi dei propri sentimenti. Certo non è stato facile. Ho dovuto fare un grande lavoro con me stessa per capire che le persone, invece, vogliono condividere con noi proprio quelle emozioni di cui invece ci vergogniamo e che vor-

remmo nascondere a tutti allontanandoci dal mondo. In tanti sono stati vicini a me e alla mia famiglia e questo mi ha permesso di trasformare il mio dolore in una forza positiva. Le cose poi sono andate meglio quando, grazie a uno dei killer, Rosario Privato, ci fu una svolta nelle indagini: era diventato collaboratore di giustizia dopo essere stato arrestato e dopo aver ascoltato in un'intervista le parole di mio padre che lo avevano toccato profondamente.

L'11 Febbraio 2001 fu così uno dei giorni per me più importanti dopo l'omicidio di mia madre; ci fu il processo nella quarta sezione della Corte d'Assise di Napoli, in cui furono condannati all'ergastolo i responsabili della strage: il capo clan, il boss Giovanni Alfano, Vincenzo Cacace, Mario Cerbone, Raffaele Rescigno, che era l'autista del commando, e infine Rosario Privato. Finalmente eravamo riusciti a far condannare gli assassini di mia madre; dopo sei anni da quel processo, nel 2007, il Tribunale Civile di Napoli risarcì economicamente la nostra famiglia attraverso il Fondo di solidarietà per le vittime di reato di tipo mafioso; con una parte del denaro beneficiato e con l'aiuto dell'associazione Libera siamo riusciti a istituire la Fondazione Silvia Ruotolo onlus "Tutto ciò che libera e tutto ciò che unisce in memoria di Silvia

Ruotolo". La fondazione non è nata solo in nome di mia madre, ma di tutte le vittime innocenti di camorra, uccise senza un perché: non si può togliere una madre ai suoi figli "per sbaglio". Le associazioni criminali possono essere sconfitte solo con un impegno concreto e quotidiano di informazione contro la cultura criminale e camorristica che inquina e avvelena il nostro tessuto sociale. Bisogna rendere

consapevoli i più giovani: questo è quello che io e la mia famiglia cerchiamo di fare nella nostra vita personale e con l'opera svolta dalla fondazione particolarmente rivolta ai ragazzi.

Vent'anni fa moriva mia madre, Silvia Ruotolo. Oggi mi sento più forte di chi l'ha uccisa.

Io sono Alessandra Clemente e questa è la mia storia.

Agata Azzolina

22 marzo 1997

Niscemi (CL)



**Classe III C Liceo "Regina Elena"
Acireale (CT)**

Agata Azzolina

Una storia di dolore e di coraggio

La toccante storia di Agata Azzolina ha inizio il 16 ottobre del 1996, quando i fratelli Salvatore e Maurizio Infuso si introducono all'interno del negozio nel quale lavoravano insieme alla donna, il marito Salvatore e il figlio Giacomo, chiedendo, sotto falsa intenzione, di comprare delle fedie, rivelando poi il loro reale intento, cioè quello di estorcere loro del denaro. Salvatore Frazzetto si rifiuta di pagare la somma richiesta, cercando invano di premere un bottone di allarme posto sotto la sua scrivania, messo lì dal commissario presso il quale aveva sporto denuncia nei confronti dei malavitosi che già precedentemente si erano recati

nel loro negozio di pellicce. Egli viene però colpito da uno sparo che allarma Giacomo, il quale tenta di disarmare il criminale; è in quel momento che viene accoltellato e poi ucciso dal complice. Agata riesce a liberarsi e a uscire dal negozio per chiedere aiuto, non sapendo che al suo ritorno avrebbe ritrovato il marito e il figlio senza vita. Da quel momento l'unica ragione di vita di Agata è di vedere i criminali responsabili della tragedia dietro le sbarre e di andare al cimitero per piangere sulla tomba di Salvatore e Giacomo. A starle vicino in questo periodo è la figlia Chiara, costretta ad abbandonare la sua vita da adolescente spensierata e serena per diventare presto una donna, con il peso delle responsabilità che ciò comporta. Con il passare

dei mesi però il dolore di Agata, la quale non smette di testimoniare nonostante le numerose minacce ricevute, diventa insopportabile e la porta a prendere una tragica decisione. Un sabato sera, dopo aver convinto Chiara a uscire, Agata si impicca, lasciando una lettera per la figlia. La donna, poco prima di togliersi la vita, era stata invitata dal sindaco Salvatore Liardo alla manifestazione in memoria di tutte le vittime uccise dalla mafia (il giorno del ricordo). Lei, però, così turbata e tormentata da quel lancinante dolore, decide di non andare. Aveva fatto di tutto per sfuggire a quella paura e a quel dolore che piano piano la stavano sempre più divorando; nonostante avesse denunciato tutto alla polizia, i due fratelli Infuso non avevano smesso di minacciare la donna e in seguito anche Chiara, chiedendo sempre più soldi e sostenendo che nulla si sarebbe fermato nonostante la morte del marito e del figlio. Agata non partecipa alla cerimonia in memoria delle vittime per il troppo dolore, dolore che traspare in un'intervista rilasciata a una giornalista olandese. Nel 1997 si celebrano i funerali di Agata, ai quali parte di Niscemi reagisce con l'indifferenza, voltando le spalle a chi è stato ucciso dai malviventi che continuano a seminare terrore

grazie a questa stessa indifferenza. In seguito alla morte della madre, Chiara decide di rimanere a Niscemi e di denunciare le persone che hanno distrutto la sua famiglia. Infatti, a distanza di un anno dalla morte di Agata, viene istituito il processo a cui la figlia partecipa e nel quale viene derisa dai mafiosi, colpevoli della sua infelicità e del suo dolore. La ragazza non si ferma, nonostante le continue minacce, mossa dalla voglia di giustizia, scagliandosi contro le lacune dello Stato italiano che non impedisce alle organizzazioni criminali di operare.

È nella chiesa in cui è stato dato l'ultimo addio ad Agata che la figlia si unisce in matrimonio, sei mesi dopo, con l'ispettore Paolo Presti, che fin da subito si era occupato del caso, dimostrandoci come la vita possa ritrovare un senso nell'amore. Chiara è riuscita a reagire al male dei criminali e alla perdita della sua famiglia, scegliendo di rimanere a Niscemi e lottando perché quel che le è capitato non accada in futuro ad altri. La donna si è dimostrata fin da subito forte, quando la madre ha avuto bisogno di lei, e ancor di più nel momento in cui il compito di combattere i responsabili di queste atrocità passa a lei. Non si è fermata davanti a nulla, trovando

sempre la forza di andare avanti, senza paura di ripercussioni. Tutto ciò avviene in un paese in cui le vittime di mafia hanno raggiunto il numero di 400 morti in 40 anni. Il dolore e il coraggio di Agata e di sua figlia Chiara, che abbiamo

avuto il piacere di conoscere, restano nei nostri cuori come esempi di dignità personale e di ribellione alla violenza. È per questo che vogliamo continuare a ricordare.

Incoronata Sollazzo

24 aprile 1998

Cerignola (FG)

AIUTACI A DARE
UN VOLTO A
INCORONATA



**Classi terze ITIS "Levi Ponti"
Mirano (VE)**

La storia di chi ha poca voce

Stavo dando un'occhiata agli archivi anagrafici della mia città, Cerignola, in Puglia, per un articolo di storia locale dell'anno 1998.

Ho trovato molte persone e una mi ha colpito maggiormente. Ho cercato informazioni su di lei ma molte probabilmente sono state taciute. Mi ha colpito il suo nome perché è stata inserita in una lunghissima lista di vittime di mafia, un nome tra tantissimi altri molto più importanti, ma c'era anche lei e ho deciso come giornalista di poter dare voce anche ai nomi meno o per nulla conosciuti. Incoronata Sollazzo.

Le poche informazioni su di lei ci danno un'idea molto vaga, ma forse con un po' di intuito e fantasia possiamo provare a ricostruire

la sua storia per poterle dare giustizia e un valore al suo nome.

Morta il ventiquattro aprile 1998: queste erano tutte le informazioni sulla sua morte, ma chi era lei? Per definire una persona dobbiamo sapere innanzitutto la sua data di nascita e facendo due calcoli, se è morta all'età di 36 anni è nata esattamente nel 1962. Quella è l'epoca delle prime volte sullo spazio, della scienza che progredisce, degli uomini e satelliti sulla luna, ma il diritto al lavoro e i diritti umani sono ancora dimenticati in moltissime realtà ancora oggi.

La sua residenza era Carapelle, in provincia di Foggia in Puglia, con un clima torrido in estate e rigido in inverno, capace di far sentire la stanchezza di ogni stagione. Era sposata con due figli dei quali non si hanno notizie e non è di nostra

competenza indagare per rispettare il silenzio e il dolore privato.

Andava a lavoro a Bisceglie (Bari): un percorso di circa cinquanta minuti passati in un furgone dei caporali omologato per nove persone. All'interno le persone erano ben 19, possiamo solo immaginare il caldo e l'aria che scarseggiava, tutto questo per raggiungere il posto lavorativo.

Incoronata faceva la bracciante in un'azienda conserviera agricola. Era lei a fare il lavoro più sporco sotto il sole cocente o con la pioggia e il vento freddo a terra, sporca di fango a raccogliere i pomodori. Le ore lavorative erano tante, era una donna senza diritti, tanto da non essere considerata realmente una persona. Lei svolgeva un lavoro così pesante pur di riuscire a procurarsi da vivere.

Nonostante la dura vita di Incoronata, i suoi figli e suo marito erano probabilmente la sua unica gioia immensa e l'amore verso di loro l'avrebbe portata a fare qualsiasi cosa pur di renderli felici, anche donare la sua vita.

Sicuramente avrebbe tanto sognato di essere stata educata a studiare matematica, storia, geografia e soprattutto diritto. Avrebbe voluto diventare una persona colta al fine di farsi valere

in una società dove ogni persona cerca di sfruttare chi è ignorante.

"La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale".

Ho scritto di Incoronata Sollazzo a voi, cari lettori di vecchie e nuove generazioni, al fine di rendervi noto che non si può togliere la dignità a una persona.

Scrivo a voi nuove generazioni, per insegnarvi a difendere i vostri diritti, soprattutto quello del lavoro. Dovete pretendere di essere tutelati, riconosciuti nella vostra realtà di futuri lavoratori.

Scrivo alle vecchie generazioni per dire loro che sono sbagli da non commettere più, il disastro di questa storia, sia per voi un monito. Serve a questo la Storia, a non commettere più gli stessi errori.

Facciamo conoscere a tutti il caporalato, denunciando lo sfruttamento sul lavoro in tutte le sue forme, raccontiamo la storia di Incoronata Sollazzo. Facciamola diventare Storia.

QUADERNO DI BOZZE
24 Aprile 1998

Ore 3:35 Ero in camera mia a dormire, il telefono di casa suona; preoccupato mi alzo e quando sollevo la cornetta sento il direttore che mi chiede di recarmi a Cerignola (Fg) in Puglia, per raccogliere informazioni su un incidente.

Ore 4:45 In viaggio verso Cerignola il direttore mi telefona per fornirmi ulteriori informazioni riguardo l'accaduto: si tratta di un furgone andato fuori strada per cause fino adesso sconosciute.

Ansioso di raccogliere notizie, schiaccio l'acceleratore al massimo per arrivare prima di qualsiasi altro giornalista.

Ore 5:50 Arrivato sul luogo dell'incidente, l'occhio piomba subito sul furgone dentro un fosso, inutile dire che le condizioni del mezzo sono pessime.

Vado da un agente di polizia per raccogliere informazioni e subito mi viene detto che all'interno del furgone omologato per il trasporto di nove persone, vi erano ben diciannove persone e che l'incidente è avvenuto per la foratura dello pneumatico posteriore destro.

Ore 6:15 Vengo a sapere, tramite gli agenti di polizia, che ci sono due

vittime: Incoronata Sollazzo, 36 anni sposata e con due figli, e Maria Incoronata Ramella, 25 anni da poco sposata.

Le due vittime facevano parte di un gruppo di donne che lavoravano sotto caporalato nei campi per pochi soldi al giorno.

Ore 7:38 La polizia cerca di contattare il datore di lavoro ma non ci sono tracce; oltre alle due vittime c'è il conducente del mezzo nell'ambulanza, Maria Scuotto, 31 anni.

Provo a Parlare con Maria, ma vengo subito allontanato dalle autorità e dai soccorsi visto le gravi condizioni della donna.

Ore 8:50 Cerco di raccogliere informazioni dalla gente del paese e vengo a sapere come funziona il caporalato.

Ci si sveglia all'alba e ci si reca subito nel punto di ritrovo assegnato, arrivati tutti il datore di lavoro inizia una "selezione" di persone che andranno a svolgere il lavoro richiesto, tutto per pochissimi soldi e per una marea di ore al giorno, per non parlare delle pessime condizioni di lavoro

Ore 10:30 Mi reco in ufficio per scrivere l'articolo sull'accaduto e appena entro il direttore mi assale, chiedendomi di raccontargli tutto ciò che sapevo; io ho ancora le idee confuse non rispondo e mi dirigo

verso la mia scrivania.

Inizio a scrivere le prime righe dell'articolo, quando all'improvviso il mio collega Alfonso tenta di strapparmi gli appunti per impedirmi di scrivere l'articolo del secolo, come sento dire da molti;

ma perché avrebbe dovuto fare una cosa simile?

Ore 12:50 Dopo aver scritto la brutta copia del mio articolo e averla depositata nella mia cassetta personale, vado in pausa pranzo; cerco di capire perché Alfonso abbia tentato di distruggere i miei appunti.

In mensa mi siedo vicino a lui e lo vedo teso; cerco allora di tranquillizzarlo parlandogli delle prossime ferie: arrivo al dunque; vengo a sapere che Alfonso non solo è imparentato col direttore di lavoro di Incoronata, ma è anche socio nell'azienda agricola dove si stava recando il furgone dell'incidente. Per salvare se stesso, i suoi soci e i parenti sarebbe disposto a pagare una sostanziosa somma di denaro per avere i miei appunti e comprare il mio silenzio. Mi alzo disgustato e ritorno alla mia scrivania.

Ore 13:10 Sulla mia scrivania trovo un biglietto: "o gli appunti o la tua famiglia".

Intimorito corro in bagno per nascondermi e cercare di tranquil-

lizzarmi, ma nel tragitto incontro Alfonso che con uno sguardo poco amichevole mi chiede di fermarmi a parlare; io volto le spalle e con passo da maratoneta procedo verso il bagno.

Ore 14:05 Ci penso a lungo. Decido di tutelare la mia famiglia, consegnare i miei appunti ad Alfonso che nel giro di dieci secondi li fa scomparire tra le fiamme.

Dopo aver consegnato i miei appunti domando ad Alfonso come avrebbe fatto con gli altri giornalisti e ricevo una risposta piuttosto inquietante: come prima cosa avrebbe offerto del denaro per comprare il loro silenzio, in caso di rifiuto ci avrebbero pensato i suoi soci.

Ore 17:50 Faccio ritorno a casa e appena vedo mia moglie, lei mi racconta di aver trovato un uomo che le ha detto di dovermi ringraziare per averle salvato la vita...

Io, agitato, cerco di spiegarle il tutto ma lei reagisce in un modo inaspettato: al posto di ringraziarmi, mi rimprovera per essere stato omertoso, dicendomi di vergognarmi.

Ero offeso. Solo dopo aver riflettuto mi accorsi del gravissimo errore: avevo deciso di tener nascosto al mondo cosa accade alle persone che lavorano sotto sfruttamento per tenermi stretto qualcosa a cui

tenevo io; certo la famiglia prima di tutto, ma mi domandai quante vite avrei potuto salvare pubblicando quell'articolo.

Ore 22:50 Vado a dormire con l'amaro in bocca e col pensiero e la consapevolezza di vivere in un mondo pieno di omertà, dove la gente, pur di salvaguardare le cose a cui tiene, non parla e lascia che le persone vittime di sfruttamenti continuino il loro percorso senza alcun punto di salvezza.

Qualcuno troverà il coraggio

Sono trascorsi quasi vent'anni, eravamo nel 1998, da quasi vent'anni sono passata a miglior vita.

L'unica mia gioia era la mia famiglia, come per tutte le altre donne, vittime del caporalato. Ora possiedo anche la gioia della libertà. Una sensazione che solo adesso provo. Non potrò mai dimenticare quel maledetto giorno interminabile, esattamente come non dimenticherò mai tutti gli altri giorni passati sotto al sole a spaccarmi la schiena con le mani nella terra.

Ci si svegliava alle 3.00 di notte, dopo solo quattro ore di sonno, alle 3.30 il furgone di Maria passava. Per essere trasportati nei campi si doveva pagare e venivamo stipati come animali: con uno

spazio sufficiente a malapena per respirare, un'aria viziata, con il gelo sulla pelle, la stanchezza del giorno precedente ancora sulle spalle. In un furgone, che poteva contenere nove persone, eravamo normalmente in diciannove, una trappola di lamiere. Per far passare in fretta il tempo del viaggio canticchiavo a bassa voce "Sally cammina per la strada sicura ... senza nemmeno guardare per terra...". Immaginavo di cambiare vita, di trovare lavoro come commessa in un negozio di abbigliamento. Vestirsi bene tutte le mattine, pettinarsi, truccarsi, mettersi lo smalto. Poi guardavo le mie mani e mi veniva un groppo in gola per la disperazione.

Quel malandato Ducato non era sicuro e ci aspettavamo che prima o poi ci lasciasse a piedi.

Quel giorno, dopo otto ore sotto al sole di fine aprile, salimmo tutte e diciannove nel furgone per tornare a casa, come al solito, eravamo tutte donne.

Il caporale conducente stava guidando, stanca e annoiata come tutte noi, quando a un tratto sentimmo uno scoppio fortissimo e il furgone iniziò a sbandare a destra e a sinistra.

Quei pochi secondi sembravano interminabili: ricordo che c'erano ragazze che urlavano e cercavano

di aggrapparsi ai sedili e alle maniglie delle porte. Poi si senti un fortissimo colpo.

Ora le guardo alzarsi nel cuore della notte, come me, le guardo mentre salgono sul solito furgone. Il ricordo ancora mi terrorizza. Una mi assomiglia, ha il mio stesso sguardo, rassegnato ma fiero.

Le sento parlare tra di loro.

“Quel cane mi ha colpito un'altra volta!!!”

“Zitta!”

“Io domani non posso rimanere a casa”.

“Ho ancora sete ma mancano solo due ore, non spendo tutti quei soldi per una bottiglietta d'acqua”.

Ritornano la sera, paralizzate dalla paura che sopprime ogni possibile ribellione. Rivedono i figli, preparano la cena, un boccone in fretta, un attimo sul divano e poi il sonno arriva in un baleno.

Io le vedo nei loro letti, quando non riescono a prendere sonno,

quando sono tormentate da incubi.

Io sognavo di venire uccisa per aver parlato.

Io mi chiamo Incoronata Sollazzo e avevo 36 anni, due figli, un marito. Fui costretta ad accettare quel duro lavoro nei campi per mantenere la mia famiglia. Io non conoscevo nemmeno il significato delle parole “diritto al lavoro”, ma ora lo so e anche queste donne che continuano a fare la mia stessa vita lo devono conoscere.

Ci sono cori di voci intorno a me e tutti insieme gridiamo e imploriamo “DATECI UN LAVORO DIGNITOSO”!

Io vorrei diventare l'angelo custode di queste donne e dire loro che una via d'uscita c'è.

FORSE ALLA FINE DI QUESTA TRISTE STORIA QUALCUNO TROVERÀ IL CORAGGIO

(Sally di Vasco Rossi – 1996)

146 Maria Incoronata Ramella

24 aprile 1998

Cerignola (FG)

Dalla violenza all'impegno

AIUTACI A DARE
UN VOLTO A
MARIA INCORONATA



Classe II A Liceo classico "Manzoni"
Milano

Ricordare

*Maria Incoronata Ramella,
vittima del caporalato in Puglia*

Quello di Maria non sia solo un nome nella lunga lista delle morti invisibili. Per questo stiamo raccontando la sua storia, per farla vivere nel ricordo e nei nostri comportamenti, nella richiesta di giustizia sociale e di legalità, sempre e per tutti.

Il caporale è appoggiato al cofano del furgone e fuma con aria rilassata: ci sta aspettando. Butta a terra la sigaretta, sputa e ci viene incontro con passo fermo e sicuro, passando velocemente lo sguardo su noi lavoratori, come se non valesimo nulla, non fossimo nessuno. Eppure siamo noi che, ogni giorno, ci bruciamo la pelle lavorando nei campi. Si toglie gli

occhiali da sole, inutili nell'oscurità che precede l'alba, e pretende che gli cediamo il guadagno delle nostre fatiche. "Quanti sono?" Chiede l'uomo. Risponde l'autista, da dietro di noi. Diciannove dice. La sua voce è stridula, e interrompe la pace dell'alba.

Il caporale apre le porte del furgone. Ci mettiamo in fila indiana, come ogni mattina, e una per una tiriamo fuori i soldi dalle tasche e glieli diamo. È il mio turno. L'uomo mi strappa i soldi dalla mano, e mentre sto entrando mi prende per un braccio e mi avvicina la bocca all'orecchio. "Ci vediamo dopo, Maria" sussurra ghignando. Abbasso lo sguardo e inspiro profondamente per prepararmi al claustrofobico viaggio che mi aspetta.

Per ultima entra Incoronata. Le guardo il viso: ha la pelle stanca, gli occhi infossati, i capelli crespi. L'unica vita che riesco a trovare, in lei, è nella manciata di lentiggini sopra il suo naso, forse nel suo sguardo triste. La guardo negli occhi e per un secondo mi sembra di essere davanti a uno specchio. Ci assomigliamo tutte qui; ognuna di noi ha molti sogni nascosti che non verranno mai raccontati perché, nella nostra situazione, sembrerebbero ridicoli. Impossibili. Avrei voluto trovare un impiego decente e ora non riesco nemmeno a sperare e non ho il tempo nemmeno di pensare, devo sempre difendermi e stare all'erta. Qui ci vogliono umiliate e suddite, disposte a tutto e da questo dipende che il giorno dopo ci riprendano nel furgone e ci riportino a faticare come schiave, ridotte a merce che si utilizza giorno per giorno, fino a che non sei spremuta, fino alla fine.

Non riesco a respirare; la sporczia, il sudore, la polvere che vedo attraverso il raggio di luce che entra dal finestrino, si mischiano all'afa che sta ancora iniziando. Non riesco a vedere fuori e l'aria è poca, basterebbe a stento per la metà di noi. Sento che manca poco, che siamo vicini a Cerignola, e non vedo l'ora di respirare aria fresca, anche se so che la giornata

sarà solo all'inizio. Sarà una giornata come le altre, tutto il giorno a preparare e inscatolare, a ritmi forsennati, per pochi euro all'ora, senza contributi e busta paga, senza potere mai fermarsi e vergognandosi se, per caso, devi necessariamente andare in bagno. Il furgone sobbalza. Incoronata mi stringe la mano forte, e sento i suoi calli contro il mio palmo. La sua spalla sfrega contro la mia, pelle contro pelle, ossa contro ossa; fuori vedo alzarsi una nuvola di polvere, polvere di strada sterrata, polvere di campagna sconfinata e senza via d'uscita. L'autista bestemmia, il furgone sobbalza di nuovo, questa volta con più violenza.

All'improvviso tutto gira. L'aria è sempre meno, mi sento sempre più schiacciata in mezzo a tutti questi corpi esausti, c'è buio; il furgone si è ribaltato. Qualcuno piange, qualcuno grida, qualcuno prega ma io sono bloccata e non respiro, non ho spazio, tutto rallenta. Chiudo gli occhi e vedo solo il suo viso e per l'ultima volta lo sento vicino.

Il 24 aprile 1998 un furgone, la cui capienza massima era di 10 persone, stracolmo di braccianti, esce di strada a Cerignola nel Foggiano, togliendo la vita a Maria Incoronata Ramella e a Incoronata Sollazzo, uniche due vittime tra le

19 lavoratrici presenti sul veicolo. Maria aveva 25 anni ed era sposata da pochi mesi. Il caporalato è un sistema informale - e illegale - di organizzazione del lavoro agricolo svolto da braccianti inseriti in gruppi di lavoratori. Il caporale svolge la funzione di intermediario tra il proprietario terriero e i

braccianti, pretendendo una percentuale del guadagno di ogni lavoratore. Ancora oggi, vent'anni dopo, non è cambiato il sistema, ma solo la provenienza dei lavoratori, prevalentemente stranieri.

Gelsomina Verde

21 novembre 2004

Napoli



**Classe III C Istituto Comprensivo "D. Alighieri"
Salzano (VE)**

Gelsomina Verde

Stavo uscendo proprio in quel momento dalla pelletteria e mentre mi dirigevo alla mia auto riflettei su molte cose, tra cui mio fratello. Di come era ferito dalle mie parole, quando insieme a mio padre lo andammo a trovare in prigione. Entrai nell'auto, ma mi paralizzai quando vidi che due occhi mi osservavano da sopra una pistola che puntava alla mia testa. I miei ricordi su come arrivai poi in quella stanza erano vaghi. L'ambiente circostante era offuscato, i rumori ovattati e facevo molta fatica a respirare. Sapevo che mi avevano appena picchiato selvaggiamente, solo per avere informazioni che non gli avrei riferito e di cui non ero a conoscenza. Sentivo sempre le stesse voci,

quelle che mi avevano sempre fatto domande sul mio ex fidanzato e che mi ripetevano tutt'ora, ma non feci neanche un nome, nemmeno un sospiro, nulla.

Questo perchè sapevo cosa sarebbe successo se gli avessi rivelato la loro identità e mi sarei sporcata le mani di sangue altrui diventando una loro complice. Poco dopo, un dolore allucinante mi martellava l'addome, successivamente... il torace e la schiena in fiamme. Tenevo gli occhi chiusi solo per non incoraggiarli vedendomi piangere.

Non molto tempo dopo, riuscii a sentire nitidamente l'ultimo sparo, che si riversò nel mio corpo.

Fu straziante ma allo stesso tempo piacevole, mi sentivo leggera, morta ma viva più che mai. Era finita e avevo subito tutto questo

ingiustamente. Per la prima volta vedevo il mondo camorristico così com'era: un mondo di ghiaccio e di emozioni represses nel dolore e nascoste dietro ai soldi e al potere. Ripensavo per l'ultima volta alla mia vita, ai miei genitori e al mio caro diario. La mia cara Kelly... l'unica a sapere tutto di me. Che fine farà il mio piccolo scrigno? Chi lo leggerà mai e lo custodirà con tanto amore quanto me?

Addio papà, addio mamma e addio Francesco e in un battito di ciglia mi ritrovai nel buio per sempre.

Sono Anna, una cara amica di Mina. Sono molto addolorata perché Mina non c'è più. Quando ho ritrovato il suo diario non ho avuto il coraggio di leggerlo, perché ogni volta che lo vedevo sentivo il magone in gola e una calda lacrima mi scorreva sulla guancia. Desidero però conoscere le sue emozioni, provo a leggerlo.

28 settembre 2004

“Cara Kelly,
A mio fratello voglio bene ma il suo modo di vivere è sbagliato e le persone in città non si fidano di lui

.
Per Francesco nascere in questa città ha significato vedere un mondo senza futuro, senza speranza e l'unica possibilità per andare avanti era la malavita.

Come sai oggi sono andata a lavoro nella solita pelletteria e non vedevo l'ora di andare nel pomeriggio da alcuni ragazzi per fargli ripetizioni, portargli generi alimentari e aiutarli.

Poter dare alle persone un pò di felicità è ciò che mi manda avanti, quello che mi stimola a continuare a fare quello che faccio”

7 ottobre 2004

“Cara Kelly,
il clan si è diviso. Ora si cercano a vicenda. Cercano anche il mio ex-ragazzo. Ricordi? Te ne avevo parlato tempo fa, siamo stati assieme un anno, ma ha fatto una scelta che non approvavo, si è unito alla Camorra. Gli ho detto che avrebbe dovuto scegliere tra me e il crimine, così ci siamo lasciati. Francesco è preoccupato che mi succeda qualcosa, ma io non ho paura. Non sono cose che mi riguardano, loro sanno quello che faccio, sanno che aiuto la gente povera di Scampia. Io non c'entro nulla con queste faccende”.

Ho gli occhi rossi dal pianto e la vista ancora annebbiata, le guance bagnate dalle mie lacrime amare e piene di tristezza.

Non ci sono parole per dire come mi sento, dolore, rabbia... sono un uragano di emozioni.

Kelly e Mina devono sapere il finale

della storia. È rimasta una sola pagina in quel diario, sembra sia stata lasciata vuota perché, della storia, io ne scrivessi la fine, quindi mi faccio coraggio e nonostante la mano tremante, voglio dedicarle l'ultima pagina del diario.

21 marzo 2005

“Cara Kelly e Cara Mina, dopo la tua morte la tua famiglia ha deciso di seguire la strada che avevi intrapreso e aiuta le persone, proprio come te.

Collabora con l'Anti-Camorra per far vedere ai ragazzi un'altra possibilità, la libertà di poter

scegliere, di non dover seguire la massa ma essere accettati per quello che sono.

E saresti fiera di tuo fratello, Francesco. È cambiato radicalmente e come speravi tu ha cambiato il suo modo di vivere ed è contento di far parte della giustizia.

Grazie che sei esistita, che esisti e che esisterai nella vita, non solo mia, ma di tutti. Grazie del tuo coraggio che ha significato molto per noi, cambiando noi stessi e il nostro futuro”.

Anna Politkovskaja

7 ottobre 2006

Mosca



**Classe III N Istituto Comprensivo "Santi Savarino"
Roma**

«Io vivo la mia vita e scrivo di ciò che vedo»

Cap. 1 Il prezzo della verità

A volte la gente paga con la propria vita per dire qualcosa ad alta voce.

7 ottobre del 2006.

Erano circa le sei del pomeriggio e il crepuscolo scendeva in silenzio su Mosca, come un falco quando è a caccia di selvaggina.

Anna Politkovskaja era particolarmente stanca quella sera dopo una giornata di lavoro presso la Novaja Gazeta.

Grandi nuvole grigie offuscavano il cielo e un forte vento faceva tremare i lampioni.

La giornalista era appena stata al

supermercato e, come era sua abitudine, aveva comprato tutto l'occorrente per la settimana successiva.

Parcheggiò l'automobile a pochi metri dal portone di casa, prese due delle quattro buste, aprì il portone e sgattaiolò dentro, come a cercare una protezione. Da quando si era svegliata quella mattina, infatti, avvertiva dentro di sé una strana inquietudine, quasi il presentimento che potesse accadere qualcosa di grave.

Chiamò l'ascensore, la schiena piegata dalla fatica.

Dopo una lunga attesa, finalmente arrivò e Anna si trascinò dentro. Arrivata al piano, infilò le chiavi nella toppa e, come di consueto, sentì dietro la porta il raspare festoso di Van Gogh, il suo amico a quattro zampe, con le orecchie

grandi e gli occhi malinconici. Aprì la porta, a fatica raggiunse la cucina dove posò le buste e subito uscì di nuovo per andare a prendere la spesa rimasta in auto. Mentre l'ascensore raggiungeva il suo piano, il rumore del portone, che sbatteva al piano terra, la fece trasalire. Subito pensò che fosse rientrato qualche vicino. Un po' le pesava perché avrebbe dovuto intrattenersi in chiacchiere e lei non vedeva l'ora di tornare a casa, mettersi comoda, riposare un pò e poi tornare al suo articolo sulle torture in Cecenia, compiute dagli uomini di Kadyrov ai danni di prigionieri e presunti guerriglieri ceceni, del quale il giorno prima aveva parlato durante una trasmissione di radio Svoboda.

Intanto l'ascensore era arrivato. Anna entrò e premette il pulsante del piano terra. I numeri sul display cominciarono ad accendersi: cinque, quattro, tre... Anna si pulì gli occhiali appannati dalla troppa umidità, due, uno... Un boato, un tuono, era iniziato a diluviare.

Le porte si aprirono e nel buio un'ombra si profilò di fronte a lei. Ci fu un rapido sguardo, poi Bang! Bang! Cinque colpi di pistola sparati in rapida successione, l'ultimo alla testa per avere la certezza della morte, per evitare

che Anna potesse sopravvivere, ricordare, denunciare.

Cap. 2 La sporca guerra

La mia vita?

*Penso che la Cecenia,
tutto quel che è successo,
quel che ho visto
mi abbiano reso
più saggia, migliore.*

Dicembre 2005.

Quella mattina faceva molto freddo. Anna era entrata a Avtury, un villaggio ceceno bombardato qualche anno prima, durante la seconda terribile guerra. Camminava per le strade deserte dove non riecheggiavano le voci allegre dei bambini o il brusio confuso degli adulti. Solo il vuoto. E nel silenzio che sapeva di morte, dentro di lei prendevano forma ricordi e pensieri angosciosi.

Io vivo la mia vita e scrivo di ciò che vedo. – Pensava Anna.

Ma quello che aveva visto finora in Cecenia, una terra martoriata da una delle più sanguinose quanto dimenticate guerre contemporanee, erano solo città e villaggi bombardati, civili innocenti uccisi, interi villaggi deserti di uomini giovani, portati via dai militari per un controllo e mai più ritornati, donne violentate e per questo

emarginate dalla loro comunità che poi si votavano alla morte e diventavano assassine, madri orfane dei loro figli, orfani mutilati e resi invalidi per sempre.

E la situazione non era cambiata neanche dopo che, nella primavera del 2000, l'esercito russo aveva ristabilito il controllo sulla regione ribelle e imposto una classe dirigente compiacente. A quel punto, il conflitto era entrato in una nuova fase non meno cruenta della precedente: gruppi di guerriglieri indipendentisti, divisi tra loro, avevano iniziato a lottare nel nome di Allah, compiendo atti di inaudita violenza e scatenando la reazione delle forze russo-cecene contro la popolazione civile, ritenuta responsabile di proteggere i guerriglieri e solidarizzare con loro. Poco importava che la gente non approvasse, che aspirasse alla pace. In gioco c'erano interessi molto più grandi: il controllo dei traffici, leciti e illeciti, che avevano come punto di snodo proprio la Cecenia. Il gas, il petrolio, le armi e la droga.

Di fronte a un orrore così grande, lei aveva deciso di non rimanere indifferente, di praticare l'unico giornalismo che riteneva possibile in quelle circostanze, un giornalismo militante, che avesse il coraggio di schierarsi dalla parte

della ragione, della verità e della pietà e di sfidare la censura imposta dal nuovo padrone della Confederazione russa, Vladimir Putin.

E la ragione, per Anna, era dalla parte della popolazione civile, delle vittime innocenti di una guerra, sporca come tutte le guerre. Per tanti anni aveva vissuto a contatto con loro, aveva ascoltato le loro storie, condiviso la loro disperazione, correndo anche gravissimi rischi. Della gente comune, dei soprusi dei soldati russi e delle violenze dei guerriglieri ceceni, aveva scritto sulla *Novaja Gazeta*, guadagnando stima e fiducia, ma facendo lievitare il numero di coloro che la detestavano e la volevano morta.

Ma scrivere non era abbastanza: il suo giornalismo militante non poteva accontentarsi di raccontare storie. Anna avvertiva la necessità di ricoprire un ruolo attivo, non solo affiancando le madri e le mogli degli scomparsi e degli uccisi nelle battaglie legali per ottenere giustizia, ma anche cercando di mediare tra le parti in lotta, di salvare il maggior numero di vite umane, come aveva tentato di fare nella crisi del teatro Dubrovak e nella scuola di Beslan, dove le avevano impedito di arrivare ricorrendo al più subdolo

degli stratagemmi.

Cap. 3 Il commiato

Sono una reietta.

*È questo il risultato principale
del mio lavoro di giornalista
in Cecenia.*

Tre giorni dopo la tragica morte, furono celebrati i funerali di Anna. Intorno al feretro sommerso di fiori, si erano radunate circa duemila persone, volti anonimi, per lo più di donne. Forse le madri di Beslan o quelle cecene o dei soldati russi. Una folla composta, silenziosa, triste. Molti piangevano.

Inutile sarebbe stato cercare in

quella folla qualche personaggio pubblico: non un rappresentante del governo russo, non un rappresentante delle istituzioni europee. Putin, che si trovava a Dresda, ospite della Cancelliera, signora Merkel, dichiarò che la giornalista assassinata «aveva un'influenza minima sulla vita politica russa» e in questo modo pensò di aver archiviato la faccenda. Ma la realtà lo ha clamorosamente smentito: la vita coraggiosa di Anna è ancora oggi ricordata in tutto il mondo, a partire dal prestigioso premio giornalistico a lei dedicato, fino ad arrivare a Roma, la nostra città, dove il suo nome spicca indelebile tra i viali di villa Pamphilj.

Maria Concetta Cacciola

20 agosto 2011

Rosarno (RC)



**Classe III C ITT "Marco Polo"
Firenze**

Dall'altra parte della cornetta i singhiozzi di mia figlia si fanno sempre più forti e tutto questo è colpa mia. So che la stanno facendo piangere solo per convincermi a tornare a "casa". Ma per me quello è il termine meno adatto per definire le quattro mura che mi hanno tenuta prigioniera per anni. Appena arrivata sotto protezione a Genova mi ero promessa che non avrei mai più ceduto ai loro ricatti, sicura di aver chiuso con la mia famiglia. E invece eccomi di nuovo qua, troppo debole perché io a differenza loro tengo ai miei figli.

Le grida si fanno più forti e io con le lacrime agli occhi non riesco a sopportare un minuto di più. Ancora una volta hanno vinto loro, ma qualsiasi mia sofferenza è preferibile a quelle che potrebbero arrecare ai miei bambini. Così mi ritrovo a viaggiare a fianco di mia madre e di

mio fratello verso la città che ho tanto odiato, che mi ha privato di tutto: l'innocenza, la dignità, la famiglia, la libertà. L'unico conforto è il pensiero di riabbracciare i miei figli dopo tanto tempo, il calore dei loro corpiccini che mi stringono e le loro risa spensierate. Ma a quale prezzo? Per una famiglia di 'ndrangheta prima di tutto vengono l'onore e il rispetto. Io però ho infangato la loro reputazione e per questo dovrò pagare, non sono così ingenua da credere che lasceranno passare, loro non dimenticano. Li ho denunciati, ho raccontato tutte le crudeltà consumate nella realtà in cui ero costretta a vivere perché solo la verità mi avrebbe resa libera. Era proprio questo ciò a cui aspiravo, ciò che mi è sempre stato negato. La fuitina che a tredici anni mi pareva sapere di libertà e indipendenza, non era altro che la mia

condanna a una vita di infelicità e solitudine. Quell'uomo non era il marito che sognavo, non mi amava affatto; ai suoi occhi ero solo un mezzo per entrare nel circolo della 'ndrangheta. Le sue violenze andarono ad aggiungersi a quelle di mio padre e di mio fratello; ricordo ancora vividamente il giorno in cui dopo una sciocca lite decise di mettermi a tacere puntandomi contro una pistola. A pensarci rivedo l'arma di ferro dritta davanti ai miei occhi, le mani che tremano e il terrore che mi immobilizza. A niente sono servite le richieste d'aiuto rivolte a mio padre, l'unica risposta ottenuta è stata «questo è il tuo matrimonio e te lo tieni per tutta la vita». Ma la parte peggiore è arrivata solo più tardi con l'arresto di mio marito. Una volta che lui non poteva più tenermi sotto controllo per impedire che infangassi il nome della famiglia, se ne sono occupati mio padre e mio fratello, decidendo di isolarmi e impedendomi i contatti con chiunque tranne che con loro. Una realtà opprimente, dove non mi lasciavano nemmeno respirare. Avevo paura ma se volevo vivere una vita degna di essere chiamata tale, l'unica via era cogliere ogni minima opportunità e parlare. Sono contenta di non aver esitato. L'unico mio rimpianto è non essere riuscita a portare i miei figli con me. Potevamo essere salvi, al sicuro e lontani da questo incubo infinito che continua

a perseguitarmi, non importa quanto io desideri fuggire. Potevo essere ovunque e invece sono seduta in una macchina diretta all'inferno. Guardo fuori dal finestrino gli scenari che scivolano via insieme alla mia libertà, ogni istante che passa sono sempre più vicina a un ignoto destino che accresce il mio timore. Ma sono una madre e farei qualsiasi cosa per proteggere i miei figli, compreso rischiare la mia stessa pelle. Perché è proprio questo che temo, non credo alla farsa della mia famiglia che mi ripete di non preoccuparmi, basta che io mi rechi da un avvocato per ritrattare e mi perdoneranno. Appena arrivata mi rinchiuderanno di nuovo, ma questa volta la prigionia sarà ancora peggiore e non so se avrò un'altra possibilità che mi permetta di scappare. Sarò al punto di partenza, ogni passo fatto verso la felicità verrà cancellato. Questa consapevolezza però non riuscirà a farmi arrendere. Focalizzo nella mente i volti dei miei figli per farmi coraggio. No, devo continuare a lottare per loro perché abbiano una vita migliore di quella che ho avuto io. Sono giovani e meritano di fare le scelte che desiderano, senza paura e senza le rigide imposizioni che sono spettate a me. Continuo a fantasticare sulle loro immagini. Qualsiasi cosa accada, se mi permetterà di tenerli al sicuro, ne sarà valsa la pena.



LIBERA

Associazioni, nomi e numeri contro le mafie
Via Giuseppe Marcora, 18/20
00153 Roma

www.libera.it   
vivi.libera.it

memoria@libera.it | 06 69 77 03 41
formazione@libera.it | 06 69 77 03 23